

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

Anno LXVII

Aprile 1990

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70



UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Mons. Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVII

Aprile 1990

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera all'Arcivescovo in risposta per gli auguri pasquali	375
Al Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie (4.5)	376
Lettera a tutti i Sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo 1990	378
Messaggio pasquale 1990	383
Annuncio di un'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (22.4)	385
Il Viaggio apostolico nella Repubblica Federativa Ceca e Slovacca (25.4)	386
Ad un Convegno di pastorale familiare promosso dalla C.E.I. (28.4)	388
Alla Beatificazione del Venerabile Don Filippo Rinaldi (29.4)	391
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica	393
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Messaggio della Presidenza per la Giornata dell'Università Cattolica	395
Consiglio Episcopale Permanente: <i>Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia</i>	396
Commissione ecclesiale Giustizia e Pace, Nota pastorale, <i>Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà</i>	405
Consulta sanitaria - Consulta delle opere caritative e assistenziali:	
— <i>Anziani non autosufficienti: problemi e prospettive pastorali</i>	505
— <i>La situazione degli anziani nella società italiana</i>	507
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Nuovo Vescovo in Piemonte	421
Atti dell'Arcivescovo	
Decreto di indizione della Visita pastorale all'Arcidiocesi	423
Disposizioni sulla formazione permanente del clero, specialmente di quello giovane	425
Messaggio per la Pasqua	427
Omelia nella Domenica delle Palme	429



Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	432
Omellerie nel Triduo Pasquale:	
— Giovedì Santo - Cena del Signore	437
— Venerdì Santo - Passione del Signore	439
— Domenica di Pasqua - Veglia Pasquale	443
— Messa del Giorno	445
Messaggio per la Giornata dell'Università Cattolica	449
Messaggio per la novena e la festa della Consolata	451
In margine al documento C.E.I. sul Mezzogiorno	453

Curia Metropolitana

Cancelleria: Trasferimento di parroco — Nomina di amministratore parrocchiale — Parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri — Dedicazione al culto di chiesa — Nuovi numeri telefonici — Sacerdoti diocesani defunti	457
--	-----

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Presentazione del bilancio consuntivo 1989 e informazioni sulla realtà in atto	461
--	-----

Documentazione

Lettera del Patriarca Latino di Gerusalemme	469
A venticinque anni dalla morte del Card. Maurilio Fossati:	
— Intervento di Don Renzo Savarino	471
— Articolo di Mons. Vicario Generale	478
La presenza dei religiosi e delle religiose nel servizio ai malati di AIDS (<i>Paolo Ripa di Meana</i>)	481
Dalla parte degli anziani non autosufficienti: il ruolo dei servizi e la solidarietà del volontariato (<i>Giuseppe Pasini</i>)	491

Atti del Santo Padre

Lettera all'Arcivescovo in risposta per gli auguri pasquali

Dal Vaticano, 21 aprile 1990

Eccellenza Rev.ma,

il devoto messaggio augurale che Ella, a nome anche di codesta Comunità diocesana, ha voluto far giungere al Sommo Pontefice in occasione delle ricorrenze Pasquali, è giunto a Lui particolarmente gradito.

Il Santo Padre ringrazia di cuore per tale gesto, al quale desidera corrispondere invocando gioia e pace dal Signore Risorto ed auspicando che la grazia della Pasqua perduri negli animi ed arrechi abbondanti frutti spirituali.

Quale pegno di tali voti, Sua Santità imparte a Vostra Eccellenza ed a tutti i fedeli dell'Arcidiocesi una speciale Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
dev.mo

Mons. Crescenzo Sepe

Assessore per gli Affari Generali

A Sua Eccellenza Rev.ma
Mons. GIOVANNI SALDARINI
Arcivescovo di
TORINO

Al Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie

Formare la coscienza e l'impegno missionario dei fedeli nelle Chiese locali

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, venerdì 4 maggio, i partecipanti alla Assemblea Generale del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie, incentrata quest'anno sullo studio dei mezzi di comunicazione sociale nell'opera di evangelizzazione. Durante l'incontro, Giovanni Paolo II ha pronunciato il seguente discorso:

1. Do a tutti voi il mio cordiale benvenuto. (...)

2. La presente Assemblea Generale vi offre, anzitutto, l'opportunità di riflettere su aspetti e problemi della missione universale della Chiesa, più direttamente connessi con il servizio missionario che siete incaricati di svolgere nelle vostre Chiese particolari.

Quest'anno studiate un tema di grande importanza anche per l'animazione e la cooperazione missionaria: « *I mezzi di comunicazione sociale nell'animazione delle Pontificie Opere Missionarie* ».

Nessuno ignora quale peso ed efficacia abbiano oggi i *mass media* nella diffusione delle idee e nella formazione dell'opinione pubblica.

Parlando, il 15 marzo scorso, ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, misi in evidenza il ruolo che i moderni mezzi di comunicazione sociale possono svolgere nell'evangelizzazione, secondo le differenti situazioni di Continenti e Paesi. « Oggi più che mai, — dicevo, per motivare l'impegno della Chiesa in questo settore, — la promessa e, allo stesso tempo, la sfida delle comunicazioni sociali esige da parte della società umana e della Chiesa stessa una maggiore attenzione e un maggior sforzo in questo campo. Ciò è particolarmente vero alla luce dell'urgente necessità, che si avverte in tutte le parti del mondo, di uno sviluppo spirituale, sociale e culturale »*.

Non v'è dubbio che anche le Pontificie Opere trovano oggi nei mezzi di comunicazione sociale una via sicura e incisiva per far conoscere ed amare l'opera missionaria della Chiesa. Sapendo quanto gli uomini del nostro tempo apprezzino il valore della testimonianza e dell'esperienza, la vita e l'apostolato dei Missionari costituiscono una fresca sorgente di informazioni che può arricchire i *mass media* di contenuti buoni e validi. In questo modo l'animazione missionaria viene fatta in sintonia con le situazioni psicologiche e sociali che la civiltà e la cultura contemporanee producono nella società di oggi: perciò da essa sarà favorito nei fedeli anche l'impegno di contribuire alle necessità delle missioni.

Auspico pertanto che voi siate promotori anzitutto della stampa missionaria, che porta nelle comunità cristiane e nelle famiglie la presenza educatrice e ispiratrice dell'apostolato missionario e delle giovani Chiese, che ne sono il frutto. Inoltre, che

* RDT 1990, 231.

sappiate servirvi della radio, che anche nelle zone e fra le popolazioni più isolate e povere permette di far giungere il messaggio evangelico, portatore di speranza e di amore. È poi molto opportuno diffondere, con documentari e servizi filmati, l'immagine vera della missione universale; perché essa è l'immagine dell'umanità nuova, che ha in Cristo il principio e l'esemplare: « quell'umanità permeata di amore fraterno, di sincerità, di spirito di pace, che tutti vivamente desiderano » (*Ad gentes*, 8).

3. La vostra riflessione, nell'Assemblea Generale di questo anno, senza dubbio non può ignorare l'argomento che sarà soggetto del Sinodo dei Vescovi, il prossimo ottobre: *la formazione dei Sacerdoti nelle circostanze attuali*. Le Pontificie Opere, infatti, che sono sorte nella Chiesa per formare allo spirito missionario e alla cooperazione ecclesiale tutti i membri del Popolo di Dio, riescono a conseguire efficacemente questo risultato, se i pastori delle comunità cristiane, con l'esempio e la parola, educano i fedeli all'amore operoso per le missioni.

Il servizio di animazione missionaria che svolgete sia nei Seminari fra i candidati al sacerdozio, sia fra il Clero, è quanto mai prezioso e merita incoraggiamento e sostegno. Sono certo che darete la dovuta considerazione alla dimensione missionaria della formazione sacerdotale, la quale, iniziata negli anni di Seminario, specialmente con lo studio della missiologia che deve animare la vita spirituale e la preparazione pastorale dei futuri Sacerdoti, deve continuare e approfondirsi nell'esercizio del sacro ministero.

4. La formazione missionaria del Clero non deve far dimenticare né diminuire il lavoro indispensabile per formare la coscienza e l'impegno missionari dei fedeli, a cominciare dalla più tenera età con l'Infanzia Missionaria, fino al prezioso contributo degli anziani e dei malati, con l'Unione Missionaria degli Infermi e la Giornata della Sofferenza, che si celebra a Pentecoste.

Portate avanti quest'animazione, con perseveranza fiduciosa, consapevoli, come siete, che le vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie provengono dalle famiglie cristiane; e che sempre più numerosi sono gli stessi laici, i quali partecipano all'attività missionaria, soprattutto nel servizio del Volontariato Cristiano.

5. Le recenti vicende che hanno ridato libertà alle Chiese dell'Europa Centrale e Orientale, e altri importanti eventi ecclesiali, e inoltre l'Assemblea Straordinaria dei Vescovi per l'Africa e quella, appena annunciata, dei Vescovi europei, nonché la celebrazione del Quinto Centenario dell'evangelizzazione in America Latina, aprono nuove possibilità e nuove sfide alla Chiesa e alla sua missione evangelizzatrice. Mentre vi ringrazio per l'entusiasmo e la fedeltà con cui assolvete l'ufficio che vi è stato affidato dalla fiducia dei vostri Vescovi, vi esorto a studiare attentamente e a realizzare le speranze per l'evangelizzazione che il Signore, con l'imprevedibile sapienza e potenza del suo Spirito, sta suscitando nell'umanità, in questa vigilia del terzo Millennio della nascita di Cristo, Redentore e Salvatore di tutti gli uomini.

Vi accompagni sempre la protezione consolatrice della Madre del Signore, alla quale raccomando ciascuno di voi, i vostri collaboratori e collaboratrici, mentre con affetto vi imparto la mia Benedizione Apostolica.

LETTERA DEL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
IN OCCASIONE
DEL GIOVEDÌ SANTO 1990

1. *Veni, Creator Spiritus!*

Con queste parole la Chiesa ha pregato nel giorno della nostra Ordina-zione sacerdotale. Oggi, mentre comincia il Triduo Sacro dell'anno del Signore 1990, ricordiamo insieme il giorno della nostra Ordinazione. Ci rechiamo al Cenacolo con Cristo e con gli Apostoli per celebrare l'Eucaristia *in cena Domini* e per ritrovare quella radice che in sé unisce l'Eucaristia della Pasqua di Cristo e il nostro sacerdozio sacramentale, ereditato dagli Apostoli: « Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine » (Gv 13, 1).

Veni, Creator Spiritus!

In questo Giovedì Santo, ritornando all'origine del sacerdozio della nuova ed eterna Alleanza, ciascuno di noi ricorda, al tempo stesso, quel giorno che è iscritto nella storia della propria vita come inizio del suo sacerdozio sacramentale, quale servizio nella Chiesa di Cristo. La voce della Chiesa, che invoca lo Spirito Santo in questo giorno per noi decisivo, fa riferimento alla promessa di Cristo nel Cenacolo: « Io pregherò il Padre [per voi], ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità » (Gv 14, 16-17). Il Consolatore — il Paraclito! La Chiesa è sicura della sua presenza salvifica e santificatrice. È lui « che dà la vita » (Gv 6, 63). « Lo Spirito di verità, che procede dal Padre, che io vi manderò dal Padre » (cfr. Gv 15, 26), proprio Lui ha generato in noi quella nuova vita che si chiama ed è il sacerdozio ministeriale di Cristo. Questi dice: « Egli ... prenderà del mio e ve lo annunzierà » (Gv 16, 14). È accaduto proprio così. Lo Spirito di verità, il Paraclito, « ha preso » da quell'unico sacerdozio che è in Cristo e ce lo ha rivelato come la via della nostra vocazione e della nostra vita. È stato in tale giorno che ciascuno di noi ha visto se stesso, nel sacerdozio di Cristo al Cenacolo, come ministro dell'Eucaristia e, vedendosi, ha cominciato a camminare in questa direzione. È stato in tale giorno che ciascuno di noi, per virtù del sacramento, ha visto questo sacerdozio come realizzato in se stesso, come impresso nella propria anima sotto forma di

un sigillo indelebile: « Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedek » (Eb 5, 6).

2. Tutto questo si ripresenta ogni anno dinanzi ai nostri occhi nel giorno anniversario della nostra Ordinazione, ma si ripresenta, altresì, nel giorno del Giovedì Santo. Oggi, infatti, nella liturgia mattutina della Messa crismale, noi ci riuniamo, all'interno delle rispettive Comunità sacerdotali, intorno ai nostri Vescovi per ravvivare la grazia sacramentale dell'Ordine. Ci riuniamo per rinnovare, davanti al popolo sacerdotale della Nuova Alleanza, quelle promesse che dal giorno dell'Ordinazione fondano lo speciale carattere del nostro ministero nella Chiesa.

E col rinnovarle noi invochiamo lo Spirito di verità — il Paraclito, perché conceda la forza salvifica e santificatrice alle parole che la Chiesa pronuncia nel suo inno di invocazione:

*« Mentis tuorum visita,
imple superna gratia,
quae tu creasti pectora ».*

Sì! Oggi apriamo i nostri cuori — questi cuori che Egli ha ricreati con la sua opera divina. Egli li ha ricreati con la grazia della vocazione sacerdotale, ed in essi continuamente agisce. Egli ogni giorno crea: crea in noi, sempre di nuovo, quella realtà che costituisce l'essenza del nostro sacerdozio — che conferisce a ciascuno di noi la piena identità ed autenticità nel servizio sacerdotale — che ci consente di « andare e portare frutto » e procura che questo frutto « rimanga » (cfr. Gv 15, 16).

È Lui, lo Spirito del Padre e del Figlio, che ci consente di riscoprire sempre più profondamente il mistero di quell'amicizia, alla quale Cristo Signore ci ha chiamati nel Cenacolo: « Non vi chiamo più servi..., ma vi ho chiamati amici » (Gv 15, 15). Se infatti il servo non sa ciò che fa il suo padrone, l'amico invece è al corrente dei segreti del suo padrone. Il servo può essere soltanto obbligato a lavorare. L'amico gode della scelta di colui che gli si è affidato — ed al quale anch'egli si affida, si affida totalmente.

Oggi, dunque, preghiamo lo Spirito Santo, affinché visiti di continuo i nostri pensieri ed i nostri cuori. La sua visita è condizione per rimanere nell'amicizia con Cristo: essa garantisce anche a noi una conoscenza sempre più profonda, sempre più commovente del mistero del nostro Maestro e Signore. Di questo mistero noi partecipiamo in maniera singolare: ne siamo gli araldi e, soprattutto, i dispensatori. Questo mistero penetra in noi e, per mezzo di noi, a somiglianza della vite, fa nascere i tralci della vita divina. Quanto, dunque, è da desiderare il tempo della venuta di questo Spirito che « dà la vita »! Quanto deve essere a Lui unito il nostro sacerdozio per « rimanere nella vite che è Cristo » (cfr. Gv 15, 5)!

3. *Veni, Creator Spiritus!*

Fra alcuni mesi queste stesse parole dell'inno liturgico inaugureranno l'Assemblea del Sinodo dei Vescovi, dedicata al sacerdozio e alla formazione sacerdotale nella Chiesa. Questo tema apparve all'orizzonte della precedente Assemblea del Sinodo tre anni fa, nel 1987. Frutto dei lavori di quella Sessione sinodale fu l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, che in molti ambienti è stata accolta con grande soddisfazione. Fu, questo, un tema obbligato, ed i lavori del Sinodo, svoltisi con una notevole partecipazione del laicato cattolico — uomini e donne di tutti i Continenti — si sono rivelati particolarmente utili in ordine ai problemi dell'apostolato nella Chiesa. Conviene anche aggiungere che all'ispirazione sinodale deve la sua genesi il documento *Mulieris dignitatem*, che costituì, in certo modo, il completamento dell'Anno Mariano.

Ma già allora all'orizzonte di quei lavori si dimostrò presente il tema del sacerdozio e della formazione sacerdotale. « Senza i Presbiteri che possono chiamare i laici a svolgere il loro ruolo nella Chiesa e nel mondo, che possono essere di aiuto nella formazione dei laici all'apostolato, sostenendoli nella loro difficile vocazione, verrebbe a mancare una testimonianza essenziale nella vita della Chiesa ». Con queste parole un benemerito ed esperto rappresentante del laicato si esprime su quello che avrebbe poi costituito il tema della prossima Assemblea sinodale dei Vescovi di tutto il mondo. Né questa voce fu l'unica. La stessa necessità avverte il Popolo di Dio tanto nei Paesi dove il cristianesimo e la Chiesa esistono da molti secoli, quanto nei Paesi di missione, dove la Chiesa e il cristianesimo stanno mettendo le radici. Se nei primi anni dopo il Concilio si avvertì un certo disorientamento in questo ambito da parte sia dei laici che dei pastori di anime, al giorno d'oggi il bisogno di sacerdoti è diventato ovvio ed urgente per tutti.

In questa problematica è implicita anche l'esatta rilettura dello stesso insegnamento del Concilio circa il *rapporto tra il « sacerdozio dei fedeli »* — risultante già fin dalla loro fondamentale inserzione, per mezzo del Battesimo, nella realtà della missione sacerdotale di Cristo — e il « sacerdozio ministeriale », del quale — in diverso grado — partecipano i Vescovi, i Presbiteri e i Diaconi (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 10 e 28). Tale rapporto corrisponde alla struttura comunitaria della Chiesa. Il sacerdozio non è un'istituzione che esista « accanto » al laicato, oppure « sopra » di esso. Il sacerdozio dei Vescovi, dei Presbiteri, come anche il ministero dei Diaconi, è « per » i Laici e, proprio per questo, possiede un carattere « ministeriale », cioè « di servizio ». Esso, inoltre, fa risaltare lo stesso « sacerdozio battesimale », cioè il sacerdozio comune di tutti i fedeli: lo fa risaltare ed insieme lo aiuta ad attuarsi nella vita sacramentale.

Si vede così come il tema del sacerdozio e della formazione sacerdotale emerga dall'interno stesso della tematica del precedente Sinodo dei Vescovi.

Si vede, altresì, come questo tema, in tale ordine, sia tanto più giustificato e obbligato, quanto più è urgente.

4. Conviene, pertanto, che il Triduo Sacro di quest'anno, in particolar modo il Giovedì Santo sia un giorno-chiave per la preparazione dell'Assemblea autunnale del Sinodo dei Vescovi. Durante la fase preparatoria, già in corso da circa due anni, è stato chiesto ai Presbiteri diocesani e religiosi di intervenire attivamente e di presentare osservazioni, proposte e conclusioni. Benché il tema riguardi la Chiesa nel suo complesso, sono tuttavia i Sacerdoti del mondo intero che hanno per primi il diritto ed insieme il dovere di considerare questo Sinodo come « proprio »: davvero, *res nostra agitur!*

E poiché tutto ciò è, nello stesso tempo, *res sacra*, conviene allora che la preparazione del Sinodo si appoggi non soltanto sull'interscambio di riflessioni, esperienze e suggerimenti, ma che abbia anche un carattere sacrale. Bisogna pregare molto per i lavori del Sinodo. Molto dipende da essi ai fini dell'ulteriore processo di rinnovamento, avviato dal Concilio Vaticano II. Molto in questo campo dipende da quegli « operai », che « il padrone manderà nella sua messe » (cfr. *Mt* 9, 38). Oggi, forse, in vista del terzo Millennio dalla venuta di Cristo, sperimentiamo in modo più profondo la grandezza e le difficoltà della messe: « *La messe è molta* »; ma avvertiamo anche la mancanza di operai: « *Gli operai sono pochi* » (*Mt* 9, 37). « Pochi »: e ciò riguarda non soltanto la quantità, ma anche la qualità! Di qui allora la necessità della formazione! E di qui assumono decisivo significato le parole successive del Maestro: « *Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe* » (*Mt* 9, 38).

Il Sinodo, al quale ci prepariamo, deve avere un carattere di preghiera. I suoi lavori devono trascorrere in un'atmosfera di preghiera da parte degli stessi membri. Ma non basta. Occorre che tali lavori siano accompagnati dalla preghiera di tutti i Sacerdoti e di tutta la Chiesa. Le riflessioni da me proposte durante l'*Angelus* domenicale, da alcune settimane, tendono a suscitare una tale preghiera.

5. Per queste ragioni il Giovedì Santo del 1990 — *dies sacerdotalis* di tutta la Chiesa — ha in tale iter preparatorio un significato fondamentale. Fin da oggi occorre invocare lo Spirito Santo che dà la vita: *Veni, Creator Spiritus!* Nessun altro tempo fa partecipe così intimamente la profonda verità intorno al sacerdozio di Cristo. Colui che « col proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, dopo averci ottenuto una redenzione eterna » (cfr. *Eb* 9, 12), essendo egli stesso il sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, nello stesso tempo « amò sino alla fine i suoi che erano nel mondo » (cfr. *Gv* 13, 1). E la misura di questo amore è il dono dell'ultima Cena: l'Eucaristia e il sacerdozio.

Riuniti intorno a questo dono mediante l'odierna liturgia, e nella prospettiva del Sinodo dedicato al sacerdozio, lasciamo operare in noi lo Spirito Santo, affinché la missione della Chiesa continui a maturare secondo quella misura che è in Gesù Cristo (cfr. Ef 4, 13). Che ci sia dato di conoscere sempre più perfettamente « l'amore di Cristo, il quale sorpassa ogni conoscenza » (Ef 3, 19)! Che in Lui e per Lui possiamo essere « ricolmi di tutta la pienezza di Dio » (*ibid.*) nella nostra vita e nel servizio sacerdotale.

A tutti i Fratelli nel sacerdozio di Cristo invio l'espressione della mia stima e del mio amore, con una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 12 Aprile — Giovedì Santo — dell'anno 1990, dodicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 1990

Il mondo comprende di nuovo che l'uomo non può vivere senza Dio

Nella Pasqua di Risurrezione, domenica 15 aprile, Giovanni Paolo II si è rivolto a tutta l'umanità con il seguente Messaggio:

1. « Io ho vinto il mondo! » (Gv 16, 33). La pietra tombale ai piedi del Gòlgota, rotolata via. La tomba vuota... « Non è qui ». « È risorto. Non è qui » (Mc 16, 6).

« Andate, dite a Pietro e ai Discepoli »... (Mc 16, 7). Eppure, tutta la preoccupazione delle donne mentre al levar del sole andavano al sepolcro, era un'altra: se fossero riuscite a imbalsamare il suo corpo senza vita (cfr. Mc 16, 1-8). Questo soprattutto desideravano i loro cuori che avevano amato, cuori rimasti fedeli fino alla morte, e oltre i confini della morte.

Avevano desiderato di trovare il corpo morto deposto nella tomba. « È risorto, non è qui... vi precede in Galilea » (Mc 16, 7).

2. Simon Pietro e Giovanni trovano nel sepolcro tutto come avevano detto le donne. Non trovano Lui. Forse, già allora, erano in grado di ricordarsi di quelle parole: « Io ho vinto il mondo? » « Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo » (Gv 16, 33).

Sì. Gli ultimi giorni erano stati il tempo di una terribile tribolazione. Essi erano rimasti sgomenti di fronte all'arresto di Getsemani, di fronte alla condanna alla Croce, di fronte alla morte sul Calvario. Avevano sperimentato una terribile tribolazione.

Davanti alla tomba vuota pensarono forse: Egli ha vinto il mondo?

3. Il mondo. Questo mondo, nel quale l'uomo vive, nel quale l'uomo domina, questo mondo alla fine dei conti sembra vincere l'uomo. Lo vince mediante la morte.

Ma Cristo, che ha vinto la morte, ha vinto il mondo. « *O mors, ero mors tua* ». Ha provato la morte, ha accettato la morte, per rivelarsi al di là dell'orizzonte, che grava sull'intera storia dell'uomo. Egli, con la propria morte, ha fatto morire quella morte, di cui il peccato era stato l'inizio. Il peccato dell'uomo e il peccato del mondo.

« Il mondo », sotto il soffio della Menzogna originale, divenne nel cuore dell'uomo l'avversario di Dio. Il mondo, che doveva aprire il cuore dell'uomo a Dio, cominciò a scacciare Dio dal cuore umano. E benché il tentatore ripeta sin dal principio: « Sarete come Dio » (cfr. Gen 3, 5), questo mondo non è mai capace di offrire, in fin dei conti, all'uomo niente di più, niente d'altro che la morte.

4. « Io ho vinto il mondo! » Cristo è forse contro il mondo? Quando vince la morte, Egli rivela di nuovo all'uomo il mondo.

Questo mondo, che scaccia Dio dal cuore dell'uomo, viene restituito da Cristo a Dio e all'uomo come spazio dell'Alleanza originaria, che deve essere anche l'Alleanza definitiva quando Dio sarà « tutto in tutti » (cfr. 1 Cor 15, 28).

5. « Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia ». « Il mondo ... teatro della storia del genere umano ... reca i segni dei suoi sforzi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie » (*Gaudium et spes*, 2). Il mondo... luogo di tante tribolazioni dell'uomo è « posto sotto la schiavitù del peccato » (*ibidem*) e tanto spesso chiama proprio questa schiavitù la sua libertà!

Il mondo, chiamato per amore all'esistenza ed in essa conservato dal Creatore, dal Cristo sulla Croce liberato con la potenza della sua morte e di nuovo rivelato, con la sua risurrezione, come il Cosmo divino (cfr. *ibidem*).

6. Uomo del nostro tempo! Uomo che vivi immerso nel mondo, credendo di padroneggiarlo mentre forse ne sei preda, Cristo ti libera da ogni schiavitù per lanciarti alla conquista di te, all'amore costruttivo e proteso al bene, amore esigente, che ti fa costruttore, non distruttore del tuo domani, della tua famiglia, del tuo ambiente, della società intera.

7. Uomo del nostro tempo! Solo Cristo Risorto può appagare pienamente la tua insopprimibile aspirazione alla libertà!

Dopo le atrocità di due guerre mondiali e di tutte le guerre che, in questi cinquant'anni, spesso in nome di ideologie atee hanno mietuto vittime e seminato odio in tante Nazioni; dopo gli anni delle dittature che hanno privato l'uomo delle sue libertà fondamentali, si sono riscoperte le vere dimensioni dello spirito, quelle che la Chiesa da sempre promuove rivelando in Cristo la vera statura dell'uomo.

Anche il risveglio di molte democrazie porta oggi al dialogo e alla fiducia tra i popoli; e il mondo comprende di nuovo che l'uomo non può vivere senza Dio! senza la Verità che, in Lui, lo rende libero (cfr. *Gv* 8, 32).

8. Uomo del nostro tempo! Cristo ti libera dall'egoismo per chiamarti alla condivisione ed all'impegno alacre e gioioso per gli altri.

Sono stato nel Sahel africano e ho visto la sabbia che sommerge i villaggi, asciuga i pozzi, brucia gli occhi, ischeletrisce i bambini, paralizza le giovani forze, reca disperazione, inedia, malattia e morte. Morte di fame e di sete.

Uomo di oggi! Nazioni ricche della civiltà opulenta! non siate indifferenti a tanta tragedia prendete coscienza sempre più viva di aiutare quelle popolazioni che lottano ogni giorno per la sopravvivenza. Siate convinti che non c'è libertà dove persiste miseria. Sia l'umana e cristiana solidarietà la sfida che provoca la vostra coscienza affinché quella sabbia ceda poco per volta alla promozione della dignità umana, faccia germogliare il pane per ridare il sorriso, il lavoro, la speranza, il progresso.

Ma, grazie a Dio, ho visto anche volontari, persone singole, associazioni, istituzioni, sacerdoti, religiosi, laici di varie professioni che si impegnano e si sacrificano per il bene dei fratelli più soli e provati. Li ringrazio in nome di Cristo crocifisso e risorto!

9. Uomo del nostro tempo! Cristo ti libera perché ti ama, perché ha dato se stesso per te (cfr. *Gal* 2, 20), perché ha vinto per te e per tutti. Cristo ha restituito il mondo e te a Dio. Ha restituito Dio a te e al mondo. Per sempre! « Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo! » (*Gv* 16, 33).

Con questa totale fiducia nell'amore di Cristo per l'uomo, che vive spera soffrire e ama a ogni latitudine del globo, saluto ora i vari popoli e Nazioni, nelle lingue a loro proprie, augurando a tutti la gioia e la pace di Cristo Risorto.

Annuncio di un'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi

Scrutare i segni dei tempi in quest'ora storica per l'Europa e la Chiesa

Domenica 22 aprile, al termine della Messa celebrata in Moravia al Santuario di Velehrad — presso la tomba di S. Metodio, compatrono d'Europa — il Santo Padre ha personalmente annunciato l'intenzione di convocare un'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi. Queste, in traduzione italiana, le parole del Papa:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. In quest'ora, a Roma, i pellegrini sono soliti raccogliersi davanti alla Basilica di San Pietro, per unirsi al Papa nella preghiera dell'*Angelus*. Oggi il centro di questo spirituale convegno è qui, a Velehrad, in Moravia.

Ci troviamo in un Santuario dedicato alla venerazione della Madonna Assunta in Cielo e dei Santi Cirillo e Metodio, Patroni, insieme con San Benedetto, dell'Europa.

Non poteva presentarsi occasione migliore per un annuncio che riguarda intimamente questo Continente, lacerato nei secoli da guerre, ma benedetto anche dalla presenza e dall'opera di innumerevoli Santi, che vi hanno largamente sparso il seme evangelico. Proprio qui, oggi, si manifestano segni di una nuova benedizione, nel travaglio promettente di trasformazioni profonde e vitali.

2. Alla luce di tali eventi, da questo luogo desidero annunciare alla Chiesa la mia *intenzione di convocare un'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi*, affinché i miei Fratelli nell'Episcopato, riuniti in una forma così significativa per la collegialità e la carità pastorale, abbiano l'opportunità di *riflettere più attentamente sulla portata di quest'ora storica per l'Europa e per la Chiesa*.

I Pastori hanno la responsabilità e il carisma di vegliare sul tempo che scorre, per scrutarne i segni e trarne le indicazioni opportune circa il cammino da compiere. Quali umili servitori della Verità di Dio, che è Signore della storia, noi vogliamo offrire i nostri occhi per vedere, i nostri orecchi per udire e i nostri cuori per amare il sapiente disegno della sua Provvidenza.

3. Tale Assemblea speciale del Sinodo, convenientemente preparata, dovrà svolgersi in data non lontana.

Affido questa iniziativa all'intercessione dei Patroni d'Europa Cirillo, Metodio, Benedetto e di tutti gli altri Santi — in primo luogo Sant'Adalberto — che, nel corso dei secoli, hanno contribuito a costruire l'Europa cristiana e cattolica.

Chiedo loro di deporre questo importante avvenimento ecclesiale ai piedi della Vergine Santissima, di raccomandarlo a Lei, a testimonianza di una devozione che ha radici profonde in ogni Nazione di questo Continente.

Invoco la sua materna protezione sulla Cecoslovacchia, perché possa godere di un avvenire libero e felice, e, al tempo stesso, sull'intera Europa, che auspico possa tutta ritrovarsi unita nel segno vittorioso della Croce e della Risurrezione di Cristo Signore.

Il Viaggio apostolico nella Repubblica Federativa Ceca e Slovacca

Una visita nel segno gioioso della Risurrezione

Mercoledì 25 aprile, durante la consueta Udienza settimanale, il Santo Padre ha parlato ai fedeli del Viaggio apostolico compiuto nei giorni 21-22 aprile nella Repubblica Federativa Ceca e Slovacca. Questo il testo del discorso:

1. *« Questo è il giorno fatto dal Signore rallegriamoci ed esultiamo in esso »* (Sal 117 [118], 24).

La Chiesa esprime la gioia della Pasqua di Cristo durante tutta l'ottava della Risurrezione. La gioia della Risurrezione del Signore è diventata anche il filo conduttore della mia visita a Praga, Velehrad e Bratislava, nei giorni di sabato e Domenica in Albis, che chiudono l'ottava pasquale, il « giorno fatto dal Signore ».

La gioia di questa visita papale si può assomigliare alla gioia delle donne che andarono al Sepolcro al levar del sole, videro il masso che era stato rotolato via e udirono la voce: « Perché cercate il vivo tra i morti? È risorto, non è qui » (cfr. Lc 24, 5-6).

2. Quando per la prima volta mi è stato dato, come Vescovo di Roma, di visitare nel 1979 Gniezno, la culla del cristianesimo nella mia Patria, ho pensato alla vicina terra Ceca da dove è venuto nel 966 il cristianesimo. I vicini Fratelli del Sud — i Ceki e gli Slovacchi — in diverse occasioni hanno ricordato questo evento, invitando il Papa a fare la visita nel loro Paese.

Però durante questi undici anni la visita non è stata possibile. La pietra del sepolcro chiudeva ermeticamente l'entrata alla Chiesa in Boemia, Moravia e in Slovacchia. Il sistema dell'ateismo politico e della programmata oppressione della Chiesa in Cecoslovacchia era particolarmente impenetrabile. I molteplici sforzi della Santa Sede per assicurare almeno il minimo della libertà religiosa sono stati continuamente respinti. Durante questi quaranta anni si è arrivati al punto che soltanto pochissime sedi vescovili hanno avuto il loro Pastore. Si è tentato di sottomettere tutta la vita della Chiesa al programma dello stato marxista. Ma pur in condizioni estremamente difficili la Chiesa, come la comunità dei credenti, ha conservato la sua vitalità e, sotto molti aspetti, si è perfino spiritualmente rigenerata.

Questa rigenerazione è andata insieme con gli sforzi degli ambienti sociali, particolarmente dei rappresentanti della cultura, che a prezzo di grandi sacrifici non si sono stancati di avanzare richieste al potere totalitario. Queste richieste negli ultimi anni si sono incontrate con la voce dell'anziano Cardinale Frantisek Tomásek, il quale ha difeso i giusti diritti della Chiesa e della società.

3. La canonizzazione di Sant'Agnese di Boemia, il 12 novembre dell'anno scorso, è stata come l'annuncio degli avvenimenti che hanno portato al compimento di tali richieste. Durante le ultime settimane del 1989 hanno avuto luogo i cambiamenti fondamentali nella vita sociale della Cecoslovacchia e il nuovo Governo ha preso posizione circa il rispetto dei diritti della persona e della società nello Stato sovrano, che è la Federazione delle Nazioni Ceca e Slovacca.

Quando, subito dopo questi cambiamenti, il Presidente Vaclav Havel mi ha rivolto l'invito di fare visita in Cecoslovacchia, ho sentito in questo invito la voce che da molti anni abbiamo insieme aspettato. L'invito della Chiesa già molte volte espresso dal Cardinale Tomášek e rinnovato nella nuova situazione.

Nel 1985, al compiersi di undici secoli dalla missione apostolica dei Santi Cirillo e Metodio, ho potuto visitare la tomba di San Cirillo a Roma, ma non mi è stato possibile di recarmi a Velehrad dove San Metodio ha trovato riposo.

Il presente invito ha aperto, dopo molti anni, la via alla visita di quel luogo che rappresenta una delle tappe chiave nella storia del cristianesimo europeo. Esso è l'inizio dell'entrata degli Slavi nella Chiesa ed insieme l'inizio di questa parte della cultura europea che era rappresentata dalle Nazioni slave.

4. I giorni 21 e 22 aprile — la conclusione dell'ottava pasquale a Praga, a Velehrad e a Bratislava — sono stati segnati in modo particolarmente eloquente dallo spirito religioso del sabato e della Domenica in Albis. Desidero ringraziare tutti coloro che sia da parte delle autorità statali, sia evidentemente da parte della Chiesa, hanno contribuito a farci vivere questo giorno « fatto dal Signore » nella terra di Boemia, Moravia e Slovacchia.

Ciascuna di queste tappe ha avuto la propria caratteristica espressione, come anche propria è la storia delle Nazioni e della Chiesa presente in questa Nazione da secoli. Al centro si è trovata l'Eucaristia celebrata su tre luoghi chiave. L'Eucaristia è ringraziamento, e il carattere di questa breve visita è stato, nella misura essenziale, quello del ringraziamento. L'Eucaristia è stata celebrata insieme ai Vescovi e sacerdoti. Gran parte di questi Vescovi, che soltanto da poco ha potuto installarsi nelle sedi lungamente abbandonate, affronta l'attività apostolica in condizioni a volte difficili. Questa fatica sarà tuttavia ripagata dalla vittoria che è la nostra fede, secondo le parole di San Giovanni Apostolo (1 Gv 5, 4).

Il programma decennale di preparazione al Millennio del martirio di Sant'Adalberto diventerà certamente il punto di riferimento in questo lavoro, non soltanto per la Chiesa, ma anche per la società. La società infatti ha bisogno nello stesso tempo di un rinnovamento spirituale, che confermi il primato dei valori umani. Si tratta di una vita nella verità, che è l'unica a liberare veramente. Si tratta di un giusto sistema sociale e civico, di una vera democrazia.

Importante è la stessa dimensione ecumenica per questo rinnovamento, su cui mi è stato dato di attirare l'attenzione durante l'incontro con i rappresentanti della cultura e anche con tutte le confessioni cristiane nel Castello reale di Praga. In questo incontro hanno partecipato anche i rappresentanti della gioventù universitaria, che negli ultimi avvenimenti hanno avuto un ruolo importante.

5. A Velehrad sono pochi i ricordi dei tempi di Cirillo e Metodio. Fu quella l'epoca dello Stato della Grande Moravia, che poco dopo cadde e sulle sue macerie la dinastia di Premislidi prese a costruire il Regno di Boemia e il margraviato di Moravia.

Tuttavia Velehrad rimane per la storia della Chiesa e dei popoli il luogo di un grande inizio. Nello stesso tempo questo luogo è importante per la storia dell'Europa cristiana.

È sembrato, questo, il luogo più adatto per l'annuncio della convocazione del Sinodo dei Vescovi dell'Europa. Il Sinodo avrà come compito — scrutando i "segni del tempo" che sono veramente eloquenti — di definire le vie sulle quali la Chiesa nel nostro Continente deve camminare in vista degli adempimenti collegati con l'ormai vicino terzo Millennio della nascita di Cristo.

Ad un Convegno di pastorale familiare promosso dalla C.E.I.

«Chiedo alle famiglie italiane di compiere scelte esemplari e coraggiosamente coerenti con il valore supremo della vita»

Sabato 28 aprile, ricevendo i partecipanti al VI Convegno Nazionale di pastorale familiare promosso dalla C.E.I. sul tema *Famiglie al servizio della vita*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Sono lieto di accogliervi in occasione di questo Convegno Nazionale di pastorale familiare, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana mediante la speciale Commissione per il laicato e la famiglia e l'Ufficio per la pastorale della famiglia. A tutti voi, e in particolare al Presidente della Commissione, Mons. Fiorino Tagliaferri, e agli altri Confratelli nell'Episcopato, porgo il mio cordiale saluto ed esprimo insieme il mio vivo compiacimento per il costante impegno che la Chiesa italiana da anni va assumendosi in favore della famiglia e in difesa della vita.

Cultura della vita e formazione cristiana

È un impegno che non si è mai limitato al solo momento iniziale della vita, nella consapevolezza che un'efficace difesa di questo bene fondamentale dell'uomo suppone un atteggiamento di rispetto e di amore, che disponga a servire la vita in ogni sua manifestazione: dai fragili istanti del suo inizio alle situazioni problematiche della sofferenza fisica e dell'emarginazione, fino ai momenti della vecchiaia e del naturale trapasso. Il recente documento dell'Episcopato italiano *Evangelizzazione e cultura della vita umana* merita di essere attentamente meditato, perché non solo presenta una sintesi organica dell'insegnamento della Chiesa sulla vita in tutto l'arco della sua esistenza terrena, ma offre anche utili indicazioni operative per la diffusione di una vera cultura della vita e per una adeguata formazione cristiana delle coscienze.

Accoglienza generosa di ogni vita e di tutta la vita

2. Il vostro Convegno intende riflettere sul grande e fondamentale apporto che la famiglia è chiamata a recare per un efficace servizio alla vita. Non è forse, la famiglia, il luogo naturale in cui la vita umana nasce, cresce, matura e declina? Spetta dunque ad essa di porsi al servizio di ogni vita e di tutta la vita, anche quando questa presenta momenti difficili e aspetti problematici. E, anzi, lecito attendersi che soprattutto in queste circostanze la famiglia sappia esprimere quella tonalità di premura e di amorevolezza che è caratteristica del tessuto spirituale specifico della sua esistenza come comunità di amore.

In particolare, se la famiglia è sanamente impostata, saprà aprirsi all'accoglienza generosa dei figli, come gesto concreto di amore alla vita e come testimonianza chiara di fiducia nella divina Provvidenza, che mai abbandona chi con attiva serenità a Lei

si affida. Ciò vale soprattutto per le giovani famiglie, le quali, se cristianamente formate, non si faranno vincere dall'ingiustificata paura del figlio e sapranno superare tante immotivate ed egoistiche tendenze a procrastinarne la nascita, nella consapevolezza che « i bambini sono il preziosissimo dono del matrimonio » (*Gaudium et spes*, 50) ed il segno della benedizione del Signore « amante della vita » (*Sap* 11, 21).

Ciò si rivela particolarmente importante in un momento di forte calo demografico come quello che si sta sperimentando in Italia. Occorre che le famiglie tornino ad esprimere generoso amore per la vita e si pongano al suo servizio innanzi tutto accogliendo, con senso di responsabilità non disgiunto da serena fiducia, i figli che il Signore vorrà donare. È, questo, un atteggiamento che, se assunto con coerenza, consentirà alla famiglia di aprirsi all'accoglienza anche delle numerose situazioni di difficoltà fisiche e spirituali che la vita può presentare nel suo fluire e la disporrà ad offrire solidarietà e aiuto concreto ai tanti emarginati, ammalati ed anziani che la nostra società presenta.

Il compito educativo missione e gioia della famiglia

3. Naturalmente le responsabilità della procreazione si estendono altresì all'impegno di far crescere i figli in una vita umana e cristiana, mediante una sana e continua opera educativa. La famiglia è la prima e fondamentale scuola dei figli, i genitori sono i principali e naturali educatori dei propri bambini. Aiutare i figli a capire, mediante la parola e l'esempio, le autentiche ragioni del vivere e la bellezza dell'esistenza, che è dono di Dio in tutto l'arco del suo sviluppo, è il compito educativo di ogni genitore ed è la missione e la gioia di ogni famiglia.

L'assolvimento di questo compito è diventato oggi fonte di difficoltà e di preoccupazione per molte famiglie. È necessario che esse possano trovare premuroso sostegno nei Pastori d'anime, coadiuvati dalle iniziative di gruppi familiari, suscitati con prudente zelo all'interno della comunità cristiana. Ad essi spetterà di promuovere, tra l'altro, occasioni di incontro tra genitori, allo scopo di confrontare le diverse esperienze, per poter meglio affrontare i comuni problemi.

Per quanto grandi possano essere le difficoltà presenti, le famiglie non dovranno sentirsi esonerate dalla loro responsabilità e missione formativa, ma piuttosto maggiormente impegnate in essa, nella certezza che la loro opera, più che mai necessaria, è benedetta da Dio ed è sostenuta dalla grazia del sacramento del Matrimonio, oltre che dall'attenzione e dalla fiducia della Chiesa.

Impegno vocazionale per fare di ogni vita un dono

4. Le famiglie si porranno al servizio della vita non soltanto con la sua accoglienza e con una continua azione educativa, ma anche col doveroso impegno, forse talvolta trascurato, di aiutare soprattutto gli adolescenti ed i giovani a cogliere la dimensione vocazionale di ogni esistenza, all'interno del piano di Dio. Occorrerà, a tal fine, valorizzare le motivazioni cristiane che devono stare alla base delle proprie scelte. La vita umana acquista pienezza quando diventa dono di sé: un dono che può esprimersi nel matrimonio, nella verginità consacrata, nella dedizione al prossimo per un ideale, nella scelta del sacerdozio ministeriale. I genitori serviranno veramente la vita dei loro figli, se li aiuteranno a fare della propria esistenza un dono, rispettando le loro scelte mature e promuovendo con gioia ogni vocazione, anche quella religiosa e sacerdotale. Essi si sentiranno anzi particolarmente benedetti, se il Signore vorrà far maturare nella loro casa il germe della chiamata ad una vita di consacrazione ed al ministero presbiterale.

Scelte sociali e politiche di rispetto e di sostegno

5. La Chiesa si sforza di essere continuamente vicina alle famiglie nelle loro situazioni spesso travagliate e nell'opera educativa tante volte difficoltosa. La promozione di numerose iniziative di sostegno, come quella dei Consultori familiari, è un segno della sua fiducia e della somma importanza che essa riconosce alla realtà familiare, il cui avvenire è l'avvenire dell'umanità (cfr. Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 86).

Occorre tuttavia che anche la società e lo Stato si pongano al servizio della famiglia. Il riconoscimento dei diritti inalienabili, che le competono come società naturale fondata sul matrimonio, deve tradursi socialmente e politicamente in scelte concrete, che le permettano di svolgere i propri compiti con i necessari riconoscimenti e sostegni, di carattere istituzionale ed anche economico. Una comunità politica veramente consapevole del ruolo fondamentale, che la famiglia svolge all'interno della società per una convivenza sana e civile, sa attuare quelle molteplici forme di sostegno che esprimono rispetto effettivo verso di essa e che le permettono di mettersi al servizio della vita umana in ogni sua necessità e dimensione.

Il Papa condivide le gioie e le sofferenze di ogni famiglia

6. Carissimi, portate a quanti avvicinate nella vostra azione pastorale l'assicurazione che il Papa è vicino a tutte le famiglie, ne condivide intimamente le gioie e le sofferenze ed auspica che esse sappiano mettersi efficacemente al servizio di quel grandissimo dono di Dio che è la vita umana. Perciò Egli è vicino e solidale anche con tutti voi che operate per il bene della famiglia, nelle varie forme della pastorale familiare.

Con la forza che nasce dalla fiducia nel Signore risorto e che si alimenta nella preghiera, chiedo alle famiglie italiane di compiere scelte esemplari e coraggiosamente coerenti col valore supremo della vita. Maria Santissima, che ha portato a compimento la propria maternità universale ai piedi della croce del Figlio suo, sostenga il cammino di ogni famiglia e di ogni madre con la sua potente intercessione.

Come segno del mio affetto e della mia solidarietà vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Alla Beatificazione del Venerabile Don Filippo Rinaldi

Sulla strada di Emmaus sgorgano i Santi e i Beati della Chiesa

Domenica 29 aprile, Giovanni Paolo II ha proclamato Beati dodici Servi di Dio, tra cui Don Filippo Rinaldi, terzo successore di S. Giovanni Bosco. Con il Santo Padre ha concelebrato anche il nostro Arcivescovo, a cui è toccato — secondo il Cerimoniale previsto — rivolgere al Papa la richiesta formale per la Beatificazione di questo Servo di Dio. La festa del nuovo Beato si potrà celebrare ogni anno il 5 dicembre, giorno della nascita al cielo di Filippo Rinaldi.

Dell'omelia del Santo Padre pubblichiamo la parte generale e l'accento al nostro nuovo Beato.

1. « Non ci ardeva forse il cuore nel petto? » (*Lc 24, 32*). Nella liturgia di questa Domenica la Chiesa torna ancora una volta sulla via di Emmaus e ci offre l'opportunità di riascoltare l'intero colloquio dei due discepoli con il Maestro che non riconobbero. Ancora una volta noi stessi siamo testimoni di come invece lo riconobbero allo spezzare del pane.

« Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? » (*ibidem*).

I due discepoli di Emmaus anticipano la nostra esperienza cristiana: tutti i discepoli di Cristo Crocifisso e Risorto, infatti, nel corso dei secoli, hanno percorso — e continuano a percorrere — una via simile alla loro.

L'intera Chiesa incontra il suo Maestro e Redentore sulla strada di Emmaus, e da qui prende avvio la fede e la testimonianza cristiana; da questo incontro ha origine, infine, l'irradiazione della santità rivelatasi in Cristo per tutti gli uomini.

2. Desideriamo oggi far rivivere questo incontro con Cristo sulla strada di Emmaus. Da esso sgorgano i Santi e i Beati della Chiesa, il cui albo si arricchisce ora di nuovi nomi e cognomi che sono stati ora proclamati dai Vescovi delle rispettive Chiese diocesane. È stato rievocato il loro itinerario di vita, nel quale si sono incontrati con il Cristo Crocifisso e Risorto. Il loro cuore ardeva di un grande amore: quell'amore eroico che nella maggioranza dei nuovi Beati si è tradotto nel sacrificio della vita per Cristo attraverso il martirio.

Ognuno di loro potrebbe ripetere le parole del Salmista della prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli: « Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; poiché egli sta alla mia destra, perché io non vacilli... Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza » (*At 2, 25.28; cfr. Sal 15 [16], 8.11*).

...

7. Bene si associa al ricordo dei gloriosi martiri della terra di Spagna il nome del sacerdote Filippo Rinaldi, terzo successore di San Giovanni Bosco, che visse in quella Nazione dal 1892 al 1901, come superiore delle opere dei Salesiani.

La sua vocazione nacque dall'incontro con l'Apostolo dei giovani, dal quale fu avviato personalmente sulla strada della formazione religiosa e sacerdotale. Ne emulò le virtù e le caratteristiche spirituali tanto da essere chiamato sua « immagine vivente ».

Arse di amore per la Chiesa e ne promosse la presenza rinnovatrice tra i popoli con una autentica mobilitazione missionaria, anche di giovanissimi.

Ben consapevole della importanza dei laici, ne curò l'organizzazione e la formazione spirituale, seguendo moderni criteri. L'Oratorio femminile da lui diretto presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino diventò così un centro di intensa vitalità ecclesiale con associazioni religiose, culturali, sociali, ricreative. Fu proprio il fervido clima di fede che vi fioriva a dare origine ad un gruppo di « vita consacrata nel mondo », sviluppatosi oggi nel solido Istituto laicale delle « Volontarie di Don Bosco ».

Don Rinaldi fu soprattutto infaticabile promotore della grande Famiglia Salesiana, nei suoi vari Gruppi, ed operò perché essa si sviluppasse sempre come valida, coordinata e duttile forza per l'educazione cristiana dei giovani e dei ceti popolari.

8. I Santi e i Beati segnano le tappe sempre nuove della strada di Emmaus e dell'incontro con Cristo Crocifisso e Risorto. Egli, il Maestro, prolunga costantemente su questa via il suo colloquio con i discepoli.

Non si tratta però soltanto di un dialogo con il Maestro. Esso riveste un'altra dimensione. Vi si rivela il Redentore dell'uomo. Il Redentore del mondo.

Siete stati liberati — scrive l'Apostolo Pietro — « con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia » (cfr. *1 Pt* 1, 18-19).

Sulla strada di Emmaus questa verità si fa evidente per i discepoli.

I nostri Beati la proclamano con la testimonianza della loro vita e della loro morte. La proclamano per noi. Per la Chiesa. Per tutti.

Il Signore ci fa conoscere le vie della vita, ci colma di gioia con la sua presenza (cfr. *At* 2, 28). Amen.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica

«Studiare per crescere» verso lo sviluppo integrale della persona umana

In occasione della Giornata Universitaria 1990 — domenica 29 aprile —, il Santo Padre ha inviato al Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Prof. Adriano Bausola, il seguente messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato:

Chiarissimo Professore,

nell'avvicinarsi della Giornata Universitaria, che si celebrerà il 29 aprile c.a., il Santo Padre è lieto di rivolgersi, per Suo tramite, a tutta la comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore esprimendo i più fervidi auguri e per ribadire la Sua sollecitudine verso codesto Ateneo, tanto importante e necessario per l'evoluzione culturale e sociale in Italia.

Il servizio che il benemerito Istituto offre è la promozione di una cultura integrale, che miri allo sviluppo della persona umana in ogni sua direzione e alla formazione di cittadini impegnati nei campi dello scibile umano in modo che vengano costì formati uomini di scienza e professionisti, che facciano trasparire nella loro vita solide convinzioni morali e religiose.

Come è stato affermato dal Concilio Vaticano II, continua a crescere « sempre più il numero degli uomini e delle donne di ogni ceto o nazione, coscienti di essere artefici e autori della cultura della propria comunità » (Gaudium et spes, 55). La storia di questi mesi ha, poi, dimostrato quanto siano state profetiche le parole pronunciate venticinque anni fa: « In tutto il mondo si sviluppa sempre più il senso dell'autonomia e della responsabilità, cosa che è di somma importanza per la maturazione spirituale e morale dell'umanità » (Gaudium et spes, 55).

Da questi fatti trova conferma quale sia l'impegno di una Università Cattolica; essa dovrà stare in prima fila per rispondere alle urgenti domande che le nuove condizioni del mondo di oggi pongono: che cosa si debba fare affinché gli intensificati rapporti culturali, che dovrebbero condurre ad un vero e fruttuoso dialogo tra classi e Nazioni diverse, non turbino la vita della comunità, né sovvertano la sapienza dei padri, né mettano in pericolo l'indole propria di ciascun popolo; o suggerire in qual modo si possano promuovere il dinamismo e l'espansione della nuova cultura senza che si perda la viva fedeltà verso il patrimonio della tradizione; oppure in qual maniera si debba armonizzare una così rapida e crescente dispersione delle scienze particolari, con la necessità di farne la sintesi e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza.

Spetta pure all'Università far comprendere che cosa si possa fare per riconoscere come legittima l'autonomia che la cultura rivendica a se stessa, senza tuttavia cadere in un umanesimo puramente terrestre, se non avverso alla religione (Gaudium et spes, 56).

Se l'Università Cattolica aiuterà la comunità cristiana a dare una soluzione a queste istanze, e se aiuterà i giovani, che si affacciano alla vita, a maturare nel fervore degli studi e nella serietà della loro formazione umana e professionale, essa

fornirà un grande contributo per la crescita della società e per la promozione della pace e della giustizia tra gli uomini, a cominciare dalle realtà quotidiane fino ai rapporti internazionali.

Infatti, come ricordava Paolo VI di v.m.: « Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo » (Evangelii nuntiandi, 70).

Il Santo Padre auspica che questi alti obiettivi possano essere presto raggiunti e pertanto invita tutta la Chiesa italiana ad avere grande cura verso la Sua cara Università, restandole vicina con la preghiera, con l'incoraggiamento, con il sostegno morale e finanziario.

Con questi sentimenti il Sommo Pontefice invoca su codesta Università Cattolica del Sacro Cuore abbondanti effusioni dei doni dello Spirito Divino e ben volentieri imparte a Lei, Signor Rettore, ai Professori, agli Alunni e a tutti i Collaboratori una particolare Benedizione Apostolica, a cui si compiace di unire, in segno della Sua solidarietà e della Sua stima, una offerta.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

della Signoria Vostra Ill.ma
dev.mo

Agostino Card. Casaroli
Segretario di Stato

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Messaggio della Presidenza per la Giornata dell'Università Cattolica

La Giornata Universitaria — che quest'anno si celebra Domenica 29 aprile — si inserisce, con la sua originalità e ricchezza di contenuti, tra le tappe più significative del cammino pastorale della Chiesa che è in Italia.

Merita particolare attenzione il tema *"Studiare per crescere"*, proposto alla riflessione per questa circostanza, perché immediatamente richiama la dimensione di ogni vero progresso dell'uomo, che consiste non tanto nell'avere di più con un possesso più ampio di cose, ma nella conquista di una cultura più profonda, che permette di essere maggiormente ricchi di sapienza.

L'Università Cattolica, nella sua ormai lunga storia di presenza e di servizio nella Chiesa e nella società italiana, ha sempre costituito un essenziale punto di riferimento per le scelte culturali e sociali dei cattolici. Il suo progetto educativo, fondato sulla rigorosa ricerca scientifica e su autentici rapporti didattici, in un quadro di valori derivanti dalla fede, acquisisce ulteriore importanza negli anni che ci attendono, perché nella comunità ecclesiale cresce la consapevolezza che una rinnovata pastorale della cultura è elemento essenziale della missione della Chiesa e del servizio che essa offre al Paese.

I Vescovi italiani, mentre esprimono vivo apprezzamento e gratitudine a tutti coloro che operano nelle varie sedi dell'Ateneo, rivolgono un invito particolare ad ogni comunità ecclesiale, e in special modo alle parrocchie, perché la Giornata dell'Università Cattolica sia celebrata in un clima di preghiera e di attenta riflessione sull'urgenza di promuovere una cultura cristianamente qualificata, premessa e garanzia di una più efficace evangelizzazione e di una migliore convivenza civile.

Ne risulterà così ampiamente motivato anche il sostegno economico che la comunità cristiana è chiamata ad offrire perché l'Università Cattolica possa adempiere in modi sempre più adeguati la propria missione.

La stima, la simpatia e la fiducia che la circondano sono del resto il segno che questa Università corrisponde ad esigenze diffuse nel nostro popolo ed è sentita come un bene non solo della Chiesa ma di tutto il Paese.

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Documento del Consiglio Episcopale Permanente

LETTERA SU ALCUNI PROBLEMI DELL'UNIVERSITÀ E DELLA CULTURA IN ITALIA

1. L'Università nella società italiana contemporanea

A nessuno sfugge la grande funzione che l'istituzione universitaria, come luogo di elaborazione del sapere e di formazione critica, è chiamata a svolgere nella costruzione e nello sviluppo della società e dei quadri dirigenti del nostro Paese, come di molti altri. Negli ultimi decenni l'accesso agli studi universitari è stato provvidamente reso possibile a tutti i ceti della popolazione, portando di conseguenza il numero degli studenti e dei docenti a livelli non mai raggiunti nel passato. Ciò ha fatto emergere nuovi problemi, alla cui soluzione, sia le istanze governative e parlamentari sia quelle accademiche sono chiamate a provvedere secondo le esigenze di una società moderna, civile, pluralistica e partecipativa.

L'inizio degli anni Novanta vede nuovamente l'Università italiana in una fase delicata di crescita e di aggiorna-

mento, nel quadro di una società complessa e in transizione. Si sta infatti assistendo a un'ulteriore dilatazione e crescita dell'Università, con la creazione di nuove sedi e poli in città tradizionalmente non dotate di centri accademici, e sono in atto processi per dare all'istituzione quelle caratteristiche di funzionalità, autonomia, eccellenza e democraticità che ne hanno segnato le origini e dovrebbero aiutarla a prestare migliori servizi alla vita sociale e culturale del Paese.

Si può quindi prevedere che l'Università nelle sue funzioni classiche di insegnamento, di ricerca e di servizio alla società tenderà ad avere, negli anni che verranno, un peso ancora maggiore nel preparare i giovani a essere parte viva nella società di domani, determinandone gli aspetti sociali, civili e religiosi.

2. Rapporti storici tra Chiesa e Università in Italia

È qui sufficiente accennare come la istituzione universitaria sia stata connessa nelle origini, e non soltanto nelle origini, con la Chiesa, la quale si è sempre sentita in dovere di occuparsi dell'Università secondo le circostanze e le situazioni che sono sorte via via nella storia. Si vuole tuttavia qui ricordare, per il contributo dato all'idea e alla realizzazione dell'Università, la figura del Cardinale John H. Newman, di cui ricorre quest'anno il centenario della morte.

Per il suo stesso dinamismo la fede cristiana fin dalle origini ha spinto gli uomini verso gli orizzonti del conoscere (*fides quaerens intellectum*), diventando così stimolo di ricerca e di esplorazione intellettuale del vero. In questo sta la radice della parentela storica tra la Chiesa e l'Università in

Europa. Oggi poi appare agli occhi di tutti la grande attenzione che Giovanni Paolo II rivolge alle Università e alla cultura fin dall'inizio del suo ministero. Si vogliono ricordare qui, per la ricchezza dei contenuti e per il valore emblematico che rivestono, l'allocuzione all'UNESCO a Parigi il 2 giugno 1980 e i discorsi tenuti alle Università nei suoi viaggi pastorali nel mondo e in Italia.

Non si può nascondere tuttavia che il rapporto tra la Chiesa e l'Università in Italia ha trovato difficoltà e incomprendimenti negli ultimi due secoli, difficoltà ben note di origine culturale e politica, che si sono fatte più acute a motivo degli eventi connessi con l'unificazione dell'Italia nel Risorgimento. In tale contesto è avvenuta nel 1873 la soppressione delle Facoltà di teolo-

gia nelle Università di Stato. A ciò seguì che l'Università italiana, e con essa in generale la cultura superiore, assunse posizioni apparentemente ostili alla Chiesa e alla dottrina da essa proposta.

Nel periodo che va dalla fine del secolo XIX al principio del secolo XX raggiunse il massimo apice la fiducia che la scienza potesse rispondere a tutte le necessità degli uomini; per dare un nome a questa ideologia si adoperò la parola "scientismo", un modo di pensare che si estese a quasi tutte le Università europee.

In tale contesto la Chiesa cattolica provvide allo sviluppo degli studi ecclesiastici mediante strutture sue proprie, diverse e separate dal cammino delle Università di Stato. In Italia diede pieno appoggio all'iniziativa di Padre Agostino Gemelli che nel 1919

fondò a Milano l'Università Cattolica del Sacro Cuore per proporre al mondo universitario italiano, allora imbevuto di positivismo e di idealismo filosofico, il modello di una istituzione accademica in cui si componessero le istanze della fede cattolica con quelle della libera ricerca, del sapere scientifico e della formazione professionale.

Si deve riconoscere che l'eredità storica ha pesato negativamente rischiando di tenere lontane, spesso indifferenti reciprocamente e parallele, anzi talvolta polemicamente contrapposte, a differenza di quanto avveniva in altre Nazioni, l'Università e la Chiesa in Italia, una situazione che ha ostacolato lo sviluppo di una cultura intesa ad approfondire e ad armonizzare la pluralità degli apporti alle conoscenze umane.

3. Nuove esperienze e mutazioni

La storia tuttavia non è trascorsa inutilmente. Molti steccati sono progressivamente caduti e antiche diffidenze si sono dileguate. Il contrasto tra scienza e fede, nei termini in cui si delineava all'inizio del secolo, di una contrapposizione tra le affermazioni della Bibbia e quelle della scienza, si è in gran parte dissolto. Il Concilio Vaticano II ha affermato « la legittima autonomia della cultura e specialmente della scienza » (*Gaudium et spes*, 59) e, pur riconoscendo che « gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, della storia e della filosofia suscitano nuovi problemi » (*Ivi*, 62), ha invitato i cattolici, soprattutto i cultori delle scienze teologiche, a « collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e opinioni » (*Ivi*, 62). A questo riguardo devono essere ricordate sia la rifondazione della Pontificia Accademia delle Scienze e il potenziamento della Specola Vaticana per gli studi astronomici ad opera di Pio XI sia l'adozione, raccomandata da Pio XII nel 1943, nei centri di studi superiori ecclesiastici del metodo storico-critico per la lettura della Bibbia e per gli studi agiografici e religiosi. Tutto

ciò ha portato a una metodologia comune con le Università e alla possibilità di intese tra studiosi ecclesiastici e laici.

Da parte sua la scienza, particolarmente quella sperimentale, tanto progredita in ogni settore, soprattutto della fisica, della chimica e della biologia, è diventata più avveduta nei suoi metodi, constatando a misura del suo avanzare il dilatarsi, anziché il ridursi, del mistero sulla linea del suo orizzonte, e riconoscendo così le proprie limitazioni. Contemporaneamente nell'ambito umanistico, antropologico e psicologico sono venute dischiudendosi le profondità del sistema-uomo, le cui dimensioni sfuggono alla presa delle coordinate scientifiche. L'euforia scienziasta si è dileguata.

In conseguenza di tutto ciò si è reso più consapevole lo statuto epistemologico di ogni disciplina e si sono chiarite le distinzioni e le differenze che esistono nei vari ambiti e gradi del sapere. Ricerca scientifica, riflessione filosofica, discipline teologiche hanno imparato a delimitare il proprio ambito e le proprie possibilità di affermazioni e a riconoscere la diversità e la complementarità dei loro orienta-

menti e dei loro metodi¹. Le estrapolazioni e le invadenze di campo a cui si è pur sempre tentati sono oggi più facilmente denunciabili.

La più chiara consapevolezza degli ambiti del conoscere, e del loro limite, reso più evidente dalla crescente specializzazione e frantumazione delle discipline scientifiche; in particolare, l'abbandono del metodo olistico da parte delle scienze sperimentali, concentrate sugli aspetti quantitativi e senza un'etica di rapporto interpersonale e sociale, hanno riproposto la necessità di ritrovare una complementarità e interdisciplinarietà del sapere e di riconvergere sull'uomo, che la tradizione umanistica cristiana pone al vertice del creato, come «*id quod est perfectissimum in tota natura*»², senza confusione di piani, nella consapevolezza della parzialità di ogni ottica, compresa quella teologica, evitando gli unilateralismi e ogni forma di riduzionismo. L'uomo appare di nuovo per tanti aspetti fine e misura delle cose, una prospettiva in cui anche la Chiesa si trova a suo agio, se Giovanni Paolo II ha potuto indicare l'uomo come «*via della Chiesa*», «*proprio quest'uomo, in tutta la verità della sua vita, nella sua coscienza, nella sua continua inclinazione al peccato ed insieme nella sua continua aspirazione alla verità, al bene, al bello, alla giustizia, all'amore*» (*Redemptor hominis*, 14).

Si deve pure riconoscere che hanno influito sull'evolversi della situazione culturale del nostro Paese e sul mutare dei rapporti tra la Chiesa e la cultura la persistente vitalità della

tradizione cristiana, la quale è stata presa in seria considerazione anche da esponenti primari della cultura laica, quali Giovanni Gentile, Antonio Gramsci e Benedetto Croce, mentre si è assistito al logoramento e alla caduta successiva dei grandi sistemi ideologici anticristiani, compreso il mito rivoluzionario sessantottesco della emancipazione.

In questo travaglio culturale del nostro secolo la Chiesa cattolica, attraverso il Concilio Ecumenico Vaticano II, ha ripensato la sua presenza nella società contemporanea, ed ha invitato «*i teologi... a ricercare modi più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo*» (*Gaudium et spes*, 62).

La Chiesa italiana in particolare ha investito tante risorse sul tema Vangelo e promozione umana, Vangelo e riconciliazione tra gli uomini, mentre i Papi, soprattutto Paolo VI e Giovanni Paolo II, hanno invitato i cattolici a ricomporre il dialogo con gli esponenti della cultura e dell'umanesimo laico per la formazione di una società libera, democratica e solidale ed a confrontare le discipline teologiche con le discipline attinenti alle scienze fisiche, biologiche, chimiche e antropologiche che scrutano il mistero dell'universo e dell'uomo. Ciò allo scopo di impregnare di spirito evangelico la società e permearla di valori cristiani.

4. Lezioni dalla storia

Appaiono perciò oggi superate e preterite certe contrapposizioni, in parte artificiose, che hanno reso difficile il rapporto Chiesa-Università nell'ultimo secolo. Si avverte invece nella radicalizzazione del sapere moderno il sorgere di nuovi problemi complessi a cui le scienze da sole non possono

dare risposta, e appare più acuto l'interrogativo che la Chiesa fin dalle origini rivolge alla cultura, se cioè l'uomo trovi la speranza unicamente in se stesso, nei propri mezzi, nella società e nel cosmo, o se possa confidare nell'intervento di una "parola divina" quale già Socrate ipotizzava alla vigi-

¹ Si fa riferimento al volume di A. ARDIGÒ e F. GARELLI, *Valori, Scienza e Trascendenza. Una ricerca sulla dinamica etica e religiosa fra scienziati italiani*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1989.

² S. TOMMASO, *Summa Theologiae* I, q. 29, art. 3.

lia della sua morte (*Fedone* 85 d).

All'uomo contemporaneo, consapevole della sua grandezza e del suo limite, la Chiesa offre con semplicità e franchezza la testimonianza di una Parola di cui è depositaria (cfr. *Lc* 8, 11; *At* 6, 7; *1 Tm* 6, 20), cioè l'annuncio lieto di ciò che è avvenuto nella storia nella persona di Gesù Cristo, che si presenta come il Messia promesso e il centro del disegno divino unitario di salvezza per tutti gli uomini (cfr. *Gv* 14, 6; *At* 4, 12). Secondo una nota espressione di S. Paolo nella lettera ai Romani, egli è « potenza di Dio (*dynamis Theou*) per la salvezza di colui che crede » (*Rm* 1, 16). L'incontro di questa Parola con l'intelligenza e il cuore dell'uomo gli dona una chiave interpretativa della realtà offrendogli una nuova visione della vita e del mondo, ancorata nel Verbo di Dio, alfa e omega, principio e fine di tutte le cose (cfr. *Gv* 1, 1-3; *Ap* 1, 8; 21, 6; 22, 13). Si sa che la coniugazione di questo messaggio con la tradizione culturale greco-romana, germanica e slava è stata costitutiva del patrimonio spirituale dell'Occidente e delle sue Università.

La civiltà dell'Europa non si può comprendere senza la Bibbia e senza l'annuncio cristiano che tutta l'hanno improntata, né si può capire senza la Chiesa la storia del nostro Paese, dove « i principi del Cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano » (art. 9 del *nuovo Concordato*).

5. Nuovi problemi e nuove prospettive

Mai come nella nostra epoca si sono aperte tante possibilità al sapere umano e si sono dischiusi orizzonti così vertiginosi.

È vero che l'espansione della conoscenza scientifica si è accompagnata con una crescente problematizzazione della cultura umanistica. La società moderna premia il produttivismo e perciò la scienza si è alleata con la tecnica. Si direbbe anche che la scienza ha scoraggiato i cultori delle discipline umanistiche, inducendo il sospetto che i giudizi di verità siano patrimonio esclusivo della sfera scientifica. Il che non può essere ragionevolmente affermato, perché la scienza, soprat-

È noto che il rapporto della Chiesa con la cultura europea ha subito vicissitudini ed attraversato momenti di tensione e oscurità. Sono stati commessi errori da una parte e dall'altra: il Decreto del Concilio sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*, e la Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa non hanno avuto difficoltà a riconoscerlo (cfr. *Unitatis redintegratio*, 3; *Dignitatis humanae*, 12). Ma la stessa storia attesta pure la perenne vitalità sia dello spirito umano, sia dei principi evangelici, sia del dialogo tra la Chiesa e l'umanità.

Dev'essere anche ricordato che l'incontro tra Vangelo e cultura non si è mai omologato, nella stessa tradizione cattolica, in un unico schema, né ha mai implicato uniformità culturale. Figure diverse come Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino, Pascal, Newman, Rosmini ne sono la prova. Guardando al mondo e alla storia il Concilio Vaticano II ha ritenuto di poter affermare che « la Chiesa non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente. Fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della sua missione universale è in grado di entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture » (*Gaudium et spes*, 58).

tutto quella sperimentale, non ha la possibilità di coprire tutte le necessità esistenziali dell'uomo, con i suoi interrogativi e i suoi bisogni spirituali che spingono irresistibilmente alla ricerca della libertà, del bene e della verità, valori non perimetrabili nei laboratori della scienza. L'esperienza inoltre ha dimostrato che gli sviluppi tecnologici resi possibili dalla scienza possono condurre ai peggiori mali, come possono avere ottime utilizzazioni. Scienza e tecnologia appaiono radicalmente ambivalenti. Il mondo universitario ne è consapevole più della opinione pubblica.

Si prospetta quindi una stagione favorevole per la ripresa di un dialogo tra Chiesa e Università. «Gli eventi che stiamo vivendo», disse il Papa agli Universitari romani, confermano quanto siano insoddisfacenti certi modi di pensare e di concepire la cultura umana e il suo rapporto con la religione e la fede. Sorgono nuove domande che vanno oltre l'orizzonte della cultura puramente tecnicistica e si spingono verso il mondo dello spirito. Oggi si pongono con insistenza crescente interrogativi sul significato ultimo dell'uomo e sugli elementi costitutivi di un vero umanesimo. Si cerca un modo di vivere che risponda pienamente alla dignità dell'uomo tanto come singolo quanto come soggetto sociale» (*L'Osservatore Romano*, 16 dicembre 1989).

Tra gli interrogativi è particolarmente vivo quello circa l'uso della scienza e le applicazioni della tecnica. L'allenza fra scienza e tecnica, che tanti benefici ha portato agli uomini, ma purtroppo ancora soltanto a una parte di essi sul nostro pianeta, deve estendersi ad una nuova alleanza tra scienza e ragione, tra tecnica ed etica, tra istruzione e formazione (*paidéia*), tra fini immediati e fini ultimi e unificanti. Da più parti oggi questo si invoca e molti tentativi, molti sforzi sono in atto da varie parti per trovare una soluzione ragionevole a questi problemi. Per la Chiesa in particolare il vecchio problema del rapporto scienza e fede si ripropone oggi nei termini di scienza e morale, di verità e libertà ed è facile intuire la complessità delle implicazioni.

Un altro interrogativo indotto dallo straordinario sviluppo scientifico riguarda il rischio di ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misura-

bile con le coordinate scientifiche, obli-
terando le dimensioni dell'etico, del bello, dell'affettivo e dello spirituale. La scienza sperimentale, quale si è sviluppata negli ultimi secoli, tende ad eliminare la questione del senso nella sua accezione più umana e ragionevole. E metodologicamente positivista e quindi espone alla tentazione di passare ad un materialismo filosofico e antropologico. Il rischio investe contemporaneamente il linguaggio: il modello matematico e oggettivante della ricerca scientifica spinge a svalutare il linguaggio evocativo e immaginoso, proprio della tradizione umanistica, e lo stesso linguaggio teologico, quasi fosse senza presa sulla realtà, mentre è riconosciuto che ogni linguaggio è già in se stesso un'espressione spirituale e che l'uomo nella ricchezza della sua vita non può ridursi alle formule del linguaggio scientifico, né può rinunciare al cibo del sapere spirituale (cfr. *Mt* 4, 4; *PLATONE, Fedro*, 229e; 230d).

Questo contesto stimola a riprendere il dialogo tra la Chiesa e l'Università. Servirà a dare alla Chiesa maggiore sensibilità verso le esigenze culturali dell'uomo contemporaneo, ad aggiornare il suo linguaggio e le sue categorie culturali³, ad approfondire la conoscenza stessa del suo messaggio e potrà spingere l'Università a scrutare più profondamente il mistero dell'uomo, riscoprendo le radici cristiane e umanistiche dalle quali si è sviluppata la cultura europea e italiana. Servirà anche a dilatare gli orizzonti dell'istituzione universitaria italiana mettendola in sintonia con l'universalità della Chiesa, oggi più che mai aperta al dialogo con le culture e tradizioni religiose del mondo.

6. La situazione attuale e l'ottica della Chiesa

Ciò sembra particolarmente urgente nell'ora in cui viviamo, nella quale l'istituzione universitaria si trova in

grande travaglio. Lo sforzo di rinnovamento che sta attraversando esige la comprensione e la collaborazione con-

³ Si veda il Messaggio di Giovanni Paolo II al Rev. George Coyne S.I., Direttore della Specola Vaticana, in occasione del 3° centenario del libro di Isaac Newton *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, nel volume *Physics, Philosophy and Theology*, Città del Vaticano 1988 [*RDT* 1988, 1091-1097].

creta dei cattolici. Lo Stato, a cui spetta il compito di affrontare organicamente i problemi, sembra faticare a dotarla di strutture e di strumenti legislativi flessibili e funzionali, e pare oscillare tra le richieste della dislocazione in molti centri, che gli vengono da una parte, e della concentrazione, che si fanno sentire dall'altra; tra le sollecitazioni di mezzi economici e quelle dell'autonomia; tra la necessità della ricerca di base e di quella produttivistica; tra le esigenze della professionalizzazione e della produzione materiale e quelle della gratuità del sapere.

Si stenta a trovare un quadro istituzionale in cui si contemperino l'autorevolezza degli accademici e un'agile partecipazione studentesca, essendo quest'ultima sottoposta a rapida e continua mutazione. Si è alla ricerca di un sistema di rapporti in cui si armonizzino le prestazioni dei docenti, dei ricercatori, degli studenti e del personale tecnico-amministrativo e non soltanto si effettui una trasmissione del sapere ma se ne operi la crescita, in un luogo comunitario e solidale, dove si lavori in modo sistematico.

La società vorrebbe un'Università che risponda alla domanda di lavoro e al bisogno concreto dell'occupazione. L'industria si fa presente con la richiesta di curricoli in vista di prestazioni agili e sicure. I giovani la frequentano spesso con l'incertezza del futuro professionale che li attende, cercando talora una Facoltà come un rifugio, con sensi di frustrazione di fronte alle loro attese. Molti docenti non riescono a instaurare un rapporto personale con la grande massa degli alunni, per cui alcuni sembrano demotivati e sollecitati da istanze diverse. Le discipline umanistiche stentano talora a trovare un linguaggio interpretativo della società e della domanda attuale e quindi risultano non di rado svalutate di fronte alle prospettive che si aprono

ai cultori delle discipline scientifiche. Si lamenta anche uno scarso rapporto tra l'Università e l'ambiente, tra i curricoli accademici e il clima culturale del proprio tempo. Appaiono spesso inesistenti le attenzioni rivolte ai problemi di deontologia professionale, alla metodologia interdisciplinare, ai corretti rapporti tra specializzazione e formazione globale accademica, mentre non mancano discipline inutili o irrilevanti. E su tutto si profila l'interrogativo: quale tipo di uomo prepara l'Università per il domani? Dove si prepara il futuro dell'uomo e del Paese la Chiesa non può mancare.

« La Chiesa (sono parole del Papa a un gruppo di scienziati di varie confessioni religiose) non ha la pretesa di offrire risposte a tutti i problemi che assillano l'uomo; è tuttavia lieta di offrire la sua collaborazione perché l'uomo sia aiutato a risolvere i suoi problemi nella luce della Rivelazione »⁴. « Essa indica all'uomo i *fini ultimi*, i quali si coniugano necessariamente con quelli più *immediati* e *sociali* che si coltivano nell'Università. D'altra parte, gli orizzonti scientifici e umanistici, ai quali prepara l'Università, richiedono di essere coordinati in una visione unitaria che accolga *tutto l'uomo* e gli indichi il senso del suo cercare e operare sulla terra » (*Agli Universitari romani*, 14 dicembre 1986). Da qui l'interesse della Chiesa per gli aspetti etici implicati sia nella ricerca scientifica e antropologica, sia nelle applicazioni tecniche e nelle conclusioni operative. « Indubbiamente le scienze devono seguire le leggi e le metodologie che sono loro proprie; tuttavia per essere veramente tali e sempre al servizio dell'uomo non potranno mai prescindere dalle *norme morali* che presidono al dinamismo della natura e della vita stessa » (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a Verona*, 17 aprile 1988).

⁴ Discorso ad un Convegno promosso da *Nova Spes* (27 giugno 1986).

7. I protagonisti dell'Università

L'Università è formata da docenti, ricercatori, studenti e da personale qualificato tecnico-amministrativo. Tutti insieme formano la comunità accademica. Ma forza trainante dell'Università sono senza dubbio la qualità e la responsabilità dei suoi maestri. La storia dell'Università attesta fin dalle origini il significato del maestro e della sua forza di attrazione. Il suo compito si esercita, secondo un'immagine antica, nelle forme della guida (*igoumenos*), che prende per mano il discepolo, aiutandolo a correre un tratto con sé, per lasciarlo poi proseguire sui suoi piedi con la forza dello slancio acquisito (cfr. PLATONE, *Lettera VII* 304c). La qualità del docente e la sua generosità di prestazione possono perfino sopporre in qualche caso alle imperfezioni delle strutture.

A tale ideale dovrebbe ispirarsi risolutamente il docente cattolico che esercita il ruolo universitario radicato nella fede e nella comunità ecclesiale.

Il suo impegno per l'eccellenza della scuola dovrebbe contribuire a umanizzare l'ambiente, vincendo il gelo dell'anonimato che spesso lo affligge. Tenendo unite la specializzazione e la visione sapienziale, l'ispirazione della fede e le metodologie scientifiche, dovrà offrire agli alunni quel modello di « uomo nuovo » (2 Cor 5, 17; Gal 6, 15) e di « bella umanità » che caratterizza l'umanesimo cristiano (cfr. Rm 12, 17; 2 Cor 8, 21). L'amore per la sua disciplina ne accrescerà la dedizione e l'intelligenza; la coerenza con la fede lo terrà estraneo agli intrighi di parte e alle tentazioni del potere, rendendolo gratuitamente disponibile ad ogni occasione in favore dell'uomo, « sempre pronto a rendere ragione, a chi gliene domandi, della speranza che è in lui, con amabilità e rispetto » (cfr. 1 Pt 3, 15-16).

La testimonianza cristiana si realizza concretamente per lui non in un riversamento di tematiche confessionali sulle discipline insegnate o studiate, ma piuttosto nell'apertura dei

suoi orizzonti alle domande ultime e fondamentali dell'uomo (cfr. *Nostra aetate*, 1) e nella qualità stimolante della sua presenza nell'Università. Ha colto nel segno quell'intellettuale che ha scritto con grande lucidità: « Chi volesse insegnarci la verità ci metta in condizione di scoprirla da noi stessi »⁵.

Analogo ideale dovrebbe ispirare il ricercatore che per la sua posizione e attività si trova ad essere in contatto con gli studenti e in collaborazione con loro sia nella ricerca scientifico-sperimentale sia in quella umanistica. L'asimmetria dei ruoli non dovrebbe portare ad una asimmetria nei diritti e nei comportamenti.

Gli studenti rappresentano di gran lunga la componente maggiore della Università, dove trascorrono gli anni più decisivi della propria vita. Il diritto allo studio implica per loro il dovere di un protagonismo responsabile nell'Università, che essi contribuiscono ad arricchire e a ringiovanire continuamente portando la sensibilità e le istanze delle nuove generazioni. Il passaggio dagli studi medio-superiori a quelli universitari rappresenta non di rado un'esperienza sconcertante per molti di essi. Da qui anche sorge per loro il diritto a essere ascoltati e aiutati. Ma non dovrebbero mancare in essi, oltre all'impegno per una sincera collaborazione, l'assillo per una formazione integrale della propria personalità e l'interesse per maturare in sé una sintesi personale tra cultura e fede. Il periodo formativo che trascorrono nell'Università sarà tanto più fecondo quanto più sapranno entrare in collaborazione e dialogo con i propri docenti.

Un compito primario per la creazione di un clima di comunione e di collaborazione universitaria spetta al personale tecnico-amministrativo, dalle cui prestazioni dipende l'agile funzionamento del complesso organismo universitario e il superamento delle lungaggini burocratiche.

⁵ ORTEGA Y GASSET, *Meditaciones del Quijote*, Madrid 1981, p. 41.

8. Conclusione

Con questa lettera il Consiglio Permanente dell'Episcopato italiano intende richiamare l'attenzione di tutti verso l'Università e favorire una maggiore comunicazione delle comunità ecclesiali con le istituzioni accademiche delle rispettive città come dell'intero Paese. In questa occasione i Vescovi tengono ad esprimere il loro sincero apprezzamento verso l'istituzione universitaria e sentono il dovere di ricordarne l'alta responsabilità verso i giovani che vi si affidano per preparare il loro futuro, verso le famiglie e verso la Nazione. In particolare invitano i cattolici che operano in essa, docenti, ricercatori, studenti, personale tecnico-amministrativo a mostrarsi all'altezza del compito a cui so-

no chiamati nel quadro prestigioso dell'Università. Si fa urgente per gli anni che verranno il bisogno di personalità che sappiano mantenere un buon equilibrio tra gli aspetti scientifici e umanistici della cultura, tra la specializzazione qualificata e una visione integrale dell'uomo; che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica. Meritano di essere meditate le parole di Giovanni Paolo II: «L'avvenire dell'uomo dipende dalla sua cultura» (*Discorso all'UNESCO*, 2 giugno 1980) e «nella scelta della sua cultura l'uomo gioca il suo destino» (*Discorso a Rio de Janeiro*, 1 luglio 1980).

INDICAZIONI PRATICHE

Per rafforzare ed estendere i legami che già esistono tra le Chiese particolari e le Università cittadine e incoraggiare le iniziative che fioriscono in varie città e regioni d'Italia si danno le seguenti indicazioni.

1) Una prima attenzione deve essere rivolta all'Università già nel quadro delle comunità parrocchiali, molte delle quali ospitano numerosi giovani universitari e spesso non pochi docenti. Forma antica e peculiare di impegno è la prestazione liturgica da offrire presso la *chiesa-cappella o parrocchia universitaria*, con uno o più sacerdoti esperti nella conoscenza della dinamica della vita universitaria, i quali favoriscano la comunicazione col variegato mondo accademico, con le personalità della cultura, dell'arte e con la gioventù studentesca.

2) Si suggerisce di curare e intensificare i già fruttuosi rapporti che esistono tra Università e Facoltà teologiche o Istituti di Scienze religiose, mediante forme concrete di collaborazione, sollecitando per esempio apporti di docenti del mondo universitario, umanistico e scientifico, ed offrendo corsi qualificati di Sacra Scrittura, Teologia, Etica, Dottrina sociale della Chiesa, Antropologia cristiana,

problemi ed esperienze della Chiesa nel mondo contemporaneo. Gioverà pure alla crescita della comunicazione l'introduzione nei curricula ecclesiastici di discipline umanistiche e scientifiche particolarmente coltivate nelle Università e necessarie per la cultura dell'uomo contemporaneo. L'auspicata collaborazione potrà risultare preziosa particolarmente là dove sono sorti Istituti universitari con una sola Facoltà o specializzazione e quindi senza quella possibilità dell'incontro di molte discipline che è caratteristico delle sedi universitarie tradizionali.

3) Si sottolinea l'importanza delle *Associazioni e dei Movimenti cattolici* che per scelta e vocazione si impegnano nel campo universitario. Per questo devono essere considerate e preparate queste realtà: accrescendone il senso di appartenenza ecclesiale, stimolandone il livello e la collaborazione con le altre associazioni ecclesiali, vigilando perché il loro agire sia sempre in armonia con le premesse del nome cristiano e in comunione con il Vescovo, pure nella peculiarità del proprio impegno. La libertà di iniziativa che loro compete non dovrà mai esprimersi in forme di esclusivismo, o di ricerca di potere.

4) I sacerdoti che esercitano la professione di docenti nelle Università si trovano nella situazione di coniugare la formazione teologica e la missione sacerdotale con il compito della ricerca scientifica e dell'insegnamento accademico. Ciò comporta una grande responsabilità. La loro esperienza, se vissuta con alta professionalità e sincera comunione ecclesiale, può essere di giovamento all'Università ma soprattutto alla Chiesa per l'acquisizione del linguaggio della cultura contemporanea.

5) Un'attenzione efficace ed affettuosa la Chiesa italiana deve portare verso l'*Università Cattolica del Sacro Cuore*, la cui presenza tra le altre istituzioni accademiche intende offrire un modello di struttura culturale al servizio dell'uomo per una società libera e solidale, dove l'armonia tra la scienza e la fede viene ricercata e approfondita stimolando e perfezionando la crescita della cultura.

6) I cattolici siano in prima linea in ogni Università per tenere desto il dibattito culturale sui grandi problemi dell'umanesimo, della scienza e della società, e sulle sfide che le nuove esperienze internazionali, culturali e religiose presentano alla mente umana. Non siano secondi a nessuno nel promuovere colloqui e iniziative interdisciplinari, dentro e fuori dell'Università, tenendo vivi l'orizzonte metafisico, il metodo critico e la fiducia nella ragione, per confrontarli con gli enunciati della fede e con le sue valenze culturali. Il pensiero va qui particolarmente e con fiducia ai teologi, ai quali spetta questo compito qualificato e responsabile nella Chiesa e nel mondo culturale italiano.

7) Sembra anche essere giunto il tempo che le Università si aprano coraggiosamente alle tradizioni umanistiche e scientifiche proprie dell'Asia e di altri Continenti, per preparare le nuove generazioni alla cultura planetaria che le attende. Si guarda con soddisfazione alla crescente collaborazio-

ne con Università estere, e all'accesso sempre più numeroso di studenti dell'Asia, Africa ed America Latina. A tal fine è da incoraggiare la partecipazione a programmi elaborati da organismi interuniversitari a carattere europeo e mondiale, per costruire un mondo più umano e senza frontiere. Non è da disattendere però anzitutto collaborazione a livello nazionale, tra Università di regioni più ricche e di regioni meno ricche, favorendo una vera crescita nazionale.

8) Si favorisca da parte delle comunità ecclesiali il sorgere e l'operare delle *Case dello studente*, dei *Pensionati universitari* e dei *servizi logistico-assistenziali* perché i giovani che preparano il proprio avvenire all'Università possano trarre il maggior beneficio possibile dal tempo limitato della loro presenza accademica.

9) In particolare si invitano le comunità ecclesiali a costituire in ogni città universitaria, o almeno in ogni regione, una *Consulta per l'Università e la cultura*: si pensa a gruppi ristretti e rappresentativi di persone autorevoli e responsabili che comprendano sia docenti, sia studenti, sia operatori culturali, i quali riflettendo insieme sui processi culturali della città offrano al Vescovo e ai suoi collaboratori utili indicazioni per il colloquio della Chiesa con gli uomini del nostro tempo, favorendo quella correlazione e "simpatia" che sono premessa indispensabile per la comunicazione umana e per la circolazione del Vangelo tra gli uomini.

10) Analoga Consulta o gruppo di riflessione e di confronto su base nazionale sarà fatto sorgere a Roma presso la Sede della C.E.I. al fine di un coordinamento e di uno scambio di esperienze nella comunione e nella missione della Chiesa in Italia.

Roma, Pasqua 1990

Il Consiglio Episcopale Permanente

COMMISSIONE ECCLESIALE
GIUSTIZIA E PACE

Nota pastorale

Uomini di culture diverse:
dal conflitto alla solidarietà

La presente *Nota pastorale* incominciò ad articolarsi due anni fa, all'inizio del lavoro della rinnovata Commissione Ecclesiale "Giustizia e Pace". C'è un'istanza di pace, si è detto, tra le Nazioni; ma ancor di più una istanza di pace alla portata dell'esperienza e dell'impegno diretto di tutti, quella che si compie tra le genti che abitano nello stesso territorio. La crescente convivenza tra persone di razza e di culture diverse mette ogni giorno in rischio il rispetto dei diritti di ognuno, rende difficile l'accoglienza reciproca.

Di qui l'idea di una riflessione su questo problema specifico per sensibilizzare l'opinione pubblica, anzitutto dei cristiani e di ogni uomo di buona volontà. Un lavoro al quale hanno collaborato persone di competenza diversa, che richiese più rifacimenti, e che s'accompagnò ad un crescendo della sua attualità. Durante il Consiglio Permanente della C.E.I. dei giorni 15-18 gennaio 1990 questa *Nota* ebbe l'approvazione ufficiale, mentre la sua pubblicazione porta la data del 25 marzo, il giorno che ricorda l'inizio della condivisione da parte di Dio della vita dell'uomo, per ristabilire con lui la sua pace.

INTRODUZIONE

**Tensioni e conflittualità
nel tessuto sociale**

1. Il recente Convegno ecumenico di Basilea¹, nel suo documento finale, ci ha ricordato che più di cento guerre sono state combattute dal 1945 ai nostri giorni². Ma questi eventi bellici, pur tanto gravi e numerosi, non costituiscono l'unica manifestazione delle tensioni e dei conflitti che lacerano l'umanità. Osserva il Concilio Vaticano II che il mondo «anche senza guerra resta tuttavia continuamente in balia

di lotte tra gli uomini e di violenze»³.

E noi lo andiamo constatando ogni giorno. Anche l'Italia, che è rimasta in pace in tutti questi anni, dall'ultimo conflitto mondiale ad oggi, ha vissuto tuttavia e vive tuttora contrasti, incomprensioni, indifferenze, ingiustizie, violenze, nel suo territorio, nella sua vita quotidiana⁴.

Di queste difficoltà e di queste ingiustizie sono testimoni anche la denuncia dell'Episcopato italiano nel suo documento sulla questione meridionale

¹ Il Convegno ecumenico di Basilea si è svolto nei giorni 15-21 maggio 1989.

² Cfr. CONVEGNO ECUMENICO DI BASILEA, *Documento finale*, 2.2., n. 11, in *Il Regno Documenti* 1989, n. 13, p. 419.

³ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 83.

⁴ Cfr. AA. VV., *Indifferenza o impegno? La società contemporanea e i suoi esiti*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1983.

nale⁵, il recente Convegno tenuto sul problema dell'immigrazione in Italia⁶, e a livello internazionale il testo del Pontificio Consiglio "Iustitia et Pax" sul razzismo⁷. Si tratta di tensioni e conflitti che investono a volte la stessa comunità ecclesiale.

2. La concordia tra gli uomini, la solidarietà, sono condizione e segno di un'autentica vita umana non solo nel rapporto tra i popoli, ma anche all'interno di ogni Nazione, e costituiscono un grande valore umano e cristiano, un bene per tutti.

Non possiamo accogliere e coltivare la vita se non ne curiamo le condizioni. Ora la pace nella giustizia è condizione di vita per ciascuno e va continuamente ricostruita, poiché, come sottolinea il Concilio Vaticano II, « il bene comune del genere umano è regolato sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni » e di conseguenza « la pace non è acquisita una volta per sempre, ma è da costruirsi continuamente »⁸.

In una società che si unifica e si frammenta

3. Viviamo in un mondo che sempre più si fa piccolo, e sotto certi aspetti omogeneo. Lo sviluppo e la diffusione di una comune tecnica, l'estensione e la rapidità dei vari mezzi di comunicazione, l'interdipendenza dei sistemi, obbligano gli uomini a rapportarsi con "forme" e "linguaggi" comuni, ad associarsi in strutture sempre più estese, internazionali.

D'altra parte, la velocità e lo sviluppo delle conoscenze e delle tecnologie portano i singoli e i gruppi a specializzarsi e quindi a restringere il proprio settore d'indagine ed operativo,

fino a rendere difficile la comunicazione e la comprensione reciproca. Anche i mezzi di comunicazione, che hanno reso il mondo più piccolo e perciò gli uomini più vicini gli uni agli altri, nello stesso tempo hanno accentuato la coesistenza di numerose differenze.

In questo contesto i problemi di una singola comunità di uomini diventano i problemi dell'umanità intera; diverse razze e culture spesso non solo convivono in uno stesso territorio, ma vanno anche mescolandosi.

4. Questo fenomeno di unificazione, di frammentazione, di rapida evoluzione, di mobilità della gente, ha investito anche la nostra comunità nazionale, pur con un certo ritardo rispetto ad altre Nazioni europee. Si tratta di una trasformazione avvenuta in un breve lasso di tempo, che perciò impegna ancora gli Italiani in un notevole sforzo culturale, sociale e morale di comprensione e di accoglienza.

5. Di fronte a questo complesso travaglio storico il cristiano non può restare indifferente. La sua fede, che si modella sul Verbo di Dio che si è fatto uomo per la salvezza del mondo intero, ci obbliga a renderci conto del problema, per non subire passivamente la storia, o semplicemente rifiutarla, e ad operare in coerenza con la concezione cristiana dell'uomo.

Di fatto nel nostro Paese, ricco di risorse umanitarie e soprattutto di risposte religiosamente ispirate, sono numerose, anche se talvolta ignorate e non convenientemente aiutate, le iniziative di solidarietà, spesso a carattere associativo, di volontariato, verso le nuove situazioni di povertà che si vanno determinando. La loro esperienza è preziosa e segno di speranza contro l'indifferenza egoistica di molti.

⁵ Cfr. C.E.I., Doc. dei Vescovi italiani, *Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 18 ottobre 1989: *Notiziario C.E.I.* 1989, n. 8 (26 ottobre 1989) [RDT 1989, 1065-1080].

⁶ Il Convegno sul tema "Immigrati: fratelli per un mondo solidale" è stato tenuto a Roma, alla Domus Pacis nei giorni 13-15 dicembre 1989, per iniziativa della Caritas Italiana, della Fondazione "Migrantes", dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro.

⁷ PONTIFICIA COMMISSIONE "IUSTITIA ET PAX", *La Chiesa di fronte al razzismo*, 3 novembre 1988 [RDT 1989, 182-202].

⁸ *Gaudium et spes*, doc. cit., 78.

CAPITOLO I

ALCUNI FATTI EMERGENTI

Importanza di una diagnosi

6. Come realizzare un'effettiva integrazione fra persone "diverse", come disinnescare i pericoli che minacciano la pacifica convivenza nelle nostre città fino a mettere in rischio il riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni uomo?

È necessario anzitutto individuare e comprendere le situazioni sociali che stanno all'origine di varie tensioni proprie della nostra società, per trarne delle indicazioni operative che permettano una convivenza più pacifica.

Difficoltà e conflitti tra persone e gruppi nei nostri paesi, nelle nostre città, sono legati spesso alla migrazione interna e alla immigrazione dall'estero in sempre più rapido aumento, al flusso dei rifugiati politici, al rapporto nuovo con gli zingari, alla presenza di minoranze etniche.

Si tratta di fenomeni con proporzioni e incidenze diverse, ma che insieme concorrono a determinare difficoltà di convivenza nello stesso territorio.

Il fenomeno immigratorio

7. L'Italia, tradizionale terra di emigrazione, è divenuta negli ultimi decenni un Paese prima di grande migrazione interna, e poi di forte immigrazione da terre e Nazioni in via di sviluppo⁹.

Il fenomeno appare singolare in un Paese come il nostro che ha ancora un forte tasso di emigrazione e che presenta un tasso di disoccupazione di circa il 10%.

La causa di un simile flusso immigratorio non è costituita solo da fattori di attrazione verso una terra che attualmente di fatto consente soltanto lavori dequalificati. Evidentemente essa è dovuta anche a fattori di espulsione dai Paesi d'origine. Questa spin-

ta all'esodo è conseguente a complesse situazioni demografiche, economiche, sociali, politiche e culturali che è difficile analizzare compiutamente. Basta qui accennare all'alto incremento naturale della popolazione di molti Paesi del così detto "Terzo Mondo", di fronte al progressivo decremento demografico dell'Europa, e da qualche decennio anche dell'Italia¹⁰; al progressivo aumento del divario esistente tra i Paesi ricchi, che dispongono attualmente di quasi l'80% del prodotto mondiale, pur avendo il 22% della popolazione, e i Paesi poveri, che dispongono solo del 20% del prodotto mondiale, pur rappresentando il 78% della popolazione. Basta ancora pensare alla diffusione dei modelli di vita occidentali conseguente al moltiplicarsi dei rapporti e alla modalità consentita dai moderni mezzi di trasporto, nonché ai nuovi strumenti di comunicazione sociale che fanno del globo un unico grande Paese; alle difficili situazioni politiche di molte Nazioni che eufemisticamente vengono definite in via di sviluppo e ai conflitti sociali e alle guerre civili in esse esistenti, con il tragico bagaglio di persecuzioni e repressioni che ne consegue. Lo stesso bisogno di procurarsi valuta pregiata, sotto la pressione del debito pubblico, può favorire l'emigrazione dai Paesi del Terzo Mondo.

Assistiamo così in forma sempre più accentuata a movimenti di popolazioni con dimensioni imponenti: milioni di esseri umani lasciano la loro terra di origine e condizioni di vita spesso inumane, alla ricerca non solo del pane, ma principalmente della libertà, della pace, di un minimo di dignità umana.

Spesso però trovano presso di noi molta diffidenza e un pane scarso, per ragioni d'incomprensione, d'intolleranza, di paura per la sicurezza. Le loro

⁹ Secondo i dati, peraltro incerti, del Ministero dell'Interno, gli immigrati stranieri in Italia sarebbero un milione e duecentomila, di cui circa la metà, prima della recente legge sugli immigrati, senza un regolare permesso di soggiorno.

¹⁰ La popolazione europea che costituiva nel 1950 il 16% della popolazione mondiale, si avvia a costituire nel 2000 il 6% della popolazione mondiale.

energie lavorative sono tante volte sfruttate nel lavoro nero, per cui parecchi di essi corrono il rischio di diventare vittime di organizzazioni criminose.

I rifugiati politici

8. La presenza dei rifugiati politici rappresenta un fatto particolare di liberazione che porta con sé dei problemi specifici. Mentre per gli altri immigrati la motivazione principale è la ricerca del lavoro, per questi invece è il desiderio di libertà. Il loro problema si pone oggi in forma nuova e interessa anzitutto i rapporti tra il Sud e il Nord del mondo, dopo aver interessato particolarmente quelli dall'Est all'Ovest, ed è dovuto a movimenti sociali e alle guerre civili che pesantemente coinvolgono i Paesi non europei.

Espressamente la nostra Carta costituzionale promette protezione ed asilo allo straniero « al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana »¹¹.

Gli zingari

9. L'evoluzione della nostra società ha coinvolto anche il mondo degli zingari, nelle sue varie componenti, e i loro rapporti con le popolazioni stanziali. Un fenomeno non rilevante da un punto di vista numerico, ma che pone il problema sintomatico della convivenza nella giustizia e nella pace con gente di cultura diversa.

Il venir meno della civiltà contadina ha gettato in profonda crisi tutto il mondo zingaro: l'urbanizzazione ha portato a gravitare attorno alla città un gran numero di zingari che non riescono a convertire le loro tradizionali attività economiche e vedono, al tempo stesso, profondamente inquinata la loro cultura originaria legata al nomadismo e ai rapporti umani primari.

Non fa quindi meraviglia se gli zingari, accerchiati dal pregiudizio, scacciati dalle popolazioni, in crisi economica e di identità, legati spesso allo stereotipo che li considera ladri e malfattori, finiscono talvolta col cedere alle lusinghe di un certo tipo di delinquenza organizzata che recluta sul campo la sua manovalanza.

È innanzi tutto urgente che i politici e gli amministratori locali, fatti più attenti ai problemi della giustizia verso ogni uomo, affrontino decisamente i problemi del lavoro, della scuola, dell'igiene, della sanità di questa gente, non trascurando l'importante compito di una qualificata informazione dell'opinione pubblica al fine di superare pregiudizi per una reciproca conoscenza e responsabilizzazione.

Ma anche le nostre comunità devono saper superare ataviche discriminazioni, pregiudizi, intolleranze che non solo violano la dignità umana, ma impediscono la possibilità di una autentica crescita¹².

Le minoranze

10. All'interno stesso della Nazione italiana si danno delle differenze che fanno problema, fino a provocare alle volte tensioni e violenze: si tratta della presenza delle minoranze.

Con la costituzione dello Stato unitario post-risorgimentale e dopo la caduta del regime fascista, che aveva imposto una forte omologazione alle popolazioni esistenti nel territorio dello Stato, pur aventi autonome caratteristiche etnico-culturali, è sorto il problema delle minoranze etniche e linguistiche. Gruppi di cittadini all'interno dello Stato si distinguono dalla maggioranza per la razza o per la lingua o per la religione; talvolta anche con manifestazioni di diversa "coscienza nazionale".

Lo Stato italiano ha cercato di risolvere il problema attraverso l'affermazione costituzionale: « La Repubblica

¹¹ Costituzione italiana, art. 10.

¹² Per la pastorale degli zingari sono particolarmente importanti gli interventi di Paolo VI nel 1965, in occasione del primo pellegrinaggio internazionale degli zingari presso la tomba degli Apostoli (in *Insegnamenti* III [1965], 491-492), e di Giovanni Paolo II in occasione del terzo Convegno internazionale sulla pastorale degli zingari (*L'Osservatore Romano*, 10 novembre 1989).

tutela con apposite norme le minoranze linguistiche»¹³, cui sono seguite le leggi ordinarie, nonché accordi e convenzioni bilaterali con gli Stati confinanti.

In questa sede va sottolineata la necessità di una visione meno nazionalistica e più europea dei diversi gruppi etnici, e di smussare gli spigoli di più aperto contrasto per approfondire i punti di unione. Occorre un reciproco impegno di buona volontà alla ricerca di un processo d'integrazione bilingue, che rispetti tradizioni culturali profondamente radicate, ma al tempo stesso consenta la caduta dell'intolleranza reciproca.

Un compito impegnativo cui sono congiuntamente chiamate le forze politiche, amministrative, economiche ed ecclesiali.

Evoluzione della società e sviluppo culturale della persona

11. I cambiamenti ricordati, le tensioni e i contrasti da essi indotti hanno determinato non solo una novità nei rapporti tra gli uomini, ma anche una evoluzione nella mentalità, nella cultura e nell'organizzazione di vita delle persone che pure non hanno lasciato la loro terra, che non hanno cambiato lavoro. In questi ultimi decenni, a motivo del cambiamento delle condizioni di vita e dei rapporti della gente, vi è stata come una grande emigrazione dal proprio mondo antico verso l'attuale mondo nuovo, con soste diverse lungo questo cammino. Un processo che ha messo in questione i comuni riferimenti morali e di costume, creando difficoltà di dialogo e di comprensione reciproca, e che è stato di stimolo ad una rinnovata forma di convivenza, di apertura agli altri, di crescita umana. I cambiamenti sociali, insieme a queste mutazioni di mentalità della gente, si sono quindi ripercossi nei vari ambienti di vita dell'uomo.

Ripercussione nei vari ambienti

12. Ciò si è verificato anzitutto riguardo alla famiglia. Sono andati au-

mentando i matrimoni tra persone di nazionalità, di razza e di religione diverse, portando all'interno del rapporto di coppia, gli stimoli e le difficoltà propri di una società multirazziale. Le adozioni internazionali, a loro volta, si sono accresciute, ponendo problemi nuovi nelle famiglie.

I figli partecipano alla famiglia le aspirazioni nuove della società che sta nascendo, determinando innovazioni e contrasti. Il diffondersi del lavoro fuori di casa anche della donna va modificando i ruoli in famiglia, i suoi tempi d'incontro, legandola maggiormente all'andamento della società. L'aumentato contatto con gli stranieri per motivi o di turismo, o di lavoro, o di ospitalità, o di abitazione, porta sempre più le famiglie a confrontarsi non solo con la propria tradizione, ma anche con quella delle persone, delle famiglie "diverse" che incontrano nella loro vita.

13. Un altro ambiente nel quale si ripercuotono gli apporti e le tensioni provenienti dalla convivenza di razze e mentalità diverse è la scuola. Lo scambio culturale tra Paesi diversi va intensificandosi, specialmente a livello universitario, facilitando la comunicazione e la comprensione tra gli uomini e favorendo una cultura più ricca.

D'altra parte c'è il pericolo che questa integrazione avvenga più sul piano della cultura scientifica che di quella umanistica, essendo ancora lontano un comune progetto antropologico. Inoltre, in questo intensificarsi dei rapporti culturali, rimane sempre una certa resistenza ad accogliere nella propria classe e nella propria scuola ragazzi e giovani provenienti da culture diverse o con handicap sociali.

14. Il mondo del lavoro, a sua volta, è soggetto oggi a tensioni sia per la sua evoluzione e mobilità, sia per la crescente presenza di lavoratori stranieri. Se per il lavoro intellettuale o per quello specializzato non sorgono problemi particolari, anzi, l'integrazione risulta proficua, varie difficoltà presenta invece l'inserimento del lavoro straniero non qualificato.

È frequente lo sfruttamento del la-

¹³ Costituzione italiana, art. 6.

voro nero, non regolamentato, degli stranieri, e il conseguente conflitto che questa concorrenza può provocare con i lavoratori italiani non qualificati. Si tratta di un problema che esige una particolare attenzione sia da parte degli organi di controllo che dei sindacati.

15. Nella stessa vita della Chiesa si sono ripercosse le tensioni e le integrazioni derivanti dalla crescente presenza di persone "nuove" o "diverse" nelle parrocchie e nelle diocesi. La mobilità degli italiani che si trasferiscono, l'immigrazione sempre più numerosa di stranieri di razze e tradizioni diverse, l'accresciuta presenza di cristia-

ni non cattolici e soprattutto di persone di religione non cristiana come i musulmani, pone il grave problema di rapporti nuovi da instaurare, sollecitando un approfondimento e una rinnovata educazione della dimensione ecumenica della fede cristiana. La pluralità di fedi religiose che si va instaurando nel territorio di molte nostre comunità può provocare insofferenza e rifiuto di ogni forma di "diversità", oppure un confuso ed appiattente irenismo, per cui ci si accontenta di una generica religiosità, scordando il mandato di Cristo: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc 16, 15).

CAPITOLO II

CRITERI PER UNA CONVIVENZA RINNOVATA

16. Per interpretare le tensioni e i conflitti della società italiana e per proporre dei comuni orientamenti operativi, dobbiamo rifarci ai fondamenti della convivenza umana: quindi al valore della persona, alla destinazione fondamentale dei beni della terra, alle ragioni della solidarietà tra gente di razza, cultura e religione diverse, che convive nello stesso territorio.

Non è compito della Chiesa indicare soluzioni tecniche, ma trarre dal Vangelo i principi etico-religiosi che devono guidare gli uomini nella ricerca delle vie e nell'uso dei mezzi atti ad affrontare nel proprio tempo le esigenze e le difficoltà della convivenza. Il Concilio Vaticano II ricorda il costante dovere dei cristiani di « enucleare, difendere e rettamente applicare i principi cristiani ai problemi attuali »¹⁴.

Istanze affermatesi nella storia civile

17. Più volte nel nostro tempo politici e governanti sono tornati a discutere e a proporre norme sulla convivenza delle persone e dei popoli. A

livello internazionale sono stati proclamati i diritti inalienabili della persona umana, senza alcuna discriminazione di razza, cultura, religione, età. Non sempre nelle relazioni internazionali e all'interno delle singole Nazioni questi diritti sono stati rispettati, né purtroppo queste dichiarazioni sono state sufficienti ad impedire drammatici conflitti o sfruttamenti e talvolta veri e propri genocidi. Tuttavia è stato ugualmente importante che la coscienza collettiva dei popoli abbia espresso in forma pubblica e ufficiale il valore della persona umana e i suoi diritti alla vita, alla cultura, alla libertà.

18. In Italia la Costituzione ha sancito alcuni diritti fondamentali della persona umana indipendentemente dalla sua origine, condizione sociale e grado di sviluppo, richiamando il dovere della solidarietà tra gli uomini, con l'esclusione della violenza come strumento per risolvere le difficoltà insorgenti dalla convivenza¹⁵.

Non sempre questi diritti e doveri sono stati praticati nella nostra vita civile, né tutti gli Italiani sono co-

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 7.

¹⁵ Cfr. *Costituzione italiana*, artt. 3. 10. 11.

scienti della loro portata. Recentemente sono stati fatti dei passi in questa direzione¹⁶. È doveroso inoltre riconoscere che in vari settori vi sono stati un progressivo sviluppo dell'impegno solidaristico verso i soggetti più deboli (basti pensare all'esplosione del volontariato) e una più vigile attenzione per la tutela dei diritti primi di ogni essere umano.

L'insegnamento della Chiesa

19. Sui diritti della persona indipendentemente dalla sue condizioni è intervenuta più volte la Chiesa, come pure sul dovere della solidarietà, denunciando conflitti, ingiustizie, indicando vie di soluzione.

Limitandoci all'insegnamento magisteriale di questi ultimi tempi, possiamo ricordare come Giovanni XXIII abbia individuato il fondamento di una pace autentica e duratura tra tutti gli uomini nel riconoscimento effettivo dei diritti e dei doveri « universali, inviolabili, inalienabili » di ogni persona, che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua natura¹⁷.

Sulle tensioni e i conflitti nel mondo contemporaneo si è soffermato il Concilio Vaticano II¹⁸, come sulle istanze della solidarietà umana¹⁹, della pace e delle sue condizioni²⁰, della libertà di

coscienza di ogni uomo²¹, partendo dalla considerazione della dignità e della socialità della persona umana, trova in Gesù Cristo la sua pienezza.

Paolo VI più volte è intervenuto sul problema della convivenza pacifica tra gli uomini e sul tema della pace, facendo appello sia alla dignità della persona che alla fraternità umana²².

Giovanni Paolo II, a proposito della giustizia sociale nel mondo, sulla scia di Paolo VI ha sottolineato che l'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, è misura e protagonista dello « sviluppo »²³. Rilevando che la « interdipendenza » è divenuta un « sistema determinante » di relazioni nel mondo contemporaneo, egli indica nella solidarietà la via per rispondere sul piano sociale e morale ai conflitti che insorgono²⁴.

Recentemente lo stesso Pontefice, nel messaggio per la Giornata mondiale per la pace²⁵, si è soffermato particolarmente sul riconoscimento dei diritti e dei doveri delle minoranze, quale via per costruire la pace, e nel suo ultimo Viaggio apostolico in Estremo Oriente ha raccomandato il mutuo rispetto e la collaborazione tra persone di religione diversa nello stesso territorio²⁶.

Due anni fa, il Pontificio Consiglio "Iustitia et Pax" è intervenuto con un documento sul problema della convi-

¹⁶ Cfr. il decreto legge del 30 dicembre 1989 n. 416, con le modifiche apportate con la legge di conversione del 28 febbraio 1990 n. 39: "Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo".

¹⁷ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*, 5.

¹⁸ Cfr. *Gaudium et spes*, doc. cit., 8.

¹⁹ Cfr. *Ivi*, 32.

²⁰ Cfr. *Ivi*, 77-82.

²¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 2.

²² Cfr. PAOLO VI, in particolare la Lett. Ap. *Octogesima adveniens* e i *Messaggi annuali per la Giornata mondiale della pace*.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 29-30.

²⁴ Cfr. *Ivi*, 38.

²⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la celebrazione della Giornata della pace del 1° gennaio 1989, *Per costruire la pace, rispettare le minoranze*.

²⁶ Parlando a Jakarta ai capi religiosi il 10 ottobre 1989, il Papa si è così espresso: « Per tanto non ci si potrà mai aspettare dai credenti che compromettano la verità che sono chiamati a promuovere nelle loro vite. Tuttavia una salda adesione alla verità delle proprie convinzioni non implica in alcun modo l'essere chiusi agli altri. È piuttosto un invito ad aprirsi al dialogo... Il dialogo improntato al rispetto con gli altri ci permette inoltre di essere arricchiti dalle loro vedute, sfidati dalle loro domande e forzati ad approfondire la nostra conoscenza della verità. Lungi dal reprimere il dialogo o dal renderlo superfluo, la fedeltà alla verità della propria tradizione religiosa per sua stessa natura rende il dialogo con gli altri sia necessario che fecondo » (*L'Osservatore Romano*, 11 ottobre 1989, p. 6).

venza tra persone di razza diversa, denunciando comportamenti razzisti anche nel mondo attuale, e indicando le ragioni del dovere dell'accoglienza dei « diversi »²⁷.

20. I Vescovi italiani più volte hanno richiamato in questi anni il dovere di ricominciare dagli « ultimi »²⁸, di camminare « insieme »²⁹, di cercare costantemente la « comunione » in un perenne cammino di « riconciliazione »³⁰ — convinti che la « comunione » è il « tema perenne del mistero della Chiesa e il più pregnante della riflessione conciliare »³¹ —, di operare in più stretta collaborazione tra Nord e Sud per avviare a soluzione la questione meridionale³², di essere più accoglienti verso tutti gli immigrati nella nostra terra³³.

Un riferimento fondamentale: la dignità e lo sviluppo della persona umana

21. Un convincimento torna dunque costantemente nell'insegnamento della Chiesa e nei riconoscimenti ufficiali di molti popoli: il valore della persona umana, dei suoi diritti e doveri inviolabili, senza alcuna discriminazione di età, sesso, razza, cultura, religione, classe sociale. Una dignità che precede il riconoscimento degli uomini e dello stesso soggetto, e che per il cristiano si radica nell'atto creativo di Dio e nel mistero di Cristo.

Dio ha creato l'uomo a sua « immagine e somiglianza » (*Gen* 1, 26) e si è dichiarato norma dei suoi comportamenti (cfr. *Es* 31, 12-17; *Dt* 10, 18-19; *Gv* 13, 34), Lui che fa sorgere il sole sopra il campo dei malvagi e dei buoni (cfr. *Mt* 5, 45) e che non fa preferenza

di persone (cfr. *At* 10, 34; *Gal* 2, 9; *Ef* 6, 9).

Non solo dunque nella comune natura, ma nella stessa comune origine si radica la dignità e la fratellanza di tutti gli uomini. E la terra è destinata dallo stesso Dio al sostentamento del genere umano.

Nella pienezza dei tempi il Figlio di Dio si è fatto carne per la salvezza di tutti gli uomini, unendosi in certo modo a ciascuno di essi³⁴, indicandoci nel volto di tutte le persone, incominciando da quelle più povere ed emarginate, un "segno" della sua presenza fra noi (cfr. *Mt* 25, 31-46), ed essendo con la propria vita il modello dell'attenzione e dell'amore verso ogni uomo, soprattutto verso i più poveri (cfr. *Lc* 4, 16-21; *Gv* 13, 14-15 e 34). Per questo la fedeltà a Cristo comporta la fedeltà all'uomo.

22. Ma l'uomo non è stato creato "immobile", "statico". Egli vive, cresce e si sviluppa in rapporto alla terra e agli altri uomini. Sulla terra trova la sua abitazione, il luogo del lavoro, dei suoi incontri, fissa le memorie della sua storia; dalla terra egli trae gli alimenti per il suo sostentamento. Nel rapporto con gli altri egli cresce nella sua conoscenza, acquista abilità, instaura rapporti affettivi, sviluppa la propria cultura, e può diventare sempre più se stesso³⁵.

Il riconoscimento della sua dignità, dei suoi diritti, esige il rispetto di queste esigenze, di questi rapporti, per non restare un'affermazione astratta. Ed è in questo passaggio dall'affermazione di principio all'applicazione nelle nostre situazioni concrete che nascono difficoltà e resistenze, e quindi l'esigenza di creare le condizioni cul-

²⁷ Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, doc. cit., 17-23.

²⁸ Cfr. C.E.I., CONSIGLIO PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, 5-6; *Notiziario C.E.I.* 1981, n. 8 (3 novembre 1981), 211 [RDT 1981, 558].

²⁹ Cfr. *Ivi*, 8.

³⁰ Cfr. il II Convegno nazionale della Chiesa italiana sul tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", Loreto 1985.

³¹ C.E.I., Doc. past. dell'Episcopato italiano, *Comunione e comunità: Introduzione al piano pastorale*, 4; *Notiziario C.E.I.* 1981, n. 6 (1 ottobre 1981), 129 [RDT 1981, 508].

³² Cfr. *Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno*, doc. cit.

³³ Cfr. Convegno nazionale sul tema "Immigrati: fratelli per un mondo solidale", cit.

³⁴ Cfr. *Gaudium et spes*, doc. cit., 22.

³⁵ Nel discorso all'UNESCO del 2 giugno 1980 Giovanni Paolo II ha detto: « La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, è di più, accede di più all'essere » (n. 7).

turali, economiche e legislative che rendono operativi questi principi.

Di fatto, la rapidità di immissione degli immigrati, il loro numero, la loro impreparazione linguistica, lavorativa, culturale, entrano facilmente in conflitto con la mentalità e le esigenze della popolazione stanziata, mettendo in contrasto i diritti degli uni e degli altri.

La solidarietà

23. L'accoglienza di questi diritti fondamentali della persona nella presente situazione storica esige un particolare impegno di solidarietà per superare ostacoli, per disporre gli uomini a nuovi progetti di società.

Scaturisce dalla stessa natura sociale della persona, portata a pienezza dall'incarnazione del Figlio di Dio, il dovere di rispetto, di aiuto, di solidarietà verso ogni uomo.

Non si tratta semplicemente di coltivare « un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone »³⁶, ma di un intervento attivo e perseverante, di un'azione non solo individuale, ma comunitaria, e che opera sulle stesse strutture sociali, le quali a loro volta possono determinare una mentalità e un costume³⁷.

E poiché questo atteggiamento si fonda non sull'interesse di un singolo o di un gruppo, ma sull'esigenza oggettiva della persona, la solidarietà deve aprirsi verso ogni uomo in difficoltà, indipendentemente dalla razza e dalla cultura.

24. Dato lo sviluppo crescente della "interdipendenza", avvertita oggi come « sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa »³⁸, solo con un largo movimento di solidarietà si può rispondere ai problemi posti dall'attuale convivenza umana. I vari fenomeni sociali sono sempre meno isolabili; essi hanno radici nazionali e internazionali. Anche i problemi posti dall'immigra-

zione in Italia vanno visti e risolti in questo quadro complesso di relazioni. Non solo dunque a livello nazionale, ma anche internazionale, vanno fatti convergere ordinamenti legislativi, strutture organizzative, gesti di aiuto e di accoglienza. L'appello all'ospitalità e alla tolleranza non sono sufficienti per garantire i diritti fondamentali di ogni uomo nelle nostre città. Solo un largo movimento di solidarietà può creare le condizioni per rispondere alle attese dei deboli e dei poveri nella complessa e interdependente società contemporanea.

Nella reciprocità

25. Scaturendo dalla dimensione sociale dell'uomo, dalla sua comune dignità, la solidarietà richiede *reciprocità*. Essa perciò non impegna solo il gruppo o il Paese che accoglie, ma anche chi viene accolto. Il suo fine non è semplicemente l'assistenza dell'altro, ma la crescita degli uni e degli altri, pur attraverso contributi diversi. Fa parte della stima dell'altro non solo l'offerta di accoglienza e di aiuto, ma anche l'attesa di una risposta analoga.

Nel rapporto tra queste esigenze fondamentali e le concrete situazioni storiche in cui esse devono realizzarsi, nascono spesso delle difficoltà, motivate dalla mancanza di una comune concezione dei valori che stanno alla base della convivenza sociale, dall'immissione troppo numerosa e rapida di "diversi" in una comunità civile, che corre così il rischio di perdere la propria identità e il proprio equilibrio, dall'antagonismo che può nascere tra immigrati e stanziali per il lavoro e l'abitazione.

D'altra parte si oppone alla reciprocità anche il tentativo di imporre agli altri la cultura e il costume di vita del proprio gruppo etnico.

Il primo passo tra persone e gruppi "diversi", nuovi gli uni agli altri, in questo cammino di convivenza è dato dalla conoscenza reciproca, dalla con-

³⁶ *Sollicitudo rei socialis*, doc. cit., 38.

³⁷ Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, al n. 36, parla di « strutture di peccato ».

³⁸ *Sollicitudo rei socialis*, doc. cit., 38.

divisione della lingua, dalla sicurezza di alcune condizioni primarie di sussistenza, dalla chiarezza delle regole che guidano la nostra società e che indicano i diritti e i doveri di ciascuno.

Senza una regolamentazione dell'immigrazione e della convivenza non ci potrà essere un'efficace solidarietà e reciprocità sociale, come senza una cultura dell'accoglienza ogni norma rischierà di rimanere sterile, o motivo solo di contrasti.

Si tratta in molti casi di passare da una solidarietà "congiunturale" ad una solidarietà "strutturale", da una solidarietà che riguarda le condizioni primarie di sussistenza ad una solidarietà che comprenda tutte le espressioni della vita di relazione³⁹. Di fronte a situazioni in gran parte nuove e mutevoli, quali sono quelle che stiamo vivendo, dobbiamo non solo cercare la giustizia umana per tutti, ma nello stesso tempo adeguare le leggi e le

strutture alle condizioni storiche che via via si vanno determinando.

26. La solidarietà e la reciprocità verso gli immigrati devono estendersi ai loro Paesi d'origine, poiché l'accoglienza riguarda le persone nella loro condizione concreta, storica, e non si tratta soltanto di rispondere agli effetti di un disagio, di uno stato di necessità, ma di rimuovere le loro stesse cause.

I problemi di convivenza tra gli uomini vanno acquistando sempre più dimensioni planetarie, per cui mentre si è chiamati a rispondere ad urgenze immediate, nello stesso tempo bisogna condurre un'azione che dia una mano alle Nazioni d'origine degli immigrati, fino a rendere superflua la loro emigrazione dalla terra nativa.

Quando ogni terra sarà in grado di mantenere i propri cittadini vi sarà piena libertà e reciprocità nel rapporto tra i popoli.

CAPITOLO III

DALL'INDIFFERENZA E CONFLITTUALITÀ ALLA SOLIDARIETÀ

Dalla comprensione all'educazione

27. Individuati alcuni criteri direttivi per una convivenza rinnovata, ci chiediamo per quali vie accogliere nelle nostre comunità queste istanze, come affrontare queste novità.

L'impegno, faticoso e complesso, di fronte alle nuove forme di convivenza e di corresponsabilità esige non solo una revisione di strutture e di leggi, ma anche l'acquisizione di una mentalità rinnovata da parte della nostra gente, affinché, superando pregiudizi e abitudini antiche, sappia affrontare il nuovo con lungimiranza e capacità creativa.

La convivenza con persone e gruppi di razza e cultura diverse può essere occasione di crescita in forza degli apporti che offre non solo agli immigrati, ma anche agli stanziali; può

essere però anche motivo non solo di conflitto ma di regressione, per gli atteggiamenti indifferenti che può suscitare verso i valori morali e religiosi.

Il dialogo con altre identità culturali esige infatti una solida maturità personale. D'altra parte non si può coltivare la crescita morale e culturale di sé e del proprio gruppo senza dialogare con gli altri.

28. La prima risposta al mondo nuovo che sta nascendo dev'essere la sua *comprensione*. Comprensione sia del fenomeno in cui siamo coinvolti, sia di noi che entriamo in relazione con esso. E questo si compie dialogando con pazienza con gli altri, conoscendo la loro storia, approfondendo le ragioni della propria cultura e della propria fede. La comprensione impedisce che le reazioni siano ciecche, che

³⁹ Questa proposta è stata fatta in un gruppo di studio all'Assemblea ecumenica europea di Basilea (15-21 maggio 1989): cfr. *Rassemblement oecuménique européen de Bâle*, ed. du Cerf, Paris 1989, 172.

il confronto e il dialogo siano emotivi o tattici, rende più motivata la fedeltà alla propria storia, aiuta a discernere l'importante dal secondario.

È un impegno che riguarda sia gli stanziali che gli immigrati. Per esso devono mobilitarsi tutte le forze sociali e i mezzi di comunicazione sociale; richiede tempo e mezzi, e tra questi anzitutto la conoscenza della lingua locale.

Il capire sé e gli altri è importante, ma è solo il primo passo per un incontro proficuo tra "diversi". È necessario che le nostre comunità e gli stessi immigrati siano educati ad affrontare la realtà sociale che si va costituendo.

Educare all'identità, al dialogo e alla solidarietà

29. L'educazione è un atto di amore attivo verso gli altri, per cui non solo li riconosciamo, li accogliamo, ma li aiutiamo anche ad essere sempre più profondamente se stessi, vale a dire coscienti, liberi, coerenti. E poiché ogni uomo ha una sua storia, cultura, delle proprie relazioni parentali, d'amicizia, etniche, religiose, educare una persona, un gruppo, significa aiutarli a crescere nella propria identità storica e culturale⁴⁰.

Più si accelera la storia, più rapidamente cambiano le condizioni di vita, più si intensifica la trama dei rapporti, e più acquista importanza disporre i singoli e le comunità al futuro che viene avanti.

30. L'educazione, servizio alla crescita dell'identità di ciascuno, si compie costantemente nel rapporto, nell'ascolto, nel dialogo. Noi cristiani cre-

diamo che l'uomo viene all'esistenza per la chiamata di Dio. Una chiamata che lo mantiene in vita. Questa chiamata, questo rapporto, assumono poi mille espressioni e volti diversi nell'esistenza di ciascuno, da quelli dei genitori a quelli degli amici, a quelli delle persone che incontriamo nella vita. L'uomo vive, cresce e si sviluppa in dialogo. Da quello fondamentale con Dio a quello con gli altri uomini. L'identità permette al dialogo di non dissolversi nell'appiattimento anonimo di una somma di notizie, e impedisce che un interlocutore venga dominato dalla cultura dell'altro. Un problema che si pone particolarmente a livello religioso. Di fronte ai capi di varie religioni Giovanni Paolo II ha ricordato a Jakarta nell'ottobre del 1989 varie forme di dialogo: di vita, delle azioni, dell'esperienza religiosa, e della condivisione con gli altri del dono della conoscenza della verità rivelata⁴¹.

Il dialogo permette alla persona di condividere la condizione del prossimo e contemporaneamente di crescere nella comprensione degli altri e di sé, e di prestare aiuto alle persone che si incontrano nella vita. Così la "diversità" da potenziale antagonismo può divenire sorgente di arricchimento e di crescita⁴². L'educazione al dialogo per noi credenti parte dalla stessa paternità di Dio, per cui, come insegna il Concilio Vaticano II, « non possiamo invocare Dio Padre di tutti, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni »⁴³.

31. Dal convincimento che ogni uomo è portatore di valori e nello stesso tempo è limitato, che cresce e fa crescere nel suo rapporto con gli altri, e soprattutto che siamo tutti figli del-

⁴⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, 1.

⁴¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso nell'incontro con i capi religiosi nella sala riunioni del Taman Mini Indonesia Indah*. Questo discorso, nel Viaggio apostolico in Estremo Oriente e a Mauritius, riguarda molto direttamente il nostro problema perché era rivolto a persone di religione diversa conviventi nello stesso territorio (*L'Osservatore Romano*, 11 ottobre 1989, p. 6).

⁴² Cfr. SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI [ora PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO], *L'atteggiamento della Chiesa verso i fedeli di altre religioni*, 1984 [RDT 1984, 477-486]. Il Pontificio Consiglio così parla del dialogo al n. 29 del documento: « Prima di ogni altra cosa, il dialogo è un modo di agire, un atteggiamento e uno spirito che guida la propria condotta; esso comporta interesse, rispetto e ospitalità nei confronti del prossimo ».

⁴³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 5.

lo stesso Padre, scaturisce l'esigenza della *solidarietà* umana.

Essere solidali non significa favorire l'integrazione di singoli o di gruppi "diversi" nel proprio processo di sviluppo, né solo elargire beni e servizi, ma lasciarsi coinvolgere dalle ricchezze e dalle povertà degli altri, sapendo comprendere, accogliere, collaborare.

Un'educazione che inizia fin dai primi anni della vita, che richiede un comune riferimento di valori, che esige il superamento di una concezione gelosamente privatistica dei propri beni e della stessa propria esistenza, che domanda di saper guardare oltre gli stretti confini del proprio Paese.

32. Questo processo educativo che, partendo dalla conoscenza reciproca, punta alla cura dell'identità, del dialogo, della solidarietà, non si compie soltanto parlando, scrivendo, ma anche e soprattutto operando. Non c'è solo il dialogo della parola, ma anche quello del gesto; non c'è solo l'identità dichiarata, ma anche quella mostrata con la vita, con il comportamento. La solidarietà non è solo discorso sugli altri, ma anche esperienza d'incontro, di attenzione, di collaborazione, di ascolto, di aiuto. Per questa via concreta, complessa, deve avvenire l'educazione degli accoglienti e degli accolti, degli stanziali e degli immigrati. Anzi, è avviandosi per questa via esperienziale che la solidarietà con i "diversi" trova le sue prospettive future.

Gradualità di un cammino

33. Nell'educazione all'identità, al dialogo, alla solidarietà, vi è un costante rapporto reciproco, per cui queste tre dimensioni della persona e dei gruppi crescono e si rafforzano insieme, e perciò vanno coltivate contemporaneamente. Esse però non solo crescono insieme, ma anche gradualmente.

Contrasta con questa gradualità di un cammino la rapida immissione nel nostro territorio di numerosi immigrati.

Di fronte ad una tale emergenza è

necessario che si sappia rispondere con una proporzionata mobilitazione delle forze sociali e politiche dell'intera Nazione. Non va però dimenticata la necessità di regole e di tempi adeguati per l'assimilazione di questa nuova forma di convivenza, perché l'accoglienza senza regole non si trasformi in dolorosi conflitti.

Sia il rifiuto del "nuovo" come il suo accoglimento non organizzato sono spesso, alla fine, motivo di ritardi storici.

La solidarietà in famiglia

34. L'ambiente in cui l'uomo inizia la sua esperienza del complesso rapporto tra identità e dialogo, è chiamato a compiere i primi passi di solidarietà e prova le prime difficoltà nei rapporti umani, il luogo nel quale vengono mediate le varie tensioni della società e la persona riceve la sua prima educazione alla convivenza sociale, è la famiglia.

La forte disomogeneità culturale e le spinte alla disgregazione, che caratterizzano la situazione sociale odierna, si riflettono nella vita dei singoli componenti la famiglia, inducendo tensioni, mettendo per esempio in discussione i tradizionali ruoli della donna-madre e dell'uomo-padre.

Il rapido mutamento dei costumi, dello stile di vita, nonché dei riferimenti valoriali, fanno sì che i genitori e i figli trovino a fatica un comune terreno d'intesa. D'altra parte la famiglia è il luogo d'incontro di più generazioni, di professioni diverse e motivo del vario impegno dei suoi membri, e di esperienze sociali molteplici; essa è la comunità dove più si fa memoria del passato e insieme ci si apre al futuro in forza dei figli che crescono. La famiglia risulta così come il "crogiuolo" in cui si ripercuotono tutte le variazioni e le tensioni della società, e insieme dove questa continuamente ricomincia. Così la sua coesione, la sua solidarietà non sono mai un frutto automatico, ma una continua, faticosa conquista⁴, che esige un contributo educativo di tutti i suoi

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 34: « L'armonia di mentalità e di comportamento esige non poca pazienza, simpatia e tempo ».

membri⁴⁵. Essa può contribuire in maniera decisiva al senso della continuità, dell'identità e dell'accoglienza degli uomini nella società contemporanea.

La solidarietà della famiglia

35. La famiglia, chiamata a trasmettere e ad educare la vita, deve inoltre, coerentemente, impegnarsi in prima persona ad essere strumento di accoglienza nei confronti di persone che provengono da altri Paesi. Tra i numerosi problemi che si profilano al riguardo, tre appaiono immediatamente evidenti.

Il primo è connesso con il largo utilizzo di collaboratrici domestiche provenienti dai Paesi in via di sviluppo: la famiglia italiana non può non interrogarsi se ha sempre e in modo adeguato assicurato oppure ostacolato significativi rapporti tra la donna lavoratrice, suo marito e i suoi figli.

Un secondo problema è connesso con il dilagare delle adozioni internazionali. Il desiderio di avere un bambino, difficilmente reperibile sul territorio italiano, porta molte coppie a cercarlo sul "mercato" straniero. E non sempre si seguono strade limpide e legali, anzi a volte si utilizzano mezzi illeciti, giustificandosi con l'autoconvincimento di avere fatto un'opera di bene perché si è sottratto comunque un bambino ad una morte sicura nel suo Paese. Ma anche il bambino straniero ha dei diritti che devono essere rispettati. La famiglia adottante è spesso tentata, per sentirlo più suo, di imporre sul bambino una "maschera bianca" e cioè di negare sostanzialmente la sua origine, il suo precedente vissuto, di convincerlo di essere bianco, il che comporta una costruzione distorta della sua identità e quindi una limitazione della sua reale socializzazione e insufficienti meccanismi difensivi per il successivo adattamento alla realtà.

Un terzo problema è dato dalla capacità della famiglia italiana ad aprirsi ad una reale accoglienza dei figli

di immigrati stranieri che siano impossibilitati a rimanere nella propria famiglia.

36. È ormai riconosciuto da tutti che il ragazzo ha bisogno di un ambiente familiare per poter crescere in umanità e che l'istituto educativo, anche il migliore, non può dare quella sicurezza interiore, quella esperienza di un dialogo interpersonale, quella ricchezza di rapporti stimolanti che soli consentono la costruzione di personalità strutturate, non passive né ribelli. Se ciò è vero per il ragazzo italiano, lo è ancor di più per il ragazzo straniero che maggiormente ha bisogno di trovare radici e un "humus" favorevole per sviluppare una identità e realizzare un processo di socializzazione adeguati, e che deve vedere facilitato al massimo il suo rapporto con i genitori. Poiché invece le difficoltà (lavorative ed abitative) degli immigrati sono rilevanti, molti ragazzi che non possono vivere con i propri genitori vengono ricoverati in istituti assistenziali, certamente meritori perché comunque danno una risposta ad esigenze di mantenimento di un minimo di contatto tra genitori stranieri e figli, ma non in grado di dare risposte esaustive alla domanda di vita di questi bambini. La famiglia italiana, che comincia ad aprirsi a quell'importante servizio sociale che è l'affidamento familiare, con vero atteggiamento oblativo, dovrebbe esprimere la sua solidarietà e il suo spirito di reale accoglienza dell'uomo sofferente aprendosi all'affidamento familiare anche dei ragazzi stranieri, sostenendo così adeguatamente sia i bambini che le loro famiglie. E questo non solo per superare un tradizionale familismo che spesso chiude la famiglia nell'egoismo di gruppo, ma anche per sperimentare, e far sperimentare a tutti i suoi membri, la ricchezza di un incontro con uomini di etnie e culture diverse, e per far cadere così nella concretezza della vita, pregiudizi radicati e chiusure spesso sterili.

Affinché però le famiglie che con

⁴⁵ Cfr. *Ivi*, 21: « Tutti i membri della famiglia, ognuno secondo il proprio dono, hanno la grazia e la responsabilità di costruire, giorno per giorno, la comunione delle persone, facendo della famiglia una "scuola di umanità" più completa e più ricca ».

più generosità si aprono al di là dei confini e dei legami di sangue, non si smarriscono di fronte alle difficoltà che incontrano, è importante che si stabiliscano solidarietà efficaci e sincere con le altre famiglie e che sia costante verso di esse l'attenzione della comunità ecclesiale.

La scuola

37. Un altro luogo fondamentale per l'educazione degli uomini è costituito dalla scuola. In essa i ragazzi fanno anzitutto l'esperienza di una prolungata e quotidiana vicinanza tra persone diverse per origine e per estrazione sociale, messe insieme da un comune interesse: imparare, crescere, acquistare pienezza di umanità. La loro giovane età, senza una lunga storia personale dietro le spalle e particolari ruoli nella società, li fa disponibili all'incontro con altri ragazzi, indipendentemente dalla loro razza, specialmente se gli insegnanti e le famiglie sanno accogliere tutti con uguale attenzione e favorire un clima di fraternità. Si tratta di un'esperienza di convivenza che può iniziare già in giovanissima età e che, se viene bene impostata, potrà preparare positivamente il futuro dei giovani quando questi si troveranno a vivere tra gente di razza e provenienza diverse. Nella scuola i ragazzi possono fare non solo un'esperienza di convivenza tra "diversi", ma anche ricevere un'educazione al riconoscimento del valore della persona, indipendentemente dalla sua provenienza, cultura, religione. E ciò in particolare nello studio della storia, dell'etnologia, dell'arte, cercando di comprendere comportamenti, culture, espressioni di vita e di arte partendo da chi li compie e non da modelli culturali ad essi estranei.

Nella scuola ha poi un ruolo particolarmente significativo l'insegnamento della religione. Essa fa parte della profonda identità di un popolo, ne ispira i comportamenti, i costumi, le espressioni culturali ed artistiche. Ignorarla significa non comprendere a pieno un popolo. Le grandi religioni monoteistiche, offrendo la visione di un Dio creatore e salvatore dell'uomo, sottolineano le ragioni di una frater-

nità tra tutti gli uomini. Nel caso del cristianesimo e del cattolicesimo, religione di grandissima parte degli italiani, la fraternità degli uomini si presenta quale insegnamento centrale.

Per questi motivi, la scuola, fedele a se stessa, può educare a comprendere le ragioni degli altri, ad approfondire le proprie, a convivere con persone di estrazione sociale e razziale diverse e quindi a disporre i nostri ragazzi alla società multiculturale che sta sorgendo. Accanto alla scuola va poi ricordato il ruolo educativo e culturale rappresentato dalle varie editorie.

I mezzi di comunicazione sociale

38. Una nuova forma di insegnamento si va sempre più diffondendo tra gli uomini, entra nelle case, compete con la scuola, insegna per la strada, nei bar: i mezzi di comunicazione sociale.

L'uomo ne è circondato tutto il giorno. Non c'è realtà che si sottragga al loro servizio informativo, al loro giudizio critico, manifesto oppure occulto. Gran parte dei fatti che accadono, delle parole che vengono dette, l'uomo li vede, ascolta e valuta, con gli occhi, le orecchie, i criteri di giudizio di questi strumenti.

I *mass media* possono informare sull'ambiente donde viene un popolo, sulla sua mentalità, sulle sue tradizioni e sulla sua cultura; possono mostrare incontri e scontri nel suo impatto con il nostro Paese. Possono dilatare notizie oppure restringerle, mostrare come amico o come nemico un gruppo, una categoria, una popolazione. Coloro che dispongono dei *mass media* hanno un ruolo determinante nella formazione dell'opinione pubblica, nel creare comprensione reciproca oppure dissensi e conflitti. I mezzi di comunicazione sociale sono diventati, con la loro diffusione, con il loro potere suggestivo, i grandi educatori della mentalità popolare. In un mondo che tende a farsi sempre più multirazziale e pluriculturale, i mezzi di informazione hanno un ruolo decisivo per l'accoglienza o per il rifiuto reciproco.

Per evitare il pericolo che essi diventino strumenti di parte è necessa-

rio che non finiscano concentrati in poche mani. La televisione, la radio, il giornale devono riflettere i problemi reali del Paese nella varietà delle loro sfaccettature. Ma perché ciò avvenga occorre che vi sia un'effettiva libertà di informazione, che sia data voce non solo ai ricchi e ai potenti, ma anche ai poveri e alle minoranze.

Le parrocchie e le associazioni

39. Tra i vari soggetti che hanno un ruolo importante nell'educazione alla convivenza tra persone "diverse" hanno un particolare rilievo la parrocchia e le associazioni cattoliche. La parrocchia è una comunità legata insieme da un'unica fede, da un riferimento morale e religioso comune, da una propria unitaria organizzazione locale, da un comune territorio, in cui si incontrano e vivono persone di età, cultura, condizione sociale diverse. La varietà dei suoi componenti che convivono nello stesso territorio, che partecipano alle feste religiose nella stessa chiesa, sollecita ogni giorno la conoscenza e l'accoglienza reciproche. Iniziative religiose, caritative, di educazione e catechesi, ricreative, favoriscono l'incontro e la collaborazione anche tra persone "diverse". In forza della sua unità morale e della varietà dei suoi componenti, la parrocchia può mobilitare piccoli e grandi, persone anche di razza diversa per comuni gesti di accoglienza e di solidarietà. Per questo, accanto alla famiglia, essa rappresenta una delle prime fondamentali scuole di convivenza umana tra persone e gruppi diversi, occasione propizia per vivere piccoli e grandi gesti di condivisione.

Le associazioni, d'altro canto, se per un verso nel loro interno hanno più omogeneità della parrocchia, nel loro impegno per gli altri si fanno spesso scuola attiva di solidarietà per i più emarginati. Così, movimenti, associazioni, organismi di volontariato nazionali ed internazionali, enti che si oc-

cupano dei problemi della fame, degli immigrati, della pace, dell'ambiente, del disarmo, costituiscono spesso dei luoghi privilegiati per l'educazione alla giustizia e l'elaborazione di progetti di cooperazione, dei segni di speranza per il futuro, poiché rappresentano come le avanguardie di un mondo che presto tutti dovranno affrontare.

Le istituzioni pubbliche

40. Insieme e in collaborazione con i soggetti e le istituzioni ricordati, devono impegnarsi nell'accoglienza degli immigrati stranieri e delle minoranze soprattutto le autorità pubbliche, quali gli amministratori dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, i politici, e tutte le altre forze sociali. Non è sufficiente l'impegno della famiglia, della scuola, dei *mass media*, della Chiesa, per risolvere un problema di tale rilevanza sociale, che ha così complessi risvolti economici, organizzativi e culturali. La nuova società che sta nascendo esige anzitutto un aggiornamento culturale, di mentalità, per essere gestita secondo le condizioni dell'umanità contemporanea. Nello stesso tempo però ha bisogno di strutture, di norme e di mezzi, che solo le istituzioni pubbliche possono fornire, come i servizi sanitari, il lavoro, l'abitazione o zone adeguate di sosta per i nomadi, l'accesso alla scuola.

La legge sull'immigrazione, approvata recentemente dai due rami del Parlamento⁴⁶, costituisce un passo avanti nell'impegno da parte del Governo italiano di accoglienza degli immigrati. Si tratta ora di rendere operative queste norme in modo che non ci si fermi alla semplice affermazione di principio. Vanno infine favoriti, pur gradualmente, l'accesso degli immigrati, secondo le loro possibilità, alla vita della nostra società⁴⁷ e l'associazionismo degli stranieri all'interno delle loro etnie di provenienza, perché possano salvaguardare, tra l'altro, la loro cultura originaria.

⁴⁶ Questo decreto legge, modificato con la legge di conversione del 28 febbraio 1990 (cfr. sopra, nota 16), cerca di meglio disciplinare l'ingresso dei cittadini non comunitari e di regolamentare la presenza di quelli già presenti nel territorio dello Stato, pur lasciando aperti alcuni problemi.

⁴⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo *Christifideles laici*, 6.

CONCLUSIONE

41. L'uomo è in perenne cammino. In cammino tra gli altri e con gli altri. Con lui è in cammino di continua trasformazione il mondo in cui vive, e che egli stesso ogni giorno va costruendosi. Cambiano i suoi compagni di viaggio, le sue condizioni di vita, e quindi i suoi rapporti. La nostra Nazione sarà sempre più segnata dall'accelerazione di questi cambiamenti, dentro un orizzonte di carattere planetario.

Con gli stimoli nuovi ad allargare la nostra visuale nascono anche tensioni, difficoltà, conflitti. Non abbiamo dei modelli nel nostro passato ai quali ispirarci. È una sfida storica che ci riguarda tutti. A seconda del modo con cui l'affronteremo, si trasformerà in motivo di crescita e di arricchimento reciproco, oppure di divisione e regressione.

Il cristiano, che crede nella paternità di Dio verso ogni uomo, riconosce in ogni povero l'immagine stessa del suo Signore (cfr. *Mt* 25, 31-46), e vede il suo prossimo da amare in ogni uomo ferito che incontra sulla strada (cfr. *Lc* 10, 29-37). Non può dunque non essere tra i primi in questo laborioso impegno di accoglienza. Dio ci ha dato tanta luce nella storia da poterne conoscere i valori e la direzione fondamentale, ma ci affida la responsabilità di esplorarne costantemente le vie e le possibilità. La nostra riflessione si rivolge così non solo ai credenti, ma anche ad ogni uomo di buona volontà, proponendo una comune collaborazione sulla difficile strada della solidarietà umana, convinti che la fedeltà a Cristo è anche fedeltà all'uomo, ad ogni uomo.

Roma, 25 marzo 1990, Solennità dell'Annunciazione del Signore

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo in Piemonte

Su *L'Osservatore Romano* datato 8 aprile 1990, nella rubrica *Nostre Informazioni*, è stato pubblicato il seguente comunicato:

Il Santo Padre ha nominato Ausiliare del Vescovo di Cuneo ed Amministratore Apostolico "*ad nutum Sanctae Sedis*" della diocesi di Fossano (Italia), il Reverendo Sacerdote Natalino Pescarolo, parroco di Robbio Lomellina, nell'arcidiocesi di Vercelli, assegnandogli la sede titolare vescovile di Alessano.

Atti dell'Arcivescovo

DECRETO DI INDIZIONE DELLA VISITA PASTORALE ALL'ARCIDIOCESI

« Collaboratore della vostra gioia » (cfr. 2 Cor 1, 24), come Vescovo della Chiesa che è in Torino « desidero ardentemente vedere il vostro volto » (cfr. 1 Ts 2, 17) trascorso ormai un anno dall'inizio del mio servizio episcopale.

Consapevole della particolare occasione per concretizzare questo mio desiderio offertami dalla secolare e collaudata forma di incontro costituita dalla "Visita pastorale", mediante la quale il Vescovo « mantiene i contatti personali col clero e con gli altri membri del Popolo di Dio per conoscerli e dirigerli, esortarli alla fede e alla vita cristiana, nonché per vedere con i propri occhi nella loro concreta efficienza, e quindi valutarli, le strutture e gli strumenti destinati al servizio pastorale » (Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi *"Ecclesiae imago"*, n. 166):

Sollecitato a tale Visita dalle disposizioni del Codice di Diritto Canonico (canoni 396-398):

CON IL PRESENTE DECRETO INDICO LA VISITA PASTORALE ALL'ARCIDIOCESI DI TORINO.

Essa prenderà l'avvio, dopo la Pasqua, con la Visita alle persone e agli Uffici della Curia Metropolitana, che più da vicino collaborano col Vescovo nel suo compito pastorale, e proseguirà nel prossimo autunno con la Visita alle zone e alle singole parrocchie.

La determinazione dei tempi e dei momenti in cui si articolerà la Visita pastorale sarà indicata in seguito.

Mentre preannuncio una Lettera Pastorale nella quale preciserò quanto mi propongo e mi attendo dalla Visita, invito tutti i fedeli, presbiteri, diaconi, persone consacrate, laici, ad unirsi a me nell'elevare al Padre datore di ogni bene, ferventi suppliche perché la Chiesa che è in Torino, docile alla azione dello Spirito Santo, possa seguire fedelmente Gesù Buon Pastore.

Affido la nostra comune preghiera all'intercessione della Beata Vergine Consolata, patrona dell'Arcidiocesi, di S. Massimo protovescovo di Torino, dei Santi, Beate e Beati della Chiesa torinese.

Dato in Torino il 15 aprile 1990, Domenica di Pasqua - Risurrezione del Signore.

✠ Giovanni Saldarini

Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi

cancelliere arcivescovile

DISPOSIZIONI

SULLA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO SPECIALMENTE DI QUELLO GIOVANE

La Chiesa, lungo i secoli, anche se con sottolineature diverse, si è sempre premurata che lungo tutto l'arco di vita dei suoi presbiteri si realizzasse uno stretto connubio tra intimità di vita con Gesù Cristo, la fraternità sacerdotale e la missione apostolica.

Lo stretto legame che nella vita del presbitero deve esistere tra intimità con Cristo, fraternità sacerdotale, missione apostolica è stato oggetto di particolare attenzione del Concilio Vaticano II, dei documenti postconciliari, del nuovo Codice di Diritto Canonico e della Conferenza Episcopale Italiana. A questo riguardo è da ricordare il documento *"La formazione dei presbiteri nella Chiesa Italiana"* ripresentato l'anno scorso dalla stessa Conferenza, in particolare l'appendice intitolata: *"La formazione permanente"*.

La Chiesa che è in Torino si è particolarmente distinta nel curare la formazione del giovane clero, grazie soprattutto alla famosa istituzione del *"Convitto ecclesiastico"* e mediante l'opera dei suoi Pastori e di illustri sacerdoti, tra i quali spiccano il Venerabile Pio Brunone Lanteri, il sacerdote Luigi Guala, San Giuseppe Cafasso, il Venerabile Giuseppe Allamano, il Servo di Dio can. Luigi Boccardo. Nel *"Convitto ecclesiastico"* di Torino sono stati formati santi e zelanti sacerdoti, come San Giovanni Bosco e il Beato Clemente Marchisio, e tanti altri che, col loro ministero umile e nascosto, hanno lavorato intensamente per la diffusione del Regno di Dio.

In questi ultimi anni, in seguito al prolungamento del periodo di formazione seminaristica voluto dalla *"ratio studiorum"*, l'attività del *"Convitto ecclesiastico"* è stata sostituita dalle diverse settimane residenziali annuali organizzate per i giovani sacerdoti nei primi tre anni di ministero (cfr. Decreto del 15 maggio 1982). Si è d'altra parte sottolineato il dovere della formazione permanente dei presbiteri mediante l'istituzionalizzazione di una settimana residenziale annuale per fasce di sacerdoti che celebrano determinati anniversari della loro ordinazione.

L'impegno poi di animare e di coordinare tutta la formazione permanente del clero è stato affidato ad un Delegato arcivescovile.

Considerando ora l'urgenza di curare più a fondo la formazione spirituale, culturale e pastorale dei presbiteri nei primi anni di sacerdozio, dato l'intenso lavoro apostolico a cui i giovani preti sono chiamati subito dopo la loro ordinazione, ministero che pone loro sempre nuove problematiche e che rischia pure di rendere difficile dedicare il tempo necessario per pregare, riflettere, coltivare la fraternità sacerdotale,

sentito il Consiglio presbiterale, il Consiglio episcopale, gli stessi giovani sacerdoti e i preti che curano la loro formazione permanente,

sono venute nella determinazione di riordinare la materia in questione.

Pertanto **DISPONGO** quanto segue:

- 1) *La formazione permanente del giovane clero sarà intensificata mediante incontri quindicinali residenziali, che inizieranno al lunedì pomeriggio e si protrarranno fino al pranzo del successivo martedì e che si terranno a San Mauro Torinese, presso Villa Santa Croce, gentilmente messa a disposizione dai reverendi Padri Gesuiti. Sarà programmata anche una settimana residenziale annuale di studio e il corso, pure annuale, degli esercizi spirituali.*
In quei giorni i giovani presbiteri non dovranno essere impegnati in altre attività, per potersi dedicare con intensità alla loro vita spirituale, all'aggiornamento degli studi teologici, alle lezioni di carattere pastorale, alla fraterna vita in comune.
- 2) *Per il prossimo anno scolastico l'iniziativa di cui sopra riguarderà i presbiteri ordinati nei precedenti tre anni, ma in seguito, dovrà raggiungere tutti i giovani presbiteri fino al quinto anno, compreso, dalla loro ordinazione.*
- 3) *Affido la responsabilità della formazione permanente del clero nei primi cinque anni dall'ordinazione sacerdotale, al sacerdote BERRUTO Dario, attuale Rettore del Santuario della Consolata e Direttore dell'Ufficio catechistico diocesano.*
- 4) *Confermo nell'incarico di Delegato arcivescovile per la formazione permanente del clero dopo il quinto anno dall'ordinazione presbiterale il sacerdote MAROCCO can. Giuseppe, attuale docente di Sacra Scrittura nella Sezione di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.*
- 5) *I due suddetti Delegati, per il loro specifico incarico, faranno riferimento direttamente all'Arcivescovo.*

Chiedo ai reverendi Parroci che hanno come collaboratori i giovani sacerdoti interessati al nuovo ordinamento della formazione permanente del giovane clero di voler accogliere volentieri e sostenere questa iniziativa, che sottrarrà al loro già impegnativo ministero valide braccia per alcuni giorni al mese. Da essa tuttavia dobbiamo tutti sperare tanti buoni frutti per il bene della nostra amata Chiesa particolare.

D'altronde i Parroci non dimentichino che devono sentirsi sempre responsabili della formazione dei giovani sacerdoti loro collaboratori.

Invoco su questa rinnovata attività della Chiesa torinese l'intercessione della Beata Vergine Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi, quella di S. Massimo, protovescovo di Torino, e di S. Giuseppe Cafasso, "gemma del clero italiano".

Dato in Torino il 22 aprile 1990, seconda Domenica di Pasqua.

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Pasqua

La gioia di vivere con un cuore nuovo

Oggi è diventato un po' tutto difficile e complicato. Ogni cosa, ogni gesto, ogni parola possono diventare ambigue ed essere strumentalizzate per fini di parte.

È quasi difficile dire: **Buona Pasqua!**

Che cosa significa questo messaggio in mezzo a tanti altri messaggi che l'uomo moderno riceve martellanti da ogni direzione?

Quale credibilità conserva in un mondo come il nostro, dove la violenza e la corruzione deturpano la faccia delle verità più semplici, un augurio di "bontà" e di "risurrezione"?

E a chi dire "Buona Pasqua"?

* * *

Forse ai bambini. Ma non c'è pericolo che anche per loro la Pasqua non sia altro che la colomba e l'uovo di cioccolato?

Che cosa aggiungere a tutto quello che è già stato detto in questa Quaresima per coloro che sono venuti ad ascoltare? E che cosa dire di più e meglio per coloro che non si sono mossi ad ascoltare? Forse tutti dovremmo fare un po' di silenzio nel cuore, sulle labbra e nelle orecchie, e raccoglierci piuttosto a pregare, a pensare, ad amare, per ritrovare il senso delle cose, il senso delle parole, il senso dei gesti. Anche di quelli cristiani.

Toglierci di dosso il logoro vestito delle abitudini non più capite, delle ripetizioni non più motivate, dei comportamenti non più condivisi. Lasciarci fare un **"cuore nuovo"** per ritrovare la gioia di scoprire **"la Pasqua come novità"**, la passione e la morte di Cristo come un avvenimento terribile che ci trova protagonisti interessati, la sua risurrezione come una speranza "reale" già iniziata per il credente.

Purtroppo la vita di alcuni cristiani è, oggi, la più tremenda requisitoria contro Gesù. Mentre, entrare nella cerchia della vita di Cristo, significa rinunciare a ogni equilibrismo, a ogni decadenza, a ogni compromesso.

* * *

Forse non è troppo se vi propongo, in nome del cristianesimo che insieme professiamo, due impegni:

1. una conoscenza più seria di Gesù e del suo Vangelo.

Le cose grandi bisogna cercarle. Tanti dicono: « M'illumini Dio e io crederò ».

Non è forse la scusa di chi non vuole impegnarsi, per paura di dover cambiare qualcosa, magari se stesso?

2. **una vita cristiana che testimoni dappertutto, sempre e ad alta voce, ciò che conosce, cioè Cristo e l'amore di Dio che Egli ci rivela e ci dona, per vincere ogni male e anche la morte.**

Vita cristiana è passaggio dalla croce adorata alla croce vissuta, dalla giustizia e dall'amore richiesti agli altri alla giustizia e all'amore esercitati per gli altri.

La Pasqua comincia ogni giorno.

"Buona Pasqua, dunque, per oggi e per domani.

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Omelia nella Domenica delle Palme

In comunione vitale con Cristo-vite tralci vivi della Chiesa

Domenica 8 aprile, Giornata mondiale della gioventù, che il Santo Padre ha fissato annualmente alla Domenica delle Palme, Mons. Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano e, nel pomeriggio, la celebrazione capitolare dei Vespri. Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta durante la Concelebrazione.

La liturgia di questa Domenica che introduce la Settimana più Santa dell'anno propone al nostro cuore credente ben tre attenzioni:

la commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme con la processione delle palme,

la proclamazione della Passione del Signore, quest'anno secondo S. Matteo,

e la celebrazione — per volontà del Papa — della Giornata mondiale dei giovani, dedicata quest'anno alla riflessione sul tema della Chiesa.

Le tre attenzioni non sono semplicemente giustapposte; esse sono distinte ma non separabili poiché si richiamano tutte all'unico mistero di Cristo: il re, l'inviato di Dio, figlio di Davide, l'osannato dalle folle, che viene « mite seduto su un'asina » e in quella umiltà prepara l'umiliazione della croce. D'altro canto il Crocifisso del Golgota è il vero Messia di Dio che celebra il suo trionfo regale sulla croce. È sempre il medesimo Gesù, che è di natura divina, ma spogliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte di croce e per questo Dio l'ha esaltato così che ogni lingua lo proclami "Signore" per la gloria di Dio Padre. « Tra Cristo e la sua Chiesa — come scrive il Papa nel suo Messaggio ai giovani e alle giovani del mondo — esiste un vincolo organico assai stretto e profondo. Cristo vive nella Chiesa, la Chiesa è il mistero di Cristo vivente ed operante in mezzo a noi ».

Mentre, dunque, siamo invitati a contemplare Cristo nella realtà e nel mistero della sua esaltazione e della sua passione, partecipando all'Eucaristia, che la rende presente qui e adesso, dobbiamo sapere che quella realtà e quel mistero avvengono oggi nella Chiesa, che siamo noi: « Voi — dice S. Paolo — siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte » (1 Cor 12, 27); e S. Giovanni: « Io sono la vite, voi i tralci » (15, 5). Perciò il Papa rivolge un appello: « Giovani, siate tralci vivi della Chiesa », un appello che vale per tutti.

Ora — dice ancora il Papa — « essere tralci vivi nella Chiesa-vigna significa innanzi tutto essere in comunione vitale con Cristo-vite. I tralci non sono autosufficienti, ma dipendono totalmente dalla vite. In essa si trova la sorgente della loro vita ».

La Settimana Santa, celebrata nella liturgia della Chiesa, va poi vissuta nella vita di tutte le settimane. Come?

Innanzitutto:

— nella *fede* convinta e fiduciosa che il servo sofferente condannato e crocifisso è veramente Messia e Re e rimane, anche nella passione, il Signore potente e glorioso, sempre presente come Salvatore di tutta l'umanità e di tutta la storia;

— nella *speranza* sicura e serena che il Gesù osannato sul monte degli Ulivi e processato nella casa del sommo sacerdote Caifa e nel pretorio del governatore romano, continua a confortare la sua Chiesa, che è il suo corpo di oggi, sia quando è lodata perché difende col mondo la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato, sia quando è processata dal medesimo mondo perché difende la vita di ogni persona dall'inizio alla fine, la santità del matrimonio e della famiglia, la bellezza della castità e della verginità;

— nella *carità* universale e instancabile che ha portato Gesù, il Cristo Figlio di Dio, ad accettare di bere la coppa della sofferenza umana fino alla morte, e alla morte di croce, per pura obbedienza d'amore affinché tutti siano salvi, il dolore sconfitto, i sepolcri aperti, e i morti risuscitati per la vita senza fine, e porta oggi la Chiesa, per il dono della medesima carità di Cristo, a stare dalla parte di tutti i crocifissi dalla fame, dalla emarginazione, dal razzismo, da ogni tipo di violenza palese e occulta.

La Chiesa, compresa o incompresa, osannata o dileggiata, amata o perseguitata, non cessa di camminare dietro Cristo; accetta di scendere dal monte degli Ulivi, senza più gli osanna; di entrare nella città per essere processata; di uscire fuori dalla porta per essere crocifissa col suo Signore Gesù, perché chi è fuori, chi è dentro, chi è per strade in salita o in discesa, possa incontrare adesso quel Dio Padre che ama tutti fino al perdono per averli tutti suoi figli nella sua casa di felicità eterna e infinita.

Giovani, adulti e anziani, discepoli e discepole di Cristo siamo consapevoli di essere questa Chiesa, testimoni oggi della passione d'amore di Dio nella passione di Cristo?

Siamo disposti a seguire il nostro Gesù, tralci di vite, dalla Domenica delle Palme al Venerdì della Croce perché noi e tutti si goda la Domenica della Risurrezione?

La Chiesa nel suo cammino, dietro Gesù e per la grazia di questo Re crocifisso, non si ferma. « La Chiesa — vi dicevo nella Domenica delle Palme dello scorso anno, entrando con voi per la prima volta in questa Cattedrale — non può fermarsi. Essa si fa carico, come il suo Signore Gesù, delle sofferenze, delle inquietudini e perfino degli smarrimenti di tutti e dappertutto, ma nessuno e niente può arrestare il suo pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste ».

Quando Cristo muore sulla Croce, la sua morte è il dissolvimento dell'umanità vecchia a causa del peccato — che è egoismo — attraverso l'obbedienza della fede, della speranza e della carità verso il Padre, al posto e in favore di tutti gli uomini peccatori.

Ecco perché quando Cristo muore incomincia la nuova creazione, la vita rinnovata attraverso la risurrezione.

L'umanità nuova, la Chiesa, e noi in essa, è una umanità che crede, che spera e che ama. Questa è l'esistere in comunione vitale con Cristo-vite, l'unica che porta frutto.

Fede, speranza e carità sono le nostre strutture spirituali, quelle dell'esistenza battesimale alimentata dall'Eucaristia. Siano vissute in questa Settimana Santa in modo particolare per continuare ad essere vissute in ogni settimana.

Tutta l'umanità, per vivere, per ritrovare la sorgente della vita, ha bisogno di fede, di speranza e di carità.

Noi, la Chiesa, siamo incaricati di non lasciargliele mancare.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Consacrati dallo Spirito Santo per una missione universale

Giovedì 12 aprile circa 400 sacerdoti — tra cui quelli che nell'anno celebrano i 60, 50 e 25 anni di ordinazione presbiterale — hanno concelebrato l'Eucaristia nella Basilica Metropolitana con Mons. Arcivescovo e con altri due Prelati di origine torinese, Mons. Mario Schierano, Arcivescovo tit. di Acrida, e Mons. Giuseppe Garneri, Vescovo em. di Susa. La nostra Cattedrale era gremita di fedeli, tra cui parecchi chierichetti e cresimandi di varie comunità parrocchiali. Al termine della Messa, ai presbiteri presenti è stata distribuita copia della *Lettera del Santo Padre* per questo Giovedì Santo (pubblicata in questo fascicolo di RDT, pp. 378-382).

Questo il testo dell'omelia pronunciata dall'Arcivescovo.

Questa liturgia eucaristica solenne e cara, al cuore di noi sacerdoti in particolare, si chiama "Messa del Crisma". Sappiamo tutti che la parola greca significa "olio per l'unzione". Nel vocabolario di S. Giovanni e di S. Paolo questo termine designa lo Spirito Santo. E Lui l'olio che ha unto il Messia, di cui ci ha parlato la prima lettura, e proprio per questo in greco Egli si chiama "Cristo". Da Lui, poi, è dato ai credenti, che diventano così, per il Battesimo e la Cresima, suoi "consacrati"; e in particolare è dato agli Apostoli con un dono speciale dello Spirito, mediante il sacramento dell'Ordine, che fa di loro i messaggeri fedeli della fedeltà di Dio.

« È Dio stesso — scrive S. Paolo nella seconda lettera ai Corinzi — che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori » (2 Cor 1, 21-22).

È precisamente questo Spirito che dal di dentro ci istruisce in tutta la verità che è Cristo, e ci permette di riconoscere gli anticristi che cercano di traviarci, come ci garantisce nella sua prima lettera l'Apostolo Giovanni (1 Gv 2, 20.26) e aggiunge: « Ma come il suo olio di unzione (lo Spirito Santo) vi insegna ogni cosa, è veritiero e non mentisce, così state saldi in lui, come esso vi insegna » (cfr. 1 Gv 2, 27).

Proprio del dono dello Spirito Santo che ci ha consacrato sacerdoti di Cristo, ci parla il Papa, nella Lettera che ci ha personalmente inviato per questo Giovedì Santo: « "Lo Spirito di verità, che procede dal Padre, che io vi manderò dal Padre" (cfr. Gv 15, 26), proprio Lui ha generato in noi quella nuova vita che si chiama ed è il sacerdozio ministeriale di Cristo... Lo Spirito di verità, il Paraclito, "ha preso" da quell'unico sacerdozio che è in Cristo e ce lo ha rivelato come la via della nostra vocazione e della nostra vita. È stato in tale giorno che ciascuno di noi ha visto se stesso, nel sacerdozio di Cristo al Cenacolo, come ministro della Eucaristia e, vedendosi, ha cominciato a camminare in questa direzione... Oggi apriamo i nostri cuori, questi cuori che Egli ha ricreati con la sua

opera divina. Egli li ha ricreati con la grazia della vocazione sacerdotale, ed in essi continuamente agisce. Egli ogni giorno crea: crea in noi, sempre di nuovo, quella realtà che costituisce l'essenza del nostro sacerdozio — che conferisce a ciascuno di noi la piena identità ed autenticità nel servizio sacerdotale — che ci consente di "andare e portare frutto" e procura che questo frutto "rimanga" (cfr. *Gv* 15, 16) ». Così ci scrive il Papa oggi. Dunque, noi sacerdoti siamo uomini dello Spirito. Lasciamoci allora rendere sempre più persone "spirituali". Il nostro popolo ne ha bisogno oggi più che mai. E uomini dello Spirito, il nostro popolo ci vuole vedere.

* * *

Il termine della consacrazione messianica dello Spirito è la *missione*. Nella Sinagoga di Nazaret Gesù si appropria la profezia di Isaia: « Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi » (*Lc* 4, 21).

La missione ha per scopo la rivelazione dell'amore di Dio e, quindi, la liberazione di tutti gli incatenati dal peccato e da tutti i suoi frutti di male, per trasformare tutti gli sconsecrati del mondo in popolo sacerdotale.

« A Colui che ci ama — canta l'Apocalisse — e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen » (*Ap* 1, 5b-6). Cioè così stanno le cose.

Proprio al servizio di questo popolo sacerdotale, l'olio dello Spirito di Cristo ha unto la nostra fonte e le nostre mani di sacerdoti. Il Papa desidera che « in particolar modo il Giovedì Santo sia un giorno-chiave per la preparazione dell'assemblea autunnale del *Sinodo dei Vescovi* », dedicato appunto al sacerdozio e alla formazione sacerdotale nella Chiesa. Ricollegandosi alla "*Christifideles laici*" e alla "*Mulieris dignitatem*", il Papa richiama « l'esatta rilettura dello stesso insegnamento del Concilio circa il rapporto tra il "sacerdozio dei fedeli" — risultante già fin dalla loro fondamentale inserzione, per mezzo del Battesimo, nella realtà della missione sacerdotale di Cristo — e il "sacerdozio ministeriale"... Il sacerdozio non è un'istituzione che esista "accanto" al laicato, oppure "sopra" di esso. Il sacerdozio dei Vescovi, dei Presbiteri, come anche il ministero dei Diaconi, è "per" i Laici e, proprio per questo, possiede un carattere "ministeriale", cioè "di servizio" ».

Siamo, dunque, chiamati ad approfondire questa destinazione della nostra missione sacerdotale. Forse tutti, sacerdoti e laici, abbiamo ancora bisogno di ripensare una certa mentalità e rivedere certe modalità della pastorale, perché senza confusioni — laici che vogliono fare il prete, preti che fanno i laici — ognuno compia per intero quella parte per la missione della Chiesa, alla quale l'unzione dello Spirito Santo l'ha consacrato.

Il prossimo Sinodo riguarda direttamente noi sacerdoti e la nostra formazione. Vi siamo direttamente interessati, e di conseguenza vi sono interessate le nostre comunità. Bisognerà allora prepararsi con riflessioni e meditazioni, e poi seguirlo con amore e attenzione. Soprattutto bisogna

preparare: « *res nostra agitur, sed est res sacra* ». Perciò, esorta il Papa, occorre molta preghiera: « Il Sinodo, al quale ci prepariamo, deve avere un carattere di preghiera. I suoi lavori devono trascorrere in un'atmosfera di preghiera da parte degli stessi membri. Ma non basta. Occorre che tali lavori siano accompagnati dalla preghiera di tutti i Sacerdoti e di tutta la Chiesa ». Fin da questo Giovedì Santo ne prendiamo l'impegno.

* * *

L'orizzonte della missione a cui siamo stati consacrati dagli oli di unzione dello Spirito Santo è un orizzonte *universale*.

La destinazione della salvezza è per tutti, e non esclude neppure i persecutori: « Ecco — ci ha detto la seconda lettura dall'Apocalisse —, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì. Amen! » (Ap 1, 7).

Ora sulle dimensioni sconfinite della missione del Cristo si commisura l'ampiezza della missione della Chiesa, che è adesso il suo Corpo, poiché si tratta della stessa identica missione: « Gesù venne in mezzo a loro... Mostrò loro le mani e il costato... e disse: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, non rimessi resteranno" » (Gv 20, 19-23).

A questa destinazione universale, cattolica precisamente, si riferisce il Concilio quando afferma che la Chiesa « per sua natura è missionaria ». Questa missionarietà riguarda sia la Chiesa universale sia le Chiese particolari, poiché queste « dovendo riprodurre alla perfezione la Chiesa universale » — come insegna il Decreto *Ad gentes* (n. 20) — devono averne coscienza e « prendere parte, quanto prima e di fatto, alla missione universale ».

I Vescovi per primi sono chiamati a suscitare, promuovere e dirigere l'opera missionaria nella propria diocesi: « Nella sua diocesi — dice ancora il Decreto *Ad gentes* (n. 38) — il Vescovo rende presente e, per così dire, visibile lo spirito e l'ardore missionario del Popolo di Dio, sicché la diocesi si fa tutta missionaria ».

Associati al Vescovo in forza dell'Ordinazione sacra, sacerdoti e diaconi partecipano — come afferma il Decreto *Presbyterorum Ordinis* (n. 10) — « della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli Apostoli », e perciò devono essere « profondamente convinti che la loro vita è stata consacrata anche per il servizio delle missioni » (*Ad gentes*, 39).

Questo naturalmente significa, prima di tutto e soprattutto, che i presbiteri sono tenuti a vivere nella propria diocesi lo spirito missionario sia in se stessi sia educandolo negli altri. Ma può anche significare che possono mettersi a disposizione per le missioni. Sono i sacerdoti diocesani "Fidei donum".

"Fidei donum" dal titolo di una coraggiosa e profetica Enciclica di Pio XII, che nel 1957 invitava i sacerdoti a mettersi a disposizione delle Chiese d'Africa allora facendo così « superare — ha scritto il nostro Papa

Giovanni Paolo II — la dimensione territoriale del servizio presbiterale per destinarlo a tutta la Chiesa » (*Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1982*).

Pio XII non lanciava il suo appello solo alle Chiese ricche di clero ma anche ai suoi fratelli nell'Episcopato « angosciati da un doloroso diradarsi delle vocazioni sacerdotali e religiose » (*Fidei donum*, 26). Afferma che il « soffio missionario, animando l'insieme delle vostre diocesi, sarà per voi un segno di rinnovamento spirituale. Una comunità cristiana che dona i suoi figli e le sue figlie alla Chiesa non può morire » (*Ivi*, 25). Perciò anche le diocesi più provate « non siano sorde all'appello delle missioni lontane. L'obolo della vedova fu citato in esempio da nostro Signore, e la generosità di una diocesi povera verso le altre più povere non potrebbe impoverirla. Dio non si lascia vincere in generosità » (*Ivi*, 26).

Anche per la nostra diocesi l'attuale situazione critica non può legittimare la rinuncia a quella esperienza missionaria attualmente portata avanti dai nostri confratelli sacerdoti torinesi in missione, a cui va, oggi in maniera particolare, certamente il mio e vostro saluto e la nostra riconoscenza. Piuttosto dovremmo cercare di attuare meglio le norme suggerite dalla C.E.I. nella notificazione pastorale del 2 giugno 1984, anche allo scopo di rendere questo servizio fatto alle Chiese sorelle un modo di rinnovare missionariamente la nostra diocesi. Una di queste norme è la temporaneità del servizio missionario, assicurando il ricambio a quei sacerdoti che hanno trascorso 10-12 anni di ministero in missione. Ma per attuare questo ricambio è necessario che il Vescovo conosca le disponibilità esistenti nel clero per l'invio in missione. Non tutti, ovviamente, sono adatti a partire, per motivi di salute, per età, per impegni pastorali, per motivi familiari, per maturità sacerdotale. Il Concilio Vaticano II auspica che siano mandanti « alcuni dei loro migliori sacerdoti » (*Ad gentes*, 38) ed il Vescovo deve poter esercitare un prudente discernimento riguardo all'idoneità dei candidati.

In questa festa del nostro sacerdozio, giorno anniversario della nostra origine, lo Spirito mi spinge a fare un appello, perché chiunque di voi si senta, con l'aiuto della grazia di Dio, di affrontare questo servizio, mi scriva o mi esprima a viva voce la sua disponibilità.

Sono profondamente convinto che, mentre ci preoccupiamo e ci siamo impegnati sul fronte delle vocazioni, ne deriverà uno stimolo alla vitalità della nostra Chiesa particolare perché « la sua partecipazione alla missione evangelizzatrice universale ... deve considerarsi come una legge fondamentale di vita » (*Postquam Apostoli*, 14). E sono profondamente convinto che questo genererà un impegno maggiore di evangelizzazione in questa nostra Europa, in questa nostra Italia, in questa nostra Torino.

La mancanza di vocazioni alla vita sacerdotale e religiosa si risolverà solo con un generale rinnovamento della vita cristiana. E questa « grazia del rinnovamento », come scrive il Concilio, « non può crescere nelle comunità se ciascuna di esse non allarga gli spazi della carità sino ai confini della terra » (*Ad gentes*, 37).

L'Eucaristia, per la cui presidenza siamo stati consacrati con l'olio di unzione che è lo Spirito Santo, è per sua natura centro della comunità e centro della missione. La Chiesa evangelizza innanzi tutto celebrando la memoria del Signore Gesù, poiché così rende presente a tutti i tempi, a tutti gli spazi, per la salvezza di tutti gli uomini l'unico sacrificio redentore, che abilita ogni uomo a vivere e a morire come Gesù Cristo e quindi a entrare nella risurrezione. L'Eucaristia è la vivente missione di Cristo resa presente dallo Spirito e che mette la Chiesa in stato di missione.

"Messa", come tutti sappiamo, viene da "*missio*". "*Missa*" è la Chiesa, mandata dall'Eucaristia. « *Ite missa est* » significa: « Adesso che avete celebrato il sacramento, andate a compiere la realtà della Messa nella missione, portando a tutti il Vangelo che salva, cioè Gesù Cristo morto e Risorto ».

Questa è la passione che c'è nel cuore di noi Vescovi, anche dei miei confratelli Vescovi che concelebrano con me oggi e che saluto con tanta riverenza e con affetto, Sua Eccellenza Mons. Schierano e Sua Eccellenza Mons. Garneri, nostri confratelli di Torino. Così da 25, da 50, da 60 anni hanno fatto con passione, con gioia, con dedizione tanti nostri fratelli che saluto, ringrazio per il loro servizio e lodo con loro e per loro il Signore, e così stiamo facendo tutti noi.

A loro in particolare e a tutto l'amato Presbiterio torinese "mia gloria e mia corona" il mio augurio pasquale e la mia affettuosa e convinta gratitudine. Amen!



PREGHIERA
A S. RITA DA CASCIA

O gloriosa S. Rita, Voi che foste prodigiosamente partecipe della dolorosa passione di N. S. Gesù Cristo, ottendetemi di soffrire con rassegnazione le pene di questa vita, e proteggetemi in tutte le mie necessità.

Pater, Ave, Gloria.

(con approvazione ecclesiastica)

Omellerie del Triduo Pasquale

La morte-risurrezione di Gesù è un progetto di vita

L'Arcivescovo ha presieduto tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale nella Basilica Cattedrale con grande partecipazione di fedeli, assistito e coadiuvato dai Canonici del Capitolo Metropolitano e da altri sacerdoti. Anche le celebrazioni capitolari dell'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato, come quella dei Vespri di Pasqua, sono state tutte presiedute dall'Arcivescovo, che in preparazione al Triduo Pasquale aveva anche guidato una celebrazione penitenziale nel tardo pomeriggio di martedì 10 aprile. Pubblichiamo il testo delle omellerie tenute dall'Arcivescovo nelle varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO CENA DEL SIGNORE

La Messa "nella cena del Signore" può essere un momento di grazia per verificare l'autenticità delle nostre Messe domenicali. Forse bisogna riconoscere che le nostre celebrazioni eucaristiche sono spesso di ben modesto profilo, a volte soltanto rappresentazioni di riti visivi senza interiore rispondenza. Probabilmente perché si è dimenticato quello che insegna la retta teologia e, cioè, che se il Vangelo è per tutti, i Sacramenti, e in specie l'Eucaristia che ne è il centro, sono per i discepoli.

La Chiesa è aperta a tutti quelli che abbiano qualche necessità; e nei confronti di ognuno "farsi prossimo" è un dovere incondizionato; ma la Eucaristia non è "per tutti": è per "tutti i discepoli".

Quando Gesù ne ha parlato per la prima volta nella Sinagoga di Cafarnao (c. 6 del Vangelo di Giovanni), molti di coloro che lo seguivano « si tirarono indietro » e persino tra i Dodici uno decise di tradirlo (Gv 6, 66-70). In ogni Messa la prece eucaristica terza ci fa ripetere ciò che abbiamo ascoltato da S. Paolo: « Nella notte in cui fu tradito egli prese il pane... ».

È per amore non per forza che si va a Messa. Non è un peso religioso imposto dalle abitudini sociali, ma una esigenza di gratitudine verso Colui che ci ha fatti "amici" e si congeda da noi mettendo nelle nostre mani il memoriale della sua morte in croce e lo Spirito della sua vita di risorto, per nutrirci della sua stessa passione d'amore per il Padre e la corrispondente passione d'amore per gli uomini da redimere dal peccato.

Solo coloro che credono come Pietro: « Signore, da chi andremo? Solo tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio » (Gv 6, 68-69), solo coloro che si sono fatti discepoli seguendo Gesù che li ha scelti e rimanendo con Lui, a dispetto di tutto,

fino alla fine, sono in grado di apprezzare l'Eucaristia, capaci cioè di "riconoscerlo" allo spezzare del pane, come il loro "Signore".

La celebrazione dell'Eucaristia e la partecipazione ad essa sono i segni concreti della qualità della nostra fede, il luogo decisivo dove ognuno sa, vuole, e testimonia il suo essere discepolo.

L'Eucaristia è il momento in cui Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, ha preso in mano la propria vita (« questo è il mio corpo », cioè: sono io; « questo è il mio sangue », cioè: la mia vita) e andò a offrirsi liberamente alla sua passione in croce per i "suoi", cioè: noi, perché ne fossimo liberati e giustificati e far sì che anche il nostro morire fosse, come il suo, un passaggio da questo mondo al Padre: « Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine » (Gv 13, 1).

Non è facile presiedere l'Eucaristia, non è facile prendervi parte. Non è un gesto senza conseguenze fare comunione con il sacramento del sacrificio di Cristo. Non è mai un debito da pagare, ancor meno un debito che si assolve per il solo fatto di esserci. È una solidarietà da assumere con il modo di vivere e morire di Gesù. Troppe "comunioni" con l'Eucaristia non sono comunioni con il suo modo di pensare, di amare, di agire. Non si può pensare di celebrare l'Eucaristia senza confessare il proprio peccato, desiderare di essere redenti dal suo sacrificio, accettare di vivere come è vissuto Lui nell'obbedienza filiale alla volontà del Padre. Questo vuol dire « nutrirsi del suo corpo e del suo sangue ».

Davvero non è accomodante la Messa. Lo sa chi, siccome crede, ne avverte tutta la tensione. È esigente la Messa, della stessa esigenza dell'amore del Padre che ha dato il suo unico Figlio amatissimo e dell'amore del Figlio che ha consegnato tutto se stesso « in remissione dei peccati ».

* * *

Il cuore, cioè l'intenzionalità e la volontà con cui si partecipa alla Messa, è, dunque, parte integrante del memoriale. Non si può andare alla Messa da parassiti, cioè da gente che va solo a prendere, senza essere disposti a dare. Càpita a volte di sentirci chiedere: « Che cosa ottengo dalla Messa? ».

Per ricevere la grazia della Messa bisogna essere pronti ad accettare Cristo come servitore che ci lava i piedi per aver parte con Lui, e, poi, con la sua forza riuscire a lavarci i piedi gli uni gli altri. San Giovanni nel suo Vangelo non narra l'istituzione dell'Eucaristia, ma al suo posto narra la lavanda dei piedi, come abbiamo ascoltato, quasi a dire che si fa veramente Eucaristia quando si accetta di vivere per Cristo e di morire per gli altri. Sarà sempre poco quello che noi portiamo all'Eucaristia, un po' di pane e un po' di vino, « frutto del lavoro dell'uomo », come quei cinque pani e due pesci portati da un ragazzo che Gesù ha moltiplicato per una grande folla. Ma se noi apriamo il cuore agli altri, desiderando che anch'essi trovino casa e siano sfamati, verremo a nostra volta nutriti da questo pane eucaristico che ci alimenta per la vita eterna.

Il gesto rituale di lavare i piedi ad alcuni nostri fratelli, tra i quali alcuni terzomondiali, intende manifestare questa esigenza che ci viene dalla realtà della Cena col Signore. L'Eucaristia non è tanto un gesto generoso che noi facciamo per il Signore, ma il gesto generosissimo del Signore per noi suoi discepoli, perché poi noi ci prendiamo cura della fame altrui. Il recente documento della Conferenza Episcopale Italiana sul tema degli immigrati *, che cercheremo di ascoltare e di seguire, ci aiuterà ad affrontare da discepoli del Signore la sfida di una società sempre più multirazziale e multireligiosa, che ci chiama all'accoglienza in una prospettiva di solidarietà, pure con la chiarezza delle regole che indicano diritti e doveri di ciascuno, perché l'accoglienza senza regole non si trasformi in dolorosi conflitti.

Nelle grandi città i poveri sono anche più grandemente poveri. Di fronte a un cattolicesimo un po' distratto e forse un po' astratto, è tempo di un cattolicesimo eroico e apostolico, possiamo dire "eucaristico", per ridare a noi e agli altri il sapore e il vigore delle verità eterne, spesso nel vivere quotidiano logorate e sfigurate, se non proprio affatto smarrite.

Dai discepoli del Signore, a cui è data l'Eucaristia, gli altri — tutti gli altri — hanno il diritto di ricevere la condivisione del Vangelo della lavanda dei piedi.

VENERDÌ SANTO PASSIONE DEL SIGNORE

Il Triduo Pasquale della Passione e della Risurrezione del Signore, che ha avuto inizio dalla Messa "nella cena del Signore", celebra nel Venerdì Santo il suo secondo momento: oggi « Cristo nostra Pasqua è stato immolato ». La Chiesa con la meditazione della Passione del suo Signore e Sposo e con l'adorazione della Croce commemora la sua origine dal fianco di Cristo, che riposa sulla Croce, e intercede per la salvezza di tutto il mondo.

È davvero triste, e non può non amareggiarci nel profondo del cuore, il fatto che su un quotidiano proprio oggi e in prima pagina si faccia della ironia, persino grossolana, irridendo sulla Crocifissione e la Risurrezione. Noi lasciamo a Dio di giudicare le vere intenzioni di chi ha pensato e scritto tale pagina disonorevole e di chi l'ha voluta stampare, anzi da discepoli di quel Crocifisso-Risorto preghiamo perché si convertano e siano perdonati, ma non possiamo non chiedere che siano rispettati i sentimenti di un popolo cristiano, che anche a Torino esiste ancora e che, da parte sua, non ha mai mancato di rispetto ai sentimenti di chi non crede.

* C.E.I., Nota pastorale della Commissione Ecclesiale "Giustizia e Pace", *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, 25 marzo 1990 [N.d.R.].

La croce è uno dei tanti supplizi inventati dalla cattiveria umana, uno dei più crudeli. Ma per noi, credenti nel Crocifisso, la croce è diventata segno di vittoria e di trionfo, poiché da essa è scaturita la nostra redenzione ed è stata aperta la strada alla risurrezione.

Resta però una domanda che non può essere elusa e che è doveroso porsi al Venerdì Santo: perché è stato necessario che Gesù patisse e morisse in croce per salvarci? Solo la risposta a tale domanda può aiutarci per dare risposta alle altre domande che spesso ci inquietano e ci turbano: perché si deve soffrire? Perché si deve morire? Che senso hanno tante sofferenze, certe sofferenze? Quale senso hanno le nostre morti, certe morti?

La Parola stessa di Dio, ascoltata attraverso le tre letture bibliche, offre tre risposte successive e progressive, da prendere insieme senza fermarsi ad una sola di esse.

* * *

La prima lettura, dal profeta Isaia, ci rivela che il « Servo del Signore si è caricato delle nostre sofferenze... è stato trafitto per i nostri delitti... il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui... » e, proprio perché « offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, e si compirà per mezzo suo la volontà del Signore ».

Dunque, questo misterioso Servo di Dio, di cui parlava il profeta, che noi sappiamo essere Gesù, non soltanto ha offerto la sua vita per noi, ma ha patito ed è morto « *al nostro posto* ». È una verità che spesso viene sottaciuta. Si ha quasi vergogna a ricordarla. E si può capire: ci dà fastidio. Ma non cessa di essere verità: con la sua passione e morte Gesù si è sostituito a noi in un sacrificio di *espiazione*. Egli, innocente e giusto, l'unico giusto, si è caricato dei nostri peccati, delle nostre ingiustizie, delle nostre cattiverie, e ne ha portato tutto il peso di sofferenza, per espiare e riparare, fino a permettere a S. Paolo di affermare che « colui che non aveva conosciuto il peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio » (2 Cor 5, 21).

Ecco la prima risposta alla nostra domanda sulla sua sofferenza e sulla nostra: che egli abbia patito e sia morto in vece nostra portando su di sé i nostri peccati e la loro punizione, non ha tolto a noi la sofferenza e la morte, ma ha trasformato ciò che per sé era soltanto castigo in mezzo di espiazione, se a nostra volta accettiamo il soffrire e il morire nella solidarietà con il suo soffrire e morire, come Egli ha accettato di diventare solidale con noi peccatori per renderci solidali con la sua obbedienza e la sua giustizia.

Così, anche il modo di pensare Dio è cambiato: non più come a volte ce lo immaginiamo, spesso nel lamento o nella protesta, un Dio vendicatore e giustiziere, ma un Padre che nel suo Figlio crocifisso ha addirittura espiato Lui, condonandoli, i debiti contratti da noi con i nostri peccati, perché diffidenti del suo amore.

* * *

La seconda lettura, dalla lettera agli Ebrei, va più avanti: le sofferenze e la morte di Gesù non sono soltanto espiazione, ma *compassione*. Dice: « Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato... e ha imparato l'obbedienza dalle cose che patì... » (Eb 4, 15; 5, 8).

È possibile non commuoversi sentendo che il Signore ha voluto imparare che cosa significhi soffrire e obbedire fino alla morte e alla morte di croce, per riuscire a "compatire"?

Lo sappiamo tutti che è facile dire buone parole; ma, per arrivare a compatire, cioè a patire insieme davvero con chi soffre e muore, bisogna provare. Dio ha deciso di provare. Ecco chi è il nostro Dio: uno che sa compatire, perché ha provato di persona a patire e a morire, e per di più di quella terribile morte, la morte in croce, la morte riservata allo schiavo delinquente!

La sofferenza tende ad irrigidirci di fronte a Dio. Quante volte ne abbiamo fatto l'esperienza! Ci rinchiude in noi stessi e ci fa diventare ostili a Dio. Certe morti ancora di più. È la prima reazione: si diventa ostinati nella nostra caparbia volontà di aver per lo meno ragione: « Ecco, io l'avevo detto, che Dio non mi capisce, che a Dio non gliene importa niente! ». E invece, no: Dio non soltanto ci grazia, ma addirittura entra in questa mia sofferenza, mi raggiunge fin lì e mi compatisce, patisce con me, e da vero uomo impara ad obbedire, fidandosi di Dio, e in tal modo trascrivendo nella nostra storia la Sua vera figliolanza divina.

* * *

C'è ancora qualcosa di più: Cristo non soltanto ha espiato per noi, ha com-patito con noi, ma l'ha fatto *liberamente per puro amore*. Questo ce lo insegna la narrazione della Passione dal Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato, io spero, nella commozione del cuore.

Gesù è stato condannato e giustiziato, ma nello stesso tempo *si è donato*. È stato "consegnato", da Giuda; ma perché Egli si è consegnato, appunto da vero Figlio, alla volontà d'amore del Padre, che tutti vuol salvi.

Egli sa che deve soffrire ed essere crocifisso e lo preannuncia ben tre volte. Quando cercano di prenderlo, non lo trovano, perché non era la sua ora. L'ora è quella del Padre.

Noi "subiamo" la sofferenza e la morte, e spesso nella rivolta o nelle amarezze, al più ci rassegnamo. Lui si offre, come un mansueto agnello. Così ci rivela che non c'è amore più grande di chi dona la sua vita per i propri amici, che siamo noi, poiché come tali egli ci tratta.

Così ci rivela come sia vero quanto insegnava, e, cioè, che chi perde la propria vita per Lui e per il Vangelo la troverà e chi invece, per paura di perderla, la trattiene tutta per sé, la perderà.

Ecco la terza e conclusiva risposta alla domanda sul perché della sofferenza e della morte di Gesù, e quindi della nostra: *per amore*. Quando

uno ama si dona, e non sta a misurare quanto gli costi! Si può soffrire e morire per amore, e questo non elimina sofferenza e morte, ma ne cambia radicalmente e totalmente il senso e il sapore.

In tal modo ci viene rivelato il vero volto di Dio: non è un giustiziere, anche se rimane giudice giusto; non è un estraneo e un indifferente; è un vicino che capisce e compatisce, con-soffre con noi, ma tutto questo perché Egli nella sua verità più segreta è Amore, cioè come noi professiamo nel Credo, Trinità, Padre, Figlio e Spirito: Carità, "Agape", come scrive lo stesso S. Giovanni avendolo imparato dalla Croce di Gesù, lui che ne è stato il discepolo amato: « Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore... In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati » (1 Gv 4, 8-10).

Passione e morte di Gesù, che ci rivelano Dio come Amore, allo stesso tempo ci rivelano la verità profonda della nostra umanità come insospettata possibilità di amore: sì, la possibilità di poter amare proprio attraverso ciò che prima sembrava la più radicale impotenza e la più estrema limitazione, la sofferenza e la morte.

Adesso, guardando la Croce e chi vi è salito, Gesù il Figlio di Dio fatto uomo, possiamo riuscire a capire che si può amare proprio quando si soffre e quando si muore, mentre ci pareva che lì fosse soltanto finita e fossimo soltanto soli. Ciò che ci rinchiudeva in noi stessi, adesso davanti alla Croce di Cristo donatosi liberamente per amore, ci apre agli altri perché l'Altro, Gesù Cristo inviato di Dio, vi è entrato liberamente per riaprire il nostro cuore.

Così il suo cuore trafitto dalla lancia, e rimasto sempre aperto, apre il nostro cuore, lo apre all'amore anche nella sofferenza. Svuotato del suo sangue, ma sorgente di vita.

Quando un cristiano arriva lì, quando tu cristiano, discepolo di Cristo crocifisso arrivi lì, quando la grazia dello Spirito ti conduce a capire questo, allora sei al centro del mistero. Allora fa' un po' di silenzio e prova a fermarti, sosta in questo mistero.

Stanotte e domani la Sposa sta in grande silenzio su questo mistero davanti al sepolcro. Ma domani notte si manifesterà la vita nuova di quel Crocifisso, non di un altro, quella vita nuova che proprio l'amore contenuto ed espresso nel morire di Cristo ha reso possibile. E anche tu, con la Chiesa, proromperai nell'Alleluia.

DOMENICA DI PASQUA VEGLIA PASQUALE

La nostra assemblea è una assemblea di persone libere e perciò felici, perché liberate grazie a Colui che è morto per noi ed è stato risuscitato per noi. Questa è la notte più santa di tutte le notti in cui si è compiuta una volta per tutte questa liberazione dalle tenebre alla luce, dall'errore alla verità, dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio, dalla morte alla vita della risurrezione.

Ecco i quattro momenti che scandiscono questa Veglia Pasquale, che non è vigilia ma è già festa: la *liturgia della luce* con l'accensione del cero pasquale e di tutti gli altri ceri; la *liturgia della Parola* che con le letture bibliche dell'Antico e del Nuovo Testamento proclama le meraviglie compiute dal Signore per il suo popolo, che siamo noi; la *liturgia battesimale* per alcuni nostri fratelli e sorelle che ci ricorda di essere tutti dei battezzati, sepolti con Cristo e con Cristo risuscitati alla vita di grazia; e, infine, la *liturgia eucaristica* che è la fonte e il culmine di tutte le altre liturgie, poiché proprio dalla notte della risurrezione Cristo vivente presso Dio con tutta intera la sua umanità trasfigurata può rendere presente, mediante l'invio dello Spirito Santo, il suo unico sacrificio redentore, che ci nutre per la vita eterna.

1. Questa volta desidero fermarmi su quest'ultimo aspetto: *la Pasqua del Signore è un progetto di vita*. Colui che risorge non è altri che Colui che è stato crocifisso e non intende cancellare il momento della sua passione, ma al contrario la vuole ricordare. Infatti Gesù risorto si fa vedere sempre con le piaghe, e a Tommaso fa addirittura mettere la mano nella piaga del costato, come a dire che la morte in croce trova nella risurrezione la sua proclamazione suprema e definitiva.

Morte e risurrezione sono due facce della stessa realtà, non si possono separare; propriamente non si succedono, se non dal nostro punto di vista, ma non in sé, poiché la risurrezione fa vedere la verità di quella morte come vittoria della vita. La croce di Gesù è "vangelo", cioè appunto lieta notizia di salvezza.

Per questo anche i Vangeli scritti, nati alla luce della risurrezione, non sono sfociati in una catechesi di evasione, facendo rientrare nell'ombra il ricordo della passione, quasi un momento intermedio doloroso da dimenticare il più presto possibile, visto che non ha avuto conseguenze durature, ma addirittura hanno dato lo spazio più ampio proprio alla narrazione della passione e morte di Gesù.

Gli Apostoli hanno capito che la risurrezione non era il rappezzamento di un disgraziato incidente, ma la inequivocabile proclamazione della vitalità nascosta nella morte del Signore.

La Pasqua non è soltanto la risurrezione, ma la morte-risurrezione di Gesù. L'una non esiste senza l'altra.

Pertanto la Pasqua del Signore è un progetto di vita: proclama che è vita autentica quella di Colui che vive per Dio nell'obbedienza alla sua volontà, sempre buona, e perciò si fida di Lui che è Padre e a Lui consegna la sua vita sicuro di riaverla, e, animato da questo amore al Padre, si consegna totalmente ai fratelli, « amandoli sino alla fine », donando loro non generici doni di vita e felicità, ma lo Spirito Santo, che è la capacità di amore, di vita, di gioia, di immortalità che è propria di Dio stesso.

Questo è il vero senso della Pasqua cristiana. Essa vale per sempre e tutti noi l'abbiamo vissuta sacramentalmente nel Battesimo: « battezzati nella sua morte » — come abbiamo ascoltato da S. Paolo — con-sepolti insieme a Lui, con-piantati con Lui, con-risuscitati e con-viventi con Lui, e per questo la Chiesa dall'inizio ha desiderato battezzare in questa Veglia santa di Pasqua, come farò tra poco anche per questi nostri fratelli e sorelle.

Gratitudine, letizia, lode e canto dovrebbero scoppiare nei nostri cuori, per noi e per loro, per il dono del Battesimo. O, forse, ne ricordiamo la data? O, forse, i genitori neppure spiegano poi ai figli perché li hanno battezzati e che cosa è loro capitato col Battesimo? Potrà sembrare piccola cosa, ma poi non così piccola: e se in questa Pasqua cercassimo di ritrovare la data in cui siamo stati battezzati e magari poi cominciassimo a celebrarne in famiglia l'anniversario?

2. La morte di Gesù non è un incidente di percorso, né la sua risurrezione una imprevista e impossibile sorpresa.

La Pasqua è il momento culminante della storia sacra, la storia voluta e guidata da Dio, la storia dell'Alleanza: ne è l'evento ultimo e definitivo e quindi sempre nuovo. Esso appartiene a un progetto, frutto di una prenoscenza di amore, che finalmente è stato condotto a termine, ma appunto alla maniera di Dio, che va sempre al di là delle logiche e delle previsioni umane.

Esso si colloca al centro delle grandi imprese di Dio: « Cristo è morto... secondo le Scritture, ...ed è risorto... secondo le Scritture » (1 Cor 15, 3-4). Nella Pasqua si sono misteriosamente e mirabilmente realizzate tutte le promesse di Dio, il quale mantiene la parola data, sopravanzando sotto ogni aspetto la stessa profezia e manifestando così la sua giustizia, che è la sua fedeltà, la sua verità, la sua grazia e gloria.

Ecco perché in questa Veglia santa la liturgia della Chiesa ricolloca la Pasqua nel quadro globale della storia biblica. È importante per la fede cristiana, perché sia autentica, che si sappia e si avverta che ciò che è accaduto a Gerusalemme quel venerdì e quella notte tra il sabato e il primo giorno dopo il sabato — che diverrà la nostra domenica — è partito addirittura dalla creazione del cosmo dal caos primordiale; si ricollega alla nascita di Isacco da Sara, sterile come una tomba, e da Abramo che ebbe fede « nel Dio che risuscita i morti e chiama all'esistenza ciò che non è » (Rm 4, 17) e si fidò di offrirGli il figlio e lo riebbe perché fosse come simbolo (cfr. Eb 11, 19). Noi crediamo nel medesimo Dio, il quale ha fatto passare dalla morte alla vita il suo unico Figlio e nostro Signore Gesù,

come splendidamente ha fatto passare dall'Egitto alla Terra promessa il popolo dell'Esodo e l'ha ricondotto dall'esilio di Babilonia.

È ben diversa la commozione di chi celebra la Pasqua conoscendo questa storia biblica, che l'ha preceduta e preparata, da chi non ne sa nulla o quasi. Ne avverte la portata e ne misura la grandezza. Se tornassimo a frequentare un po' di più la Bibbia! Se tornassimo a narrare la sua storia sacra nelle nostre case! Non avviene proprio a causa di questa denutrizione biblica, che le nostre liturgie siano così poco capite e, quindi, così poco gustate? Ma, soprattutto, il pericolo è di ridurre ai margini della propria vita il fatto della Pasqua, nella quale pur si dice di credere, perché non la si sente come l'avvenimento decisivo che illumina e dà senso a tutta la storia e ad ogni storia, poiché ci ha rivelato la pienezza del nome storico di Dio: « Io sono », cioè « Colui che è sempre accanto come Salvatore », poiché è « Colui che ha risuscitato Gesù dai morti » (cfr. *Gal* 1, 1; *2 Cor* 4, 14; *Rm* 8, 11; ecc.), Colui cioè che non è mai l'assente, ma il « Presente » sempre all'opera per salvare (cfr. *Gv* 5, 17).

In tal modo l'annuncio pasquale della Risurrezione è l'unica notizia capace di dar risposta agli interrogativi del nostro presente, e di ogni presente. Nelle preoccupazioni e nelle inquietudini di oggi la Pasqua è una garanzia di speranza e di serenità: « Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo. Alleluia ».

DOMENICA DI PASQUA MESSA DEL GIORNO

La Pasqua di Cristo è il cuore del cristianesimo. È il contenuto essenziale della fede cristiana, anzi costituisce l'evento stesso della fede cristiana come messaggio di salvezza universale. La confessione di fede della Chiesa nella risurrezione di Gesù dai morti è il fondamento della stessa Chiesa. Senza la realtà della risurrezione non si darebbe né Chiesa né fede cristiana.

Per tutta la Chiesa il momento più importante dell'anno è la Veglia Pasquale nella quale si rievoca e si rivive il passaggio di Cristo dalla morte alla vita.

La certezza del Cristo Risorto ha determinato il passaggio del giorno di culto e di riposo dal sabato al giorno seguente, alla "Domenica", il "Giorno del Signore". In russo per indicare la Domenica si usa ancora oggi il termine "*Voskresenie*", cioè "Risurrezione".

Tutti gli Evangelisti concludono i loro Vangeli con l'attestazione della morte e della risurrezione di Gesù. E i Vangeli sono dei documenti storici attendibili, verificabili e verificati.

Gesù è, in verità, l'unico uomo la cui vicenda non si è conclusa con la morte ma con la risurrezione.

Vorrei questa volta richiamare la accertabilità storica della Pasqua e insieme il suo carattere di mistero soprastorico. I Vangeli ci narrano che Gesù ha fatto ritornare alla vita tre persone: una ragazza dodicenne appena morta (Mc 5, 42), un adolescente figlio unico di una vedova mentre veniva condotto al cimitero (Lc 7, 15) e il suo giovane amico Lazzaro di Betania sepolto da quattro giorni (Gv 11, 44). In questi casi il risorgere è stato un riprendere la vita di prima, ritornando sulla scena di questo mondo, poi sono morti ancora.

* * *

Quando, però, si parla della risurrezione di Gesù bisogna star molto attenti al senso che assumono le parole: qui lo stesso termine "risurrezione" indica una cosa radicalmente nuova.

Anche Cristo, dopo essere stato messo in croce, dopo essere morto, dopo essere stato sepolto, ha ripreso a vivere con tutto il suo essere, anima e corpo. Ha ripreso a vivere, però, *non tornando indietro, ma andando avanti*, portandosi nella esistenza eterna, glorificato presso il Padre con tutta la sua umanità trasfigurata che più non morirà.

Per cogliere la verità totale della Risurrezione al credente è, quindi, richiesto un duplice atto: riconoscere il fatto storico e accettare il significato salvifico dell'evento pasquale.

Da una parte morte e risurrezione di Gesù, la sua Pasqua, sono dell'ordine dei misteri di Dio, superano e trascendono le comuni vicende umane, si trovano al di là della storia. Gesù effettivamente è il punto centrale dell'al di là.

Però appartengono anche all'ordine della esperienza: Gesù fu visto morto e fu visto di nuovo vivo, lo stesso e insieme diverso. I suoi discepoli lo hanno visto perché Gesù si è fatto vedere: a Pietro, alla Maddalena, agli Undici senza Tommaso, ai Dodici, a più di cinquecento fratelli, a Paolo (cfr. 1 Cor 15, 5 ss.).

« Non è più qui ma è risorto come aveva detto » è il messaggio angelico registrato in Matteo e Luca. Perché non è più qui? Non perché è stato rubato, non perché un terremoto ha aperto una voragine e ne ha inghiottito il corpo, non per un'altra qualunque ipotesi razionalistica che potrebbe via via essere escogitata da chi vorrebbe spiegare tutto naturalmente. Non è più qui solo per una causa soprannaturale, e cioè perché è risorto. Del resto lo aveva predetto.

« È risorto, non è più qui » dice Marco: cioè non può più essere qui se la risurrezione è anche corporale e non solo spirituale. Cristo Risorto è proprio Lui, con quel corpo che ha avuto da Maria, che ha subito gli oltraggi della passione, che è morto e che è stato sepolto. Siccome è risorto non può più essere nel sepolcro.

A Gerusalemme il luogo preciso del sepolcro esiste, archeologicamente sicuro. E il quarto Vangelo, quello di Giovanni — come abbiamo ascoltato — ci narra che Pietro e Giovanni sono entrati nel sepolcro e il discepolo amato: entrò, vide e credette. Che cosa vide? Perché credette? Gio-

vanni si trovò non solo davanti al sepolcro vuoto, ma anche al lenzuolo e al sudario posti in un certo modo, cioè: afflosciati come se il corpo di Gesù fosse passato attraverso lasciandoli intatti senza che alcuno intervenisse a slegarlo, come invece era accaduto per Lazzaro: « Slegatelo e lasciatelo andare ».

Il mistero della risurrezione di Gesù dai morti, per quanto indescrivibile con parole umane, è dunque anche un fatto obiettivo e storico. Esso è accaduto e si è compiuto entro la storia di questo mondo, e nello stesso tempo l'abbraccia tutta e la supera.

Un problema di storicità e di sovrastoricità sollecita la nostra intelligenza, ci fa muovere sul piano dei dati, ci domanda di collocarci là dove studio e professione ci hanno abituati a collocarci. È una notizia, quella del Crocifisso-Risuscitato Gesù di Nazaret, che dovrebbe interessarci più di ogni altra notizia. È un caso unico per la storia e l'oltre-storia: apre orizzonti inauditi, sul nostro presente, sul suo senso, sul nostro futuro, sul futuro dell'universo.

Infatti, al di fuori della realtà della risurrezione di Gesù e senza la fede che essa suscita, rinunciare al godimento della vita, riponendo la speranza in un futuro inesistente, suonerebbe beffa e inganno per il credente. Ma anche il non credente sarebbe fatalmente votato alla morte totale, condannato a una vita senza significato, perché senza l'apertura « verso l'alto », verso « le cose di lassù » (Col 3, 1), l'uomo resta immerso soltanto nella contingenza, ed è costretto a vivere in un mondo senza speranza. Per questo l'unica missione della Chiesa e, quindi, la grande responsabilità dei cristiani è di portare la notizia della Pasqua a tutte le genti. Naturalmente, a patto di crederci sul serio, come appunto a *un fatto reale*.

* * *

Ora, purtroppo, ci sono oggi due tipi di cristiani: quelli che credono che Gesù Cristo è veramente risorto dai morti e quelli che non ci credono. I primi sono i veri cristiani, gli altri sono i cristiani solo di nome, di abitudine, di facciata.

« Questo criterio discriminatore dei cristiani — scrive lucidamente un teologo — non è facile da tenere nella sua purezza, tanto è vero che è ricorrente il tentativo di accantonarlo e di confonderlo; si preferisce sostituire questo criterio con quello dell'amore del prossimo, dicendo che è cristiano chi ama il suo prossimo anche se non crede nella risurrezione di Cristo, mentre non è cristiano chi non ama il suo prossimo anche se crede nella risurrezione di Cristo. Certo il cristianesimo in questo modo è semplificato, è reso più ragionevole, ridotto a misura d'uomo; ma proprio per questo è distrutto, perché il cristianesimo intende essere la rivelazione di Dio e quindi esprimere la misura di Dio. Non c'è bisogno di un Dio per insegnarci l'amore del prossimo: lo sappiamo tutti, lo sanno anche quelli che non credono in Dio. Non lo facciamo, ma lo sappiamo. Invece, nessuno può liberarci dalla morte, solo Dio » (G. Colombo).

La vittoria sulla morte riportata da Gesù Cristo è il grande segno di Dio: significa che Dio è corporalmente con l'uomo Gesù, e quindi che Gesù non è soltanto come uno di noi, è il Figlio di Dio, e quindi che noi, tutti gli uomini, insieme, non siamo soli e abbandonati davanti ai nostri limiti, di cui la morte è il segno più crudele, neppure se tutti avessimo nel cuore, invece che l'egoismo, l'autentico amore del prossimo.

A noi cristiani, dunque, è chiesto di portare a tutti, l'annuncio della risurrezione di Gesù, che è propriamente la speranza per tutti gli uomini: e questo è di più, molto di più del nostro amore, tanto di più che chi è veramente convinto che Gesù Cristo è risorto non fa neppure molta fatica ad amare il suo prossimo, come ha fatto la comunità apostolica secondo la testimonianza degli Atti, come hanno fatto i Santi, i nostri Santi, Santi della carità fino a Pier Giorgio Frassati.

La prima e più grande carità, credendo al fatto di Pasqua, Cristo Risorto, sta nell'annunciarlo con gioia e chiarezza a tutti.

Noi i cristiani siamo, oggi, per missione i "testimoni del Risorto".

Messaggio per la Giornata dell'Università Cattolica

Una testimonianza, una speranza, una forza del cattolicesimo italiano

Domenica 29 aprile p.v. torna la Giornata per l'Università Cattolica. Durante l'anno sono previste numerose Giornate. Per qualcuna può bastare un semplice avviso alla comunità, per altre occorre un impegno di interesse e di partecipazione ben maggiore. Una di queste è certamente quella che riguarda l'Università Cattolica.

Tutti più o meno siamo consapevoli degli influssi culturali esercitati su migliaia di giovani dalle Università e tutti abbiamo conosciuto anche recentemente il disagio che le attraversa.

Avere una Università Cattolica è una grazia e non si può non essere grati a Dio e alla fede coraggiosa di P. Agostino Gemelli. La sua Università è stata ed è una **testimonianza**, una **speranza**, una **forza del cattolicesimo italiano**. Ora è la "nostra" Università. La Chiesa italiana la sente come sua.

Per questa ragione il Papa nel messaggio per lo scorso anno scriveva: « Affido nuovamente la vita, le sorti e lo sviluppo di codesto Istituto alla intera comunità cattolica italiana, al suo interessamento, alla sua vicinanza, alla sua condivisione e al suo concreto e generoso sostegno ».

Anche l'Università Cattolica ha i suoi problemi: l'aumento degli studenti che si avviano a diventare trentamila, la necessità conseguente di ampliare le sedi, l'acquisizione di nuove attrezzature scientifiche, l'aumentata difficoltà per l'assistenza spirituale degli studenti, dei docenti e del personale non docente.

La Giornata si pone perciò alcuni obiettivi:

1. far conoscere di più l'Università Cattolica così come è oggi. Chiedo quindi che **se ne parli o nell'Omelia o alla fine della S. Messa**;

2. far pregare perché essa sia sempre meglio il luogo di una sintesi tra Vangelo e cultura. Invito a **porre tra le intenzioni della preghiera dei fedeli quella per l'Università del Sacro Cuore**. Potrebbe essere la seguente: « *Per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, perché, fedele alle intenzioni dei suoi fondatori e docile alle indicazioni dei Pastori, sappia formare persone mature nella fede, attente ai bisogni della società di oggi e pronte a un servizio competente, responsabile e cristiano, preghiamo* »;

3. sostenere con l'aiuto economico gli sforzi di aggiornamento strutturale e culturale dell'Università. **Esorto ogni parrocchia ad offrire il suo contributo**. Lo scorso anno la diocesi ha dato 66 milioni, ma le parrocchie presenti sono state soltanto 27, tutto il resto è frutto di offerte personali e di Istituti religiosi, particolarmente quelli femminili! Vorrei augurarmi che quest'anno la presenza delle parrocchie sia ben più numerosa.

Quest'anno la Giornata propone come tema di riflessione: *"Studiare per crescere"*. Tutti, credo siamo convinti di quanto abbiano bisogno i giovani di crescere. Lo studio, quello serio, che non soltanto informa ma forma, e che proponga con la ricerca scientifica l'orizzonte cristiano di riferimento perché essa sia per l'uomo e per la lode del Dio Creatore e Salvatore, è certamente uno dei grandi fattori di crescita.

Purtroppo a Torino l'Università Cattolica non ha alcuna sede. Vi esiste però l'**Associazione degli Amici**, che costituisce una rete stabile di sensibilizzazione e di sostegno, e sarebbe auspicabile che adulti e giovani dei gruppi parrocchiali vi aderissero.

Il Signore continui a benedire questa nostra Università, chi la dirige, chi vi insegna, chi vi studia, chi vi lavora e benedica ogni comunità e ogni persona che le offre la sua solidarietà.

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

Messaggio per la novena e la festa della Consolata

Guardare in alto a Maria

La nostra città ha per patrono S. Giovanni Battista; ma la diocesi ha come patrona la beata Vergine Maria Consolata.

La festa della Consolata cade il 20 giugno, quella del Battista il 24 giugno. L'una con la sua novena sfocia nell'altra. L'ultima parte di giugno è, dunque, per noi tutti una festa. Non possiamo che esserne contenti.

Ma la gioia, quella vera, viene dal di dentro. Essa ha la sua dimora nello spirito e sorride negli occhi di coloro che amano la verità e la cercano, il bene e lo compiono, la bellezza e l'ammirano.

Dio è il vero, il bene e il bello. Maria, piena della sua grazia, della verità, della bontà e della bellezza di Dio, è tutta bella, ed essa sola bella così — eccettuato il suo Figlio divino — bella da ogni parte, bella sotto qualsiasi aspetto, integra. Per questo è « causa della nostra gioia ». Il giorno della gioia si è aperto, nella storia, all'apparire di Maria, che è come l'alba, come la primavera quando c'era, come l'incandescente immacolata apertura, perché da Maria è nato il nostro giorno, che è Gesù.

Perciò, da sempre i discepoli di Gesù han guardato a Maria, hanno guardato in alto, a questa creatura, solamente creatura, tutta vestita della bellezza di Dio, che è grazia di Cristo.

Nella Lettera Pastorale avevo esortato a guardare in alto, poiché a quello siamo stati chiamati. Non impunemente si cambia lo sguardo portandolo, dal cielo, ostinatamente in basso, poiché « si diventa ciò che si guarda », insegnava un monaco certosino. Molti tra noi oggi han disimparato a guardare il cielo, così da non riuscire più neppure a distinguere l'uomo - la donna, la loro dignità, sulla terra. Infatti, la stessa realtà di una cosa dipende dal modo con cui la si guarda: « Là dove gli altri — dice Blake — vedono l'alba sorgere sulla collina, io vedo i figli di Dio che gridano di gioia ».

Rifarsi gli occhi puliti è, magari, un'operazione urgente in mezzo a questo mondo tanto sporcato. Anche S. Giovanni, scrivendo una lettera alla Chiesa di Laodicea, l'ultima delle sette che si trovano all'inizio della Apocalisse, ammoniva: « Tu vai dicendo: Io sono ricco, dovizioso, non ho bisogno di nulla; e non sai che sei un meschino, un miserabile, un povero, cieco e nudo! Io ti consiglio a comprar da me... del collirio per ungere i tuoi occhi, affinché tu ci veda » (Ap 3, 17-18).

Uno dei modi più sicuri per riuscire a farci uno sguardo nuovo, sereno e rasserenante è continuare a guardare in alto, a Maria.

È una gran bella novena quella della Consolata. Sia benedetto Dio e benedetta la pietà dei nostri padri e delle nostre madri che ce l'hanno data. Una tradizione di pietà mariana da non perdere, da custodire come

un tesoro prezioso, non però chiuso a chiave, ma fatto vedere, a disposizione di sempre più gente, la quale possa tornare anch'essa a guardare la tutta bella, la sola bella, e imparare a vivere come Lei, a vivere la vocazione cristiana come Lei, figlia di Dio, figlia di Sion, sposa, prima credente, vergine, madre, corredentrice, testimone, risorta in cielo. Possono essere queste le verità-realtà da contemplare nei nove giorni degli appuntamenti con Lei alla Consolata.

Vivere come Lei non è poi far cose straordinarie, è piuttosto innanzi tutto lasciarci avvolgere dalla buona volontà del Padre, dalla grazia del Figlio Gesù Cristo, dal soffio dello Spirito, vivendo la propria vocazione cristiana nella forma a cui ciascuno è chiamato, con semplicità, fedeltà, onestà, nella libera fede e nell'amorosa preghiera del "*fiat*", la preghiera del "sì", che è la più forte a cui il Cielo non sa resistere.

Nel nostro Santuario della Consolata l'aria stessa vibra di preghiera e balena di grazia. Un grande poeta inglese del secolo scorso, Hopkins, che ho già citato ai giovani, non temette di scrivere che la Madonna era « *world-mothering air* »: una frase intraducibile, ma che significa un'aria che fa da madre al mondo, lo custodisce, nutre, riscalda, lo fa bello.

Oh sì, noi vogliamo che la nostra Mamma del cielo, Consolata-Consolatrice, faccia più bello il nostro mondo, cominciando a far più bello ciascuno di noi, ascoltando le nostre suppliche per la perseveranza nella vocazione già accolta, per la risposta più generosa a nuove vocazioni.

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

In margine al documento C.E.I. sul Mezzogiorno

Occorre una pastorale integrata

Secondo la sua consuetudine, il quotidiano della Santa Sede ha pubblicato una serie di commenti al documento dell'Episcopato italiano *Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno* [RDTò 1989, 1065-1080]. Anche il nostro Arcivescovo è stato chiamato ad offrire un suo contributo di riflessione. Questo è il testo comparso su *L'Osservatore Romano* del 12 aprile 1990.

Un Documento come quello sul Mezzogiorno, per quanto sofferto e complesso, non poteva non interessare una Chiesa come quella di Torino, dove la presenza degli immigrati del Sud è così numerosa da aver indotto a definire questa diocesi come « la diocesi più meridionale d'Italia ».

In realtà tutto il Piemonte ha rapporti privilegiati con Campania, Puglia, Sicilia, Calabria e Sardegna. Se una persona su quattro si muove con le due regioni limitrofe, Lombardia e Liguria, la metà dei migranti da e verso il Piemonte riguardano le regioni meridionali. Si riconfermano quindi anche nel corso degli anni '80 i legami stabiliti nei decenni precedenti.

Di fatto la generazione giunta a Torino ha ora 60 anni; i loro figli hanno 35/40 anni, in gran parte già nati a Torino; i figli di questi ultimi sono la popolazione scolastica della città e la massa dei giovani lavoratori, che si sentono né piemontesi né immigrati.

La prima generazione è rimasta immigrata, identica a sé e pochissimo scalfità dalla cultura e dai costumi piemontesi, e desidera tornare al Sud.

La seconda tende, invece, a rifiutare il Sud, ci torna malvolentieri nelle ferie e solo se ha obblighi familiari; la terza è la spinta generazionale della città.

I giovani hanno assunto i gusti consumistici del tempo, vivono in piena promiscuità, verso un matrimonio "misto". L'integrazione, però, tra piemontesi e immigrati, è ancora da costruire; piuttosto si vive una tranquilla indifferenza o sopportazione. Quasi nessuna integrazione è avvenuta nel campo dell'imprenditoria media-grande. Per converso, amministrazione pubblica, guardie carcerarie, mercati, piccole imprese edilizie, sono quasi o del tutto meridionalizzati, con pericolo di mafie locali e di rancori da parte dei piemontesi.

Per quanto sopravvivano sacche di povertà e zone di ghetto, con notevole concentrazione di famiglie meridionali povere, le cause di emarginazione non sono più date in primo luogo dall'origine regionale; anzi, le famiglie meridionali, con forti legami di parentela, tengono di più e spesso ad esse appartengono le persone più pronte alla partecipazione nelle strutture sociali o religiose, anche se su di esse esercita una forte attrattiva il fenomeno proliferante delle sette.

Tutto questo dice la serietà e la complessità del problema e può rendere ragione delle difficoltà incontrate per una azione pastorale adeguata ed efficace a fronte di persone, storia e situazioni senza molti punti in comune per comprendersi e conoscersi, appartenendo gli uni, preti compresi, e gli altri a due universi spirituali.

* * *

Onestamente si deve riconoscere che insufficienze e errori sono stati commessi. Spesso la pastorale è rimasta indifferenziata, senza offrire proposte vicine alla cultura degli immigrati e poca attenzione ai valori portati dagli immigrati meridionali, dando risalto in particolare alla loro pietà popolare, facendosi « tutto a tutti » come insegna S. Paolo, « amando » le persone così come sono con tutto il corredo di qualità, di speranze, di peccati, di problemi che portano con sé, per camminare insieme con loro verso Gesù Cristo.

In realtà, poi, sforzi sinceri sono stati fatti in questa direzione, con visite alle singole famiglie (tra il 1961 e 1966 ne sono state visitate 15.000, con interventi di carattere sociale per 7.000), creando un apposito Ufficio con assistenti sociali e alcuni sacerdoti del Sud, un centro giovanile, un centro culturale ancora esistente, dedicando due intere pagine del Settimanale diocesano agli immigrati meridionali, invitando i Vescovi del Sud a visitare i gruppi più consistenti, e inviando per una quindicina di giorni trenta sacerdoti in Calabria, Puglia e Sicilia per una visione e un confronto diretti con i pastori locali.

Probabilmente, però, restava inesausta la domanda vera che la "diversità" poneva alla pastorale, che era ed è più o meno la seguente: questo convivere in gran parte non voluto, in una stessa comunità di presenze umane e realtà culturali anche religiose così diverse, è avvertita solo come fatto, subita come fatica o va accolta come occasione di reciproca salvezza? Purtroppo la maggioranza dei nostri praticanti sono inclini a formulare giudizi guardando quasi esclusivamente ai comportamenti, senza permettere una serena riflessione sui problemi.

Il processo della riconciliazione

Ciò che, invece, è richiesto, innanzi tutto dalla fede cristiana — e la pastorale deriva dalla fede e deve esprimere la fede per portare le libertà alla scelta della fede —, è il processo della riconciliazione, accettando di vivere insieme con le diverse sensibilità, riconoscendo i reciproci valori e i limiti vicendevoli, ma portando tutto alla conversione a Cristo, unico Salvatore.

Sempre con molta pazienza! Come del resto è avvenuto ai tempi apostolici tra i convertiti dal giudaismo e i convertiti dal paganesimo, con sempre possibili incomprensioni che hanno potuto toccare persino Pietro e Paolo. Giustamente il documento dei Vescovi afferma che i valori delle genti del Sud vanno « evangelizzati, "battezzati in Cristo", per trovare in Lui "ricapitolazione" e "pienezza". Così non rimarranno in superficie ma potranno essere colti in profondità e divenire proposta e messaggio per tutti. Non si costruisce il futuro del Sud livellandolo, ma rendendolo autentico » (n. 27).

La questione fondamentale, infatti, è quella della vocazione cristiana, cioè della eterna e universale chiamata di tutti a essere "di Cristo", via, verità e vita per tutti. Questo richiede nello stesso tempo la disposizione alla testimonianza fedele fino al martirio della Croce e all'incontro fino a lavare i piedi gli uni gli altri, sottolineando l'uno o l'altro aspetto a seconda del tipo di reazione che si produce nell'ambiente umano in cui è annunciato il Vangelo, così da riuscire a discernere ciò che è incompatibile con Cristo e ciò che, invece, è un fatto umano

aperto al suo Spirito. Tutto questo, che è facile a dirsi ma non altrettanto a farsi, impone probabilmente una seria e sollecita rivisitazione dei nostri strumenti pastorali, a cominciare da « una costante e concreta comunicazione intraecclesiale », come è detto nel Documento.

Occorre una pastorale integrata: quella ordinaria con maggiore attenzione alla singolarità, positiva e negativa, degli immigrati e quella straordinaria che si faccia carico dei problemi e delle situazioni a rischio delle famiglie che faticano a inserirsi.

Vi è ancora la necessità di adattamento dei sacerdoti e degli operatori pastorali alla cultura meridionale, che ponga attenzione fino al linguaggio per la diversa risonanza che le medesime parole possono avere sulla bocca dei locali e su quella degli immigrati.

Scambio di operatori pastorali

Certo bisognerebbe arrivare a quello « scambio di operatori pastorali » tra Nord e Sud auspicato dal Documento al n. 37, che è tutto da fare e che, forse, resterà nonostante tutto un buon desiderio, anche se rimane vero che anche la pastorale del Nord avrebbe da imparare qualcosa da quella del Sud come, ad esempio, a proposito della valenza evangelizzatrice delle espressioni della religiosità popolare, se purificata, come è detto bene al n. 26, reagendo a una società come la nostra che tende a rendere sempre più difficile ogni manifestazione esterna, dalle processioni ai funerali, della fede cristiana.

Per onestà devo confessare che il Documento dei Vescovi italiani su *"Sviluppo nella solidarietà - Chiesa italiana e Mezzogiorno"*, ha avuto poca risonanza e ancor meno lettori in Piemonte. Ma alla fine, al di là dei documenti, ciò che conta è che si rimanga tutti convinti che è la vita di fede autentica e integra che genera altre vite di fede, ed è uno stile di vita delle persone credenti e delle comunità cristiane fatto di quella umiltà e di quel perdono, che sono propri del Vangelo di Cristo, sostenuto da un più ampio spazio di preghiera e di ascolto e di comunicazione della Parola di Dio, che potranno permetterci di ridare vitalità, attualità ed efficacia alle nostre forme pastorali in favore di tutti.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Trasferimento di parroco

LOVERA don Mario, nato a Bene Vagienna (CN) l'11-7-1952, ordinato sacerdote il 24-6-1979, è stato trasferito in data 22 aprile 1990 dalla parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuornè (la cui cura pastorale gli era stata affidata — in qualità di moderatore — in solido con altro sacerdote) alla parrocchia Sacro Cuore di Maria in 10125 TORINO, v. Campana n. 8, tel. 669 90 83.

Nomina di amministratore parrocchiale

CAMPA don Claudio, nato a Torino il 27-1-1961, ordinato sacerdote il 7-6-1987, è stato nominato in data 16 aprile 1990 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno.

Parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri

L'Arcivescovo, in seguito al trasferimento del sacerdote Manescotto don Pierino alla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Balangero, in data 30 aprile 1990 ha decretato che la cura pastorale della parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri, già affidata in solido a due sacerdoti, resti affidata al solo sacerdote ALESSO can. Paolo, nato a Torino il 7-4-1940, ordinato sacerdote il 28-6-1964, che ne è parroco a tutti gli effetti.

Dedicazione al culto di chiesa

L'Arcivescovo, in data 22 aprile 1990, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale S. Anna, sita in Torino, v. G. Medici n. 63.

Nuovi numeri telefonici

Buttiglieria Alta-Ferriera: parrocchia Sacro Cuore di Gesù, tel. 936 67 19.
Ciriè: parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino, tel. 921 45 51.
Ciriè-Devesi: parrocchia S. Pietro Apostolo, tel. 921 44 70.
Savigliano (CN): parrocchia S. Andrea Apostolo, tel. (0172) 71 22 80.
Savigliano (CN): parrocchia S. Giovanni Battista, tel. (0172) 71 26 53.

Savigliano (CN): parrocchia S. Maria della Pieve, tel. (0172) 71 29 62.

Savigliano (CN): parrocchia S. Pietro Apostolo, tel. (0172) 71 24 88.

Savigliano (CN): parrocchia San Salvatore, tel. ab. (0172) 71 60 83.

Torino: parrocchia San Giovanni Battista - Cattedrale Metropolitana, tel. ch. 436 15 40 - tel. ab. 436 07 90.

Torino: parrocchia S. Agnese Vergine e Martire, tel. 660 21 48.

Torino: parrocchia S. Antonio Abate, tel. ab. 226 48 62.

Torino-Cavoretto: parrocchia S. Pietro in Vincoli, tel. 661 23 92.

Torino: parrocchia Santi Vito, Modesto e Crescenza, tel. 669 31 66.

Torino: parrocchia SS. Nome di Gesù, tel. 436 01 50.

Torino: basilica del Corpus Domini, tel. 436 60 25.

Torino: cappella Santa Sindone, tel. 436 61 01.

Torino: chiesa S. Lorenzo: tel. 436 15 27.

Torino: chiesa Santi Maurizio e Lazzaro, tel. 436 10 26.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

VISETTI teol. Ottavio.

È morto in Torino, presso l'Ospedale Cottolengo - Infermeria S. Pietro, il 3 aprile 1990, all'età di 83 anni.

Nato in Torino il 3 ottobre 1906, era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1930. Era dottore in teologia.

Fu dapprima vicario cooperatore nella parrocchia S. Francesco d'Assisi in San Francesco al Campo (1932); trasferito poi come cappellano presso la Madonna della Divina Provvidenza in Torino (1940), vi rimase fin quasi alla morte, quando per ragioni di salute fu costretto a trasferirsi presso l'Infermeria S. Pietro del Cottolengo.

Aveva scelto, per il suo testamento spirituale, un pensiero di Giovanni XXIII: « Il sacerdote è l'uomo del calice, del libro, delle anime ».

E fu veramente sempre l'uomo delle anime, tanto da poter essere ricordato come il confessore della Borgata Parella; fu ricercato inoltre per la sua predicazione, la sua disponibilità verso anziani e ammalati, la sua capacità di valente consigliere spirituale.

Ha lasciato la collaborazione pastorale presso la parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino dopo circa mezzo secolo di silenzioso servizio, benedetto da tutti.

La sua salma riposa nel cimitero monumentale di Torino, campo dei sacerdoti.

CAVIGLIASSO don Mario.

È morto in Torino, Ospedale Cottolengo - Infermeria S. Pietro, il 17 aprile 1990, all'età di 73 anni.

Nato a Vigone il 29 aprile 1916, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1939.

Fu vicario cooperatore nelle parrocchie: Natività di Maria Vergine in Venaria Reale (1940); S. Cassiano Martire in Grugliasco (1941); S. Pietro in Vincoli in Lanzo Torinese (1943); Santi Giovanni Battista e Remigio in Carignano (1946).

Nel 1948 gli fu assegnata la cappellania di S. Michele in Villafranca Pie-

monte. In seguito (1955) ebbe la cura pastorale della frazione Murisenghi di Scalenghe, alla quale si aggiunse, nel 1977, quella della cappellania del SS. Crocifisso nella frazione Sornasca di Vigone.

Fu anche insegnante di religione.

Fedele al servizio degli abitanti affidati alle sue cure pastorali, nell'ultimo periodo della sua vita visse un doloroso calvario di sofferenza, che sopportò esemplarmente.

La sua salma riposa nel cimitero di Pieve di Scalenghe.

MERLO can. Amilcare.

È morto in Volvera, dopo breve malattia, il 24 aprile 1990, all'età di 82 anni.

Nato a Torino il 20 settembre 1907, era stato ordinato sacerdote il 21 dicembre 1929.

Dopo essere stato vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (1931-37) e in quella di S. Giulia Vergine e Martire in Torino (1937-40), fu nominato parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera (1940), servizio che svolse fino al 31 dicembre 1983, quando presentò le dimissioni per raggiunti limiti di età.

Fu encomiabile il lavoro da lui svolto anche nei momenti difficili della guerra e del periodo post-bellico. È da ricordare la sua cura per i vari rami della Azione Cattolica, che egli formò attraverso una catechesi profonda e incisiva.

Numerosi sono stati i giovani e le ragazze che, durante il ministero pastorale di don Amilcare, hanno risposto alla chiamata del Signore alla vita sacerdotale e religiosa.

Il 31 gennaio di quest'anno era stato nominato Canonico titolare del Capitolo Metropolitano, in riconoscimento delle sue benemeritenze sacerdotali.

Con lui scompare una di quelle figure caratteristiche di parroci che, nonostante l'età, hanno saputo accogliere le novità del Concilio, perché da sempre "nuovi" interiormente.

La sua salma riposa nel cimitero di Volvera.

MARTINELLI don Natale.

È morto in Torino il 28 aprile 1990 all'Ospedale Cottolengo - Infermeria S. Pietro, all'età di 82 anni.

Nato a Valdidentro (SO) il 5 settembre 1907, era stato ordinato sacerdote il 7 settembre 1931, e incardinato tra il clero dell'arcidiocesi di Torino il 13 settembre 1972.

Dal 1950 al 1977 fu cappellano presso l'Ospedale Amedeo di Savoia in Torino; per un anno circa fu poi assistente spirituale della comunità delle Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo a Villa Taverna in Giaveno.

Nel settembre 1978 iniziò l'ufficio di cappellano presso la "Casa di cura Cottolengo" di Meugliano (diocesi di Ivrea), dove rimase fino a quando le sue condizioni di salute richiesero il suo ricovero al Cottolengo di Torino.

La sua vita fu spesa per gli altri, soprattutto per gli ammalati e i poveri, in una assistenza intessuta di silenzio e di generosa delicatezza.

La sua salma riposa nel cimitero di Vico Canavese.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

PRESENTAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO 1989 E INFORMAZIONI SULLA REALTÀ IN ATTO

La scelta operata nel 1984, con l'accordo di modifica del Concordato, ha reso possibile una profonda innovazione auspicata e prescritta dal Concilio Ecumenico Vaticano II. È nato, anche in Italia, un nuovo sistema. Sistema che ha già fatto strada in Europa e in molte Chiese del mondo per impostare su basi di perequazione e solidarietà l'aspetto economico della retribuzione personale del clero.

La remunerazione dei preti è diventata sostanzialmente uguale per tutti; è stata estesa a tutti i sacerdoti a servizio delle diocesi italiane. I sacerdoti "emeriti" hanno iniziato a godere di una previdenza integrativa della loro pensione. I benefici ecclesiastici, ove esistevano, sono stati estinti ed i beni messi in comune. I cristiani, e i cittadini che stimano le opere della Chiesa, sono stati chiamati ad una nuova corresponsabilità.

Ma i presupposti di cultura e di mentalità nuova, cioè le motivazioni, lo spirito e il metodo con cui questa innovazione è stata realizzata, non sono ancora chiari per tutti. Informare vuol dire aiutare a chiarire i dubbi e pertanto valorizzare la scelta di solidarietà che si va attuando nella Chiesa cattolica in Italia. Solo se ci sarà infatti autentico e convinto consenso le cose potranno andare bene e solo con un largo sostegno il nuovo sistema potrà funzionare come sperato.

L'occasione della presentazione del bilancio dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero alla comunità diocesana è momento opportuno per informare e chiarire, evidenziando insieme il perché e il come di quanto è stato fatto. Ogni nuova realizzazione ecclesiale e sociale complessa, infatti, anche se fondata su ottimi principi, presenta all'inizio, nella realizzazione pratica, le sue difficoltà e i suoi limiti, ma lo sforzo di capire e la volontà di collaborare meritano la più attenta considerazione.

Perché è sorto il nuovo sistema

Perché il precedente sistema fondato sui "benefici ecclesiastici", e sulle "congrue", era storicamente superato e sperequato.

Superato per la Chiesa perché residuo feudale, per cui all'assegnazione di un

incarico, corrispondeva la messa in possesso di beni urbani o rustici, ove esistevano, con ibrida connessione tra ministero sacerdotale e rendite di cascine o proprietà urbane. Superato per lo Stato, che dopo l'usurpazione dei beni ecclesiastici, operata con le famose leggi eversive all'inizio del Regno d'Italia, si trovava impegnato, in condizioni storiche e sociali completamente diverse, a corrispondere una retribuzione — detta "congrua" — ad alcune categorie di sacerdoti il cui ministero era ritenuto utile per il popolo (parroci, canonici e Vescovi) e già erano titolari di beni non incamerati.

Sistema non solo storicamente superato, ma sperequato perché, come evidente, il reddito delle cascine e/o dei beni urbani era diverso, da caso a caso, da comunità a comunità, da prete a prete.

Ed infine anche sistema ingiusto perché tra i preti "lavoratori" della stessa diocesi, alcuni avevano il "beneficio ecclesiastico" (erano "pagati") altri no. Gli stessi termini che stiamo adoperando per spiegarci sono distanti dalla mentalità di oggi e le realtà che esprimono non si armonizzano con una Chiesa che si sente e desidera essere una comunità di persone nella solidarietà.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, il Papa Paolo VI e il nuovo Codice di Diritto Canonico promulgato da Giovanni Paolo II hanno unanimemente, e ripetutamente, detto che il vecchio sistema beneficiale doveva essere abbandonato.

Come è stato attuato il nuovo sistema

Per poter variare il vecchio sistema occorreva un accordo con lo Stato, poiché nel sistema delle "congrue" era implicato lo Stato. L'accordo di modifica fu firmato tra la Santa Sede e lo Stato Italiano il 18 febbraio 1984. Da allora il nuovo sistema è stato attuato gradatamente.

La Chiesa ha rinunciato alle "congrue" ed ha ottenuto dallo Stato:

a) la possibilità di poter ristrutturare il proprio patrimonio intestandolo a nuovi enti civilmente riconosciuti che fanno capo alle comunità ecclesiali — parrocchie e diocesi;

b) una facilitazione fiscale per i fedeli e i cittadini italiani che vogliono sostenere le persone e le opere della Chiesa cattolica; facilitazione che lo Stato Italiano ha in atto anche per altre finalità sociali;

c) ed infine la possibilità di partecipare, con lo Stato stesso e con altre Chiese, su designazione volontaria e non onerosa dei cittadini, alla quota dell'otto per mille dell'IRPEF, quota dallo Stato destinata a finalità sociali.

La Chiesa cattolica, nella ristrutturazione del suo patrimonio ecclesiastico, ha da parte sua riunito insieme, diocesi per diocesi, in un unico Istituto per il sostentamento del clero, tutti i beni che prima costituivano le cosiddette "doti beneficali", non senza aver trasferito prima alle parrocchie o alle diocesi i beni che direttamente erano sede di opere pastorali.

I nuovi Istituti diocesani sono tra di loro interconnessi in tutta Italia, e destinatari dei redditi dei beni degli "ex benefici" sono ora, non solo più alcune categorie di preti, giudicati dallo Stato a servizio del popolo, ma tutti i sacerdoti italiani.

Di uno di questi Istituti diocesani per il sostentamento del clero, quello di

Torino, presentiamo qui il bilancio, come per gli anni passati. Sia però consentito, con l'evidenza che viene dai risultati stessi dell'esame del bilancio, dire una parola sull'importanza e sull'assoluta necessità di usare con efficacia la possibilità, senza precedenti, di attribuire alla Chiesa cattolica la quota dell'otto per mille dell'IRPEF.

Otto per mille

Come risulta dall'esame del bilancio, se la diocesi di Torino dovesse provvedere da sola, con i redditi dei beni degli "ex benefici" trasferiti all'Istituto diocesano, all'integrazione della remunerazione dei suoi sacerdoti avrebbe, nel 1990, soldi a sufficienza solo per due mesi su dodici. Infatti il residuo attivo del bilancio 1989 è di poco superiore a lire seicento milioni, mentre per i sacerdoti di Torino saranno distribuiti nel 1990 oltre trecento milioni ogni mese.

Per l'ultima volta nell'anno 1989 lo Stato italiano ha ancora versato all'insieme dei Vescovi italiani l'equivalente della cifra corrispondente alle "ex congrue". Da questo fondo i Vescovi hanno attinto per far fronte mese per mese al sostentamento del clero e ad altre necessità della Chiesa italiana, ma dal primo gennaio dell'anno corrente il vecchio sistema delle "congrue" è completamente terminato.

Da quest'anno, per la prima volta, lo Stato italiano devolverà l'otto per mille del gettito IRPEF a scopi sociali, umanitari e caritativi, in base alla libera indicazione dei cittadini. Saranno cioè i contribuenti che, con una firma sul modulo della dichiarazione dei redditi, decideranno a chi affidare questo finanziamento.

Le possibilità di scelta per il corrente anno sono quattro. La firma non comporta assolutamente oneri in più da parte del contribuente. Firmando, nella seconda casella, a favore della Chiesa cattolica, si dà un contributo importante al suo sostegno e alle sue opere di carità. Senza questa solidarietà dei cattolici, e di quanti apprezzano la presenza e l'attività della Chiesa cattolica in Italia, il nuovo sistema non potrà sopravvivere.

Sacerdoti nel sistema di sostentamento e di previdenza integrativa

Con il 31-12-1989 è terminato il periodo di avvio previsto per l'attuazione del nuovo sistema in Italia. L'attuazione è stata graduale.

Negli anni 1987 e 1988 sono entrati nel sistema sostentamento clero solo i sacerdoti che alla data del 31-12-1986 erano titolari di assegno unico e temporaneo (ex congrua). In pratica solo i Vescovi, i parroci e i canonici.

Nell'anno 1989 l'ingresso nel sistema è stato esteso a tutti i sacerdoti impegnati a tempo pieno in una attività ministeriale a servizio di una delle diocesi italiane.

Infine con il primo gennaio 1990 sono entrati a far parte del sistema anche i sacerdoti "emeriti" che per motivi di salute non sono più in grado di svolgere un servizio diretto a tempo pieno in favore della diocesi. L'assegno integrativo emesso a favore di questi sacerdoti "emeriti" ha valenza previdenziale per cui il sistema si completa, con attenzione a tutti i sacerdoti, e diventa sistema di sostentamento e di previdenza integrativa per il clero.

Alla data del primo maggio 1990, data della compilazione delle presenti note, la situazione dei sacerdoti, in relazione al sistema, nella diocesi di Torino è la seguente:

Sacerdoti in sistema sostentamento		737
di cui diocesani	639	
extradiocesani	19	
religiosi	79	
Sacerdoti in sistema previdenza		49
Totale sacerdoti in sistema a Torino		786
Collegati al sistema nel modo previsto dalle norme		
missionari "fidei donum"	13	
cappellani di emigrati all'estero	5	

Per quanto riguarda la situazione dei soli sacerdoti diocesani, alla stessa data, la situazione è la seguente:

Totale sacerdoti diocesani		758
di cui in sistema a Torino: sostentamento	639	
previdenza	49	
fuori diocesi (in sistema o no)	18	
missionari "fidei donum" (vedi sopra)	13	
cappellani di emigrati (vedi sopra)	5	
fuori sistema	34	

Per i sacerdoti diocesani fuori sistema si resta in attesa di ulteriore definizione della loro posizione da cui potrà derivare l'inserimento sia nel sistema sostentamento come in quello di previdenza, in conformità, naturalmente, e alle condizioni previste dalle delibere della Conferenza Episcopale Italiana. In ogni caso non si tratta di situazioni di bisogno.

Costi e proventi di esercizio

In un riquadro a parte sono riportati i dati più significativi, in migliaia di lire, del bilancio economico consuntivo dell'esercizio 1989, qui vengono offerte alcune considerazioni sui costi, sui proventi e sulla trasformazione del patrimonio dell'Istituto.

1. Nel capitolo dei costi dell'anno 1989 risultano presenti per la prima volta alcune voci di bilancio nuove.

a) Per la prima volta nella diocesi di Torino, su decisione presa a suo tempo dal Card. Anastasio Ballestrero, è stato versato alla cassa della diocesi un tributo ordinario del 10% sul reddito netto dell'Istituto, versamento pari a lire 67.485.179 e una tassa in occasione delle autorizzazioni rilasciate dal Vescovo pari a lire 78.755.448, per un totale di lire 146.240.627. Il costo, pur comportando una riduzione delle disponibilità dell'avanzo attivo dell'esercizio dell'anno 1989, tende ad attuare la partecipazione del nostro Istituto, in spirito di comunione, alla costituzione delle fonti economiche di sostegno della diocesi. Può essere utile ricordare ancora che il nuovo sistema che ha dato origine all'esistenza dell'Istituto, oltre al modesto contributo di cui sopra, versa in diocesi di Torino, sotto forma di integrazione alle remunerazioni delle comunità, oltre 300 milioni ogni mese.

BILANCIO ECONOMICO CONSUNTIVO 1989**Le cifre più significative***(in migliaia di lire)***1. Conti ai proventi di esercizio**

1.1. Interessi e dividendi attivi		586.747
1.2. Fitti e canoni attivi		
fabbricati	608.932	
terreni	731.408	
servitù	6.566	1.346.907
1.3. Rimborsi di gestione e oblazioni		62.335
1.4. Proventi da alienazione da reinvestire		1.181.090
1.5. Da ICSC per integrazioni remunerazioni al clero		3.300.207
totale		6.477.288

2. Conti ai costi e consumi di esercizio

2.1. Legati e oneri di culto	20.880
2.2. Spese di gestione e amministrazione	402.834
2.3. Manutenzioni straordinarie	150.686
2.4. Spese finanziarie, imposte e tasse	335.648
2.5. Alla diocesi in occasione autorizzazioni	78.755
2.6. Alla diocesi su saldo netto IDSC	67.485
2.7. Ammortamenti	14.557
2.8. Accantonamenti	20.311
2.9. Ricupero inflazione	297.464
2.10. Proventi alienazioni reinvestiti	1.181.090
2.11. Da ICSC per integrazioni remunerazioni clero	3.300.207
totale	5.869.922

Rimanenza attiva a disposizione
per l'integrazione della remunerazione
dei sacerdoti nei primi mesi del 1990

607.366

totale a pareggio**6.477.288**

NOTA. Il bilancio nella sua forma integrale è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi che lo possono esaminare presso l'ufficio dell'Istituto, in via Arcivescovado 12, tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 9 alle 12.

b) Altra voce nuova nel capitolo dei costi è il recupero dell'inflazione dal reddito derivante dal patrimonio in titoli. È una possibilità nuova offerta, a far inizio dal 1989, a tutti gli Istituti italiani al fine di neutralizzare la perdita del valore effettivo del capitale mobiliare. Il fondo di accantonamento, appositamente creato, evidenzia la somma di lire 297.464.706 che ai fini del bilancio economico costituisce una diminuzione di disponibilità nel residuo attivo.

2. Nel capitolo dei proventi, se si tiene conto della somma delle voci sopra descritte, il risultato dell'esercizio 1989 risulta soddisfacente e nettamente superiore a quello degli anni precedenti.

3. Nel 1989 infine, con il terminare del periodo transitorio, il perfezionarsi dell'organizzazione dell'ufficio e l'aiuto di tecnici esterni, siamo stati in grado di iniziare opere di manutenzione straordinaria sugli edifici che si desidera conservare, almeno a medio termine, al patrimonio dell'Istituto. Opere di ristrutturazione sono state eseguite in Torino, corso Siccardi, e in Bra. Attualmente sono in corso in Villastellone.

Con il provento delle alienazioni si procede ad una graduale trasformazione del patrimonio. A questo fine sono stati acquisiti tre uffici, di dimensioni medio grandi, in Torino piazza Solferino, corso Re Umberto, via Vassalli Eandi.

Il bilancio del 1989, come quello degli anni precedenti, nella sua forma integrale, è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi che lo possono esaminare presso l'ufficio dell'Istituto, in via Arcivescovado 12, tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 9 alle 12.

Considerazioni finali

La Chiesa in Italia, per l'attuazione del nuovo sistema di remunerazione ai sacerdoti, ha seguito una sua via, diversa, nei dettagli tecnici, da quella delle Chiese di Germania, di Francia e della Spagna, ma sulla base di un principio comune a tutte le Chiese, a tutte le comunità, principio affermato fin dai tempi apostolici.

Il principio comune, fondamentale, è quello per cui al sostentamento dell'apostolo deve provvedere la comunità a cui l'apostolo è inviato. Il sostentamento del sacerdote è posto in modo primario a carico della comunità per cui il prete svolge il suo ministero.

Considerare come remunerazione solo l'integrazione che viene dall'Istituto è errore gravissimo che stravolge il sistema e il suo principio di solidarietà e perequazione. Solo se la comunità a cui il sacerdote è mandato non è in grado di assicurare almeno il minimo fissato dai Vescovi italiani, perché è piccola o perché è in particolari difficoltà, interviene l'integrazione dell'Istituto che aiuta la comunità. Il sistema è basato sull'integrazione non sullo stipendio.

Quando un sacerdote afferma: « Ma io non prendo nulla dal bilancio della comunità », esprime bensì il diritto di disporre liberamente e generosamente di ciò che gli è dovuto ed è suo, come può fare ogni operaio o impiegato o cittadino dopo che ha ritirato il suo compenso. Ma questo non può essere fatto senza aver prima pagato le tasse secondo giustizia ed inoltre senza farsi l'idea che sia possibile pretendere dal datore di lavoro o da altro ente (nel caso dall'Istituto) il reintegro, per altra via, di ciò che lui ha creduto generosamente di donare o lasciare.

Un'ultima osservazione. Il sistema denominato per il sostentamento del clero ha sortito un nome non molto bello, ma il nome stesso ha il grande merito di esprimere chiaramente la finalità per cui è nato. È un sistema per il sostentamento, non cassa per le opere di apostolato, o di studio e ricerca, o di carità, o di manutenzione delle case, o di costruzione delle chiese. Certo poi ogni sacerdote, come ogni fedele, come ogni cittadino, può di tasca sua dare quanto ha ricevuto per il sostentamento: alle missioni, alla biblioteca dell'ente, ai poveri della comunità, senza chiedere però che gli venga restituito ciò che spontaneamente ha dato in carità.

Desideriamo concludere ringraziando vivamente tutti i membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto diocesano di Torino che hanno prestato gratuitamente in questi anni la loro opera, professionalmente molto qualificata. L'oggettiva situazione attuale dell'Istituto ci dà testimonianza di essere riusciti a vincere la sfida delle difficoltà dell'inizio; difficoltà dense di complicità patrimoniali che hanno richiesto sacrifici ai sacerdoti e alle comunità della diocesi.

Che tutto ciò sia avvenuto, globalmente, nella pace è dono evangelico e segno della maturità della diocesi stessa.

can. Felice Cavaglià
Presidente

Documentazione

Lettera del Patriarca latino di Gerusalemme

IL PELLEGRINAGGIO IN TERRA SANTA

Eccellenza,

ciò che mi spinge a scrivervi questa lettera, che è assieme una riflessione e un appello pastorale, è innanzi tutto la situazione creatasi in seguito agli avvenimenti politici dei quali è oggetto la Terra Santa.

1. Vorremmo farvi capire che il pellegrinaggio ai Luoghi Santi della Redenzione è una delle componenti della Chiesa di Gerusalemme. Questa Chiesa, tanto divisa, ha una duplice componente: da un lato i cristiani locali e da un altro i cristiani del mondo intero, cioè quelli che vi risiedono e quelli che passano qualche tempo nella Chiesa di Gerusalemme.

Da sempre questa duplice componente è esistita; da sempre la Chiesa di Gerusalemme è stata nel cuore dei pellegrini. Da un altro lato la presenza continua e numerosa di pellegrini costituisce un sostegno morale e spirituale per i cristiani locali, così duramente provati.

2. Noi vi lanciamo un appello, un incoraggiamento a riprendere la strada di Gerusalemme, a venire a pregare sui Luoghi della Redenzione, a conoscere la Chiesa locale, il suo Pastore, le sue parrocchie, le sue opere.

Voi potete venire a Gerusalemme, a Betlemme, a Nazaret e venire numerosi, con la famiglia, con la parrocchia, in gruppi di scuola, con la diocesi, in gruppi biblici; venire numerosi per meditare la Parola di Dio qui dove è stata proclamata. Venendo, voi contribuite alla rinascita della Chiesa di Gerusalemme. La vostra testimonianza sarà un incoraggiamento per i cristiani locali e un arricchimento spirituale, per voi cristiani e per le vostre cristianità.

3. Permettetemi tuttavia di mettervi in guardia contro una tendenza nefasta che crea **la confusione tra il turismo e il pellegrinaggio**. Vorremmo dirvi che i Luoghi Santi non sono solo storia e archeologia, ma che contengono un messaggio che può e deve essere capito e meditato. È questo lo scopo principale del pellegrinaggio ai Luoghi Santi della Redenzione: una vera catechesi da non sottovalutare.

Desiderando vedere il pellegrinaggio svilupparsi in un contesto ecclesiale, con questa mia lettera vorrei chiedervi di informarne tutti i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i catechisti della vostra regione.

Ringraziandovi in anticipo di voler ben trasmettere questo mio appello, vorrei dirvi che sarò felice di incontrarvi se la grazia vi fosse data di venire anche voi in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Gerusalemme, 6 aprile 1990

✠ **Michel Sabbah**

Patriarca di Gerusalemme

*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Giovanni SALDARINI
Arcivescovo di Torino
Via Arcivescovado 12
I - 10121 TORINO
Italia*

A VENTICINQUE ANNI DALLA MORTE DEL CARD. MAURILIO FOSSATI

A venticinque anni di distanza, si è voluto sottolineare particolarmente l'anniversario della morte dell'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati avvenuta il 30 marzo 1965.

Nel Santuario-Basilica della Consolata, dove riposano le spoglie del defunto Cardinale, Mons. Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica lunedì 2 aprile. La celebrazione è stata preceduta da un intervento di don Renzo Savarino, direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Nel corso della celebrazione, dopo la proclamazione del Vangelo, Mons. Arcivescovo ha riproposto ai presenti un testo del Card. Fossati (*RDT* 1959, 41-42). Anche il settimanale diocesano aveva ricordato l'avvenimento.

Pubblichiamo il testo dell'intervento di don Savarino e uniamo un articolo di Mons. Vicario Generale apparso su *La Voce del Popolo* dell'1 aprile 1990.

INTERVENTO DI DON RENZO SAVARINO

Eccellenza Reverendissima,
cari confratelli e cari fedeli laici,

il lungo episcopato del Card. Maurilio Fossati (1931-1965) sulla cattedra di San Massimo non può essere rievocato in modo pertinente e completo nei limiti di tempo posti da questa celebrazione e nei limiti di preparazione di chi vi parla, per il solo titolo di essere stato invitato, non per aver compiuto specifiche o dirette ricerche sull'opera del compianto Pastore.

In tale consapevole e dichiarato orizzonte cercheremo di ripercorrere questi momenti della Chiesa di Dio che è in Torino con l'aiuto della memoria (per chi li visse) o con l'aiuto della storia (per chi non ne fu partecipe). Noto che sul Cardinale Fossati la memoria deve essere ancora viva: infatti su 762 presbiteri diocesani oggi viventi ben 472, pari al 62%, siamo stati ordinati dal Card. Fossati; se si aggiungono gli altri 18 ordinati nel 1964, durante il suo episcopato la percentuale sale al 64%.

Accennerò:

1. al quadro esterno,
2. agli atti e alle azioni pubbliche del Card. Fossati,
3. a qualche tratto del suo profilo spirituale.

1. Il quadro esterno

Occorre anzitutto richiamare gli scenari di fondo e ricordare i fatti essenziali di quel tempo per evitare i giudizi anacronistici o per non incappare in uno spiritualismo disincarnato o nell'idea di una Chiesa chiusa su se stessa, dato che essa non è del mondo, ma è tuttavia nel mondo, per la vita del mondo, secondo l'esempio non del mondo, ma del suo Signore.

Non tratterrò gli argomenti, soltanto li enuncerò: la vostra memoria e/o la vostra conoscenza storica li rievocherà in tutta la loro complessità. Vi accadrà ciò che capita a un viaggiatore assillato dalla fretta, ma colto e informato, che, percorrendo in auto l'Italia centrale, incrocia le indicazioni stradali di città famose per monumenti artistici; non ha tempo per visitarle, ma le attraversa mentalmente con l'ausilio della memoria e della cultura.

Le coordinate sociali in cui si trovò ad operare in Torino il Card. Fossati sono le seguenti: il fascismo, regime consolidato negli anni del consenso, il clima creatosi tra Stato e Chiesa dopo il Concordato del 1929, la lotta della Chiesa per la libertà dell'Azione Cattolica nel 1931, il miraggio imperiale nel 1935, la guerra di Spagna dal 1936, le leggi antirazziali del 1938, poi nel 1940 la guerra con il seguito di distruzioni materiali e devastazioni morali, lo sfollamento, l'armistizio andato a vuoto, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana, l'arrivo degli alleati e dei loro modelli di vita, la rinascita della democrazia (vera svolta epocale, analoga per molti aspetti a quella che oggi vivono alcuni Paesi dell'Est europeo), la ripresa della dialettica dei partiti, l'impegno politico dei cattolici con l'appoggio della Gerarchia a dichiarata tutela della libertà della Chiesa e a indiretta protezione di tutte le libertà di tutti. In seguito la ricostruzione, diventata espansione economica e impropriamente definita miracolo economico, il nuovo porsi dei problemi sociali, anzitutto in città e nella prima periferia. Qui si concentrò l'immigrazione dal Piemonte, prima della guerra, poi dal Veneto subito dopo la guerra, in seguito dal Polesine a causa dell'alluvione del '51, infine dal meridione. Dal '31 al '65 la città quasi raddoppiò e, se si aggiungono i comuni dell'hinterland, il saldo attivo della popolazione quasi si triplica. È una vera migrazione di popoli, quale le nostre terre mai conobbero in una misura così massiccia; ed essa pose una mole enorme di problemi quantitativi e qualitativi all'azione pastorale della Chiesa.

2. Atti e azioni pubbliche del Card. Fossati

Quali furono gli atti e le azioni pubbliche del Card. Fossati rispetto alla complessa e varia realtà accennata?

Prima di tentare anche qui un semplice elenco delle risposte che il Vescovo, il clero e i laici impegnati dettero, occorre precisare due punti. Nella Chiesa, come insegnava con efficacia S. Ignazio di Antiochia (*ad Magn.* 3, 4) e come ribadisce il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 28), non si può far nulla senza il Vescovo, ma il Vescovo né può né deve far tutto. Il Card. Fossati lo sapeva e lo dichiarava. Nella prima Lettera (11 febbraio 1931), rivolgendosi all'Azione Cattolica, affermava:

« In una diocesi tanto vasta come quella di Torino le forze dell'Arcivescovo sono ben limitate: egli abbisogna quindi di avere attorno a sé anime generose, pronte a coadiuvarlo nel suo apostolato e voi siete questi generosi che la Chiesa chiama, insieme col clero, a miei operatori » (*RDT* 1931, 62).

Qui la consapevolezza circa la necessità della cooperazione ecclesiale è espressa più in termini di realismo operativo che di principi teologici. In ogni caso ne

deriva che l'attribuzione dei meriti o la segnalazione delle omissioni va equamente ripartita secondo un criterio che in ultima istanza gli uomini (anche gli storici) non posseggono, poiché al Figlio dell'uomo è stato riservato (Gv 5, 22).

Una seconda e delicata osservazione va premessa al lungo elenco delle opere della Chiesa torinese nell'episcopato del Card. Fossati. Durante i 34 anni del suo servizio episcopale la salute, peraltro ottima, del Cardinale conobbe un progressivo declino: egli se ne rese lucidamente conto e in due occasioni presentò le dimissioni (1941 e soprattutto 1950). Il Santo Padre non le accettò. « Sono figlio dell'obbedienza » commentò il Cardinale e rimase. Diventato Vescovo aveva infatti mutato il voto di obbedienza, emesso negli Oblati dei Santi Gaudenzio e Carlo della sua diocesi di origine (Novara), in voto di obbedienza al Romano Pontefice, Vicario di Cristo, capo visibile della Chiesa e pastore universale di tutto il popolo di Dio. Quella obbedienza gli costò: si incamminò di nuovo « povero e vetusto » (direbbe Dante) mentre le forze, soprattutto la memoria, venivano meno sotto il peso dei problemi pastorali che diventavano ogni dì più complessi e onerosi. Il decrescere delle forze dell'Arcivescovo comportò una crescita di responsabilità di altri, persone ed enti, in primo luogo della Curia. Egli percorse un lungo e lento piano inclinato che costituì il suo calvario e culminò negli ultimi nove mesi di malattia, inchiodato a letto all'età di 89 anni.

A questi dati biografici, qui richiamati ai fini di una comprensione dell'uomo e del pastore, alluse, all'indomani della morte del Cardinale, Mons. Attilio Vaudagnotti con il consueto e delicato acume:

« La pienezza del suo governo come Arcivescovo di Torino si era prolungata per almeno 30 anni con la pienezza delle sue forze fisiche; solo per questo trentennio — ed è già assai — lo storico potrà ascrivere alla sua responsabilità le vicende dell'Arcidiocesi » (*Grazie Eminenza*, numero speciale di *"Dove la Madonna Pellegrina attende"* n. 15, 1965, p. 4).

Poste queste necessarie premesse, ricordiamo le opere del Card. Fossati, alcune vive e provvidenzialmente vegete a servizio dell'attuale pastorale, altre estinte per iniziativa o dei tempi o degli uomini:

— la prima in ordine di tempo e di importanza nel giudizio del Cardinale fu il Seminario di Rivoli che definiva « la pupilla degli occhi dell'Arcivescovo », pensato con Pio XI ancor prima di entrare in diocesi, iniziato nel 1935, inaugurato, dopo la forzata sosta e occupazione bellica, nel 1949: fu il suo *opus maximum*;

— poi veniva l'Azione Cattolica, unica associazione non di regime allora consentita, difesa nel '31 dagli attacchi dei fascisti in concorde azione con i parroci e i viceparroci. Si trova nell'Archivio Arcivescovile la documentazione da lui fatta raccogliere sugli attacchi e sui sequestri allora subiti. Definiva « sacche vuote » le parrocchie prive di associazioni giovanili (fanciulli cattolici, beniamine, aspiranti, ...). Accanto all'Azione Cattolica nel mutato clima politico del dopoguerra emersero anche altre associazioni (Scout, Gioc, ...). Al massimo della sua espansione l'Azione Cattolica raggiunse il 6% della popolazione della diocesi nel 1956; poi vi fu l'inizio di un logoramento che assunse caratteristiche macroscopiche durante l'episcopato successivo, non solo a livello diocesano, ma anche nazionale.

Ricordo inoltre alcune strutture diocesane che caratterizzarono il governo del Card. Fossati:

- l'Opera diocesana della Preservazione della Fede (1935), più nota sotto la voce Torino-Chiese, per il reperimento delle aree e la costruzione di nuove chiese;
- il nuovo assetto dato all'Opera diocesana Buona Stampa;
- il Centro Giornali Cattolici, da cui germinò nel 1946 il settimanale *"Il Nostro Tempo"* e da cui fu assunta in gestione nel 1947 *"La Voce del Popolo"*
- il glorioso settimanale del Murialdo —, dopo la morte (nel 1940) del settimanale diocesano *"L'Armonia"*;
- le Conferenze aziendali di S. Vincenzo;
- l'Opera diocesana per la gioventù (1958);
- la nuova sede delle Opere cattoliche in Corso Matteotti (1961);
- il Centro assistenza agli immigrati (1961).

Nelle sue attività specificatamente religiose vanno ricordate:

- le due ostensioni della Sindone e la sua messa in salvo a Montevergine durante la guerra;
- i Congressi Eucaristici diocesani tenuti a cadenza biennale (eccetto durante la guerra) e culminati nel Congresso Eucaristico Nazionale del 1953 che vide in città circa mezzo milione di pellegrini e la presenza del Legato papale, l'Arcivescovo di Milano Card. Ildefonso Schuster;
- la *Peregrinatio Mariae* che percorse dal 27 maggio del '48 tutta la diocesi ed entrò in tutte le fabbriche, eccetto tre;
- i Congressi Mariani e la Consacrazione della diocesi al Cuore Sacratissimo di Maria (27 maggio 1948);
- le Visite pastorali e l'amministrazione della Santa Cresima a tutti i bambini, prima della consacrazione del Vescovo ausiliare Monsignor Francesco Bottino (7 marzo 1948);
- la *"Pasqua in fabbrica"* e la *"Pasqua dei tramvieri"*;
- i Missionari di San Massimo;
- l'ONARMO (Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai) in sede diocesana;
- l'istituzione dei cappellani di fabbrica;
- la partecipazione ai pellegrinaggi aziendali operai in treno a Lourdes;
- l'Opera Diocesana Assistenza in collegamento con la Pontificia Opera di Assistenza.

È un lungo elenco, arido nella successione dei titoli, ma impressionante per la sua ampiezza, appassionante per quanti lo vissero come collaboratori dell'Arcivescovo Fossati, esemplare, almeno nell'ispirazione, per quanti non lo conobbero.

Tuttavia la pagina più nota dell'attività del Card. Fossati riguarda la guerra; prima per prevenirla, poi per lenirne gli effetti, infine per superarla.

Autorevole, benché perdente a tempi brevi, fu la sua presa di posizione sulla entrata in guerra dell'Italia. Nella pastorale per la Quaresima del '40, mentre

l'opinione pubblica era percorsa da clamori di eroici e dannunziani furori bellici che celebravano la guerra come l'igiene della storia, il Cardinale scriveva di « questa ora gravida di eventi per cui fu risparmiato alla diletta Patria il flagello della guerra » e, dopo questa condanna non tanto implicita, pregava Dio di ispirare « coloro cui incombe la terribile responsabilità di governare l'Italia nostra » (*RDT* 1940, 17). Citava dal discorso di Pio XII al Collegio Cardinalizio (24 dicembre 1939) e faceva propria la condanna contro « le atrocità da qualsiasi parte commesse » e contro « la premeditata aggressione contro un piccolo, laborioso e pacifico popolo, col solo pretesto di una minaccia né esistente né voluta e nemmeno possibile ».

Sappiamo che né il Santo Padre, né tanto meno l'Arcivescovo di Torino vennero ascoltati, ma sappiamo quanto l'uno e l'altro fecero per attenuare la crudeltà della guerra. Per quanto riguarda Torino parlano gli scritti di Mons. Garneri e di Mons. Barale, le testimonianze di Padre Ruggero Cipolla, la collaborazione coraggiosa di Sr. Giuseppina De Muro, parlarono gli israeliti salvati, i bimbi dell'orfanotrofio israelitico occultati per interessamento del Cardinale tra i Salesiani. Era noto l'Ufficio Informazioni in Curia, era palese la presenza del Cardinale in città tutte le notti, non malgrado i bombardamenti ma a causa dei bombardamenti: il suo tempestivo accorrere nel cuore della notte nei quartieri bombardati tra la generale latitanza delle autorità infondeva coraggio, specie nei casi più pietosi (bombardamento del San Luigi, dei Poveri Vecchi, delle Molinette). Erano invocati ed erano immediatamente donati i suoi tentativi di allontanare le rappresaglie che il buon senso teutonico infliggeva alle popolazioni inermi, spingendole immediatamente dalla parte opposta; è nota la sua riuscita mediazione tra il CLN di Torino e il Comando della Wehrmacht installato a Rivoli. Non parlo della sua attività caritativa durante la guerra, sono fatti conosciuti, già ricordati a più riprese sul settimanale *"La Voce del Popolo"*, alcuni recentemente richiamati da Mons. Peradotto. Su questi argomenti, che sono i più belli, non mi soffermo, pensando che siano anche i più noti e desiderando mettere sul gusto di conoscerli chi non ne avesse idea.

Voglio accennare a due orientamenti del Card. Fossati dopo la guerra. Il primo è il suo appello alla pacificazione, rimasto in parte inascoltato. Per la Quaresima del '45 scriveva nella Lettera pastorale:

« Come è triste sentire ancora parlare di vendette! Non sono sufficienti le rovine delle nostre città, i lutti delle nostre famiglie, i guasti di tante industrie, la miseria delle popolazioni? » (*RDT* 1945, 14).

Un suo messaggio di pacificazione generale non poté essere trasmesso via radio perché ricevette un veto, rimasto anonimo, con cui si censurò una voce autorevole di perdono.

Il secondo riguarda la sua adesione completa alla ricostruzione industriale vista non come occasione propizia per gli appetiti di un capitalismo rampante e selvaggio, ma come fattore di promozione sociale ed economica. « L'industria è condizione di vita per noi » (Pastorale per la Quaresima del '46: *RDT* 1946, 39). In questa luce va interpretata la sua collaborazione con la grande industria, senza alcun cedimento sui principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

3. Qualche tratto del profilo spirituale del Card. Fossati

Veniamo ora ad alcuni tratti del suo profilo spirituale che è la chiave interpretativa della sua azione.

Già si è detto dell'obbedienza: attuava fedelmente quanto la Santa Sede indicava, senza *distinguo* e senza eccessi.

Svolse il suo episcopato sotto quattro Papi: a tutti diede l'ubbidienza, ma diversi furono i rapporti personali con loro.

Paolo VI gli mostrò una riverenza pressoché unica, quando nella cerimonia di obbedienza dei Cardinali dopo il Conclave, si alzò, scese dalla cattedra, lo abbracciò e impedì che gli si inginocchiasse davanti (solo Giovanni Paolo II fece altrettanto con il suo profetico ed eroico maestro, il Card. Stefan Wyszyński); con Giovanni XXIII ebbe un'amicizia schietta; ma la parte più significativa del suo servizio episcopale si svolse con Pio XII e Pio XI: verso di loro ebbe ammirazione, tuttavia, meno colto di loro, finì di riprodurre nel suo ministero pastorale più le caratteristiche di S. Pio X che dei suoi Papi.

Ma veniamo al centro della sua vita, al punto focale da cui si dipartono tutte le sue azioni. Visse e propose l'ideale di difendere la fede con qualunque sacrificio.

L'altezza del proposito non autorizzava secondo lui nessuna arroganza, ma suggeriva una ferma discrezione. Nella lettera datata 11 settembre 1931 annunciando ai giovani di Azione Cattolica la vittoria di Pio XI su Mussolini, che era la riconquistata libertà di associazione, dava la seguente consegna, ma non si avvedeva di tracciare una inconsapevole descrizione autobiografica:

« Con animo sereno, in piena calma, senza alcuna ostentazione riprendano il loro lavoro per la propria e per l'altrui santificazione » (RDT 1931, 260).

Possedeva un'arguzia distaccata, uno spirito tendenzialmente demistificatore; sarebbe divenuto probabilmente un piccolo volterriano, se non fosse stato illuminato da una grande speranza cristiano-cattolica; diceva ad esempio: « Fatevi santi, ma santi da paradiso non da altare, così non darete fastidi per il processo di canonizzazione ».

Aveva una franca rudezza, che non era polemica, ma serena; sotto una scorza indubbiamente burbera palpitava un cuore che aveva il pudore di esibire i buoni sentimenti e lasciava che fossero le opere a testimoniarli. La vita lo aveva disincantato, ma la fede aveva impedito che inacidisse; e se la sincerità del suo carattere ad alcuni pareva di una durezza eccessiva, tutti riconoscevano che con il tempo e con una maggior conoscenza del clero si era addolcito.

Sapeva correggere con tenacia i suoi difetti: all'inizio dell'episcopato ebbe una lite profonda con un sacerdote di alte qualità e il contrasto giunse fino a Roma; al termine di una burrascosa udienza i due si lasciarono con un netto e dichiarato dissenso: il Cardinale, che era irato e seduto, scagliò la sua berretta contro quel sacerdote mentre se ne andava. Il prete si chinò, prese la berretta, gliela riconsegnò e con un sorriso enigmatico gli disse: « Eminenza, ecco la sua berretta ». Il Cardinale impallidì e si rese conto di essersi lasciato trasportare dall'ira. Dopo quello scatto, tutte le volte che riceveva un sacerdote, lo accompagnava personal-

mente alla porta con la berretta in mano e questo atto di riparazione si ripeté ininterrotto per trent'anni.

Aveva un'allergia per le adulazioni e per le altrui prostrazioni; rifuggiva dagli aspetti solo formali, pur rispettando le forme del suo stato; portava la porpora cardinalizia, quando fosse prescritta, ma senza ostentazione, con naturalezza e quasi con modestia.

Praticava la virtù della povertà senza farvi su dei discorsi: ne sono testimonianza le sue elemosine, la porpora lisa e rappezzata, le scarpe con la tomaia rattoppata che qualche chierico osservò attentamente, quando erano riposte in sacrestia durante le ordinazioni.

Su un quarto del suo stemma cardinalizio era riprodotto San Carlo con il cartiglio *humilitas*. Praticava questa virtù, conscio dei suoi doveri verso Dio e la Chiesa, e consapevole dei suoi limiti. Ricordo un episodio di cui fui testimone: nel Seminario di Giaveno vigeva un'usanza "educativa", rimasta immutata dai tempi barbari, il cosiddetto pilastro. Chi fosse stato colpevole di qualche mancanza grave o avesse collezionato in una scuola una serie di insufficienze era costretto a studiare durante la ricreazione sotto gli occhi dei compagni che giocavano. Un giorno il Cardinale giunse in Seminario, passò circondato dai superiori e da una torma di seminaristi e scorse un ragazzo lacrimoso con un libro in mano presso il famigerato pilastro: si informò da lui del motivo di quella condizione e ottenne la risposta: aveva collezionato molte insufficienze in greco. Alla richiesta di essere liberato da quella specie di berlina rispose: « Dipende dai tuoi superiori (e questo è rispetto delle competenze), ma consolati che il tuo Arcivescovo non solo ebbe insufficienze, ma fu addirittura rimandato di greco » (e questa è umiltà, oltretutto efficace demistificazione di quel metodo "educativo").

Aveva senso pratico e tenacia: lo dimostrano le sue opere, di cui parlammo al punto 2., nel contesto difficile e vario, di cui accennammo al punto 1. Il suo linguaggio era chiaro e preciso, la sua predicazione, prevalentemente di indole morale, parlava al cuore della gente; era anche frutto dell'esperienza che si era fatta come predicatore di missioni al popolo nella sua qualità di Oblato a Novara.

Visse in un contesto che anticipava per alcuni versi la società attuale, ove l'avere è più importante che l'essere e l'apparire è più cercato che l'avere; tuttavia assimilò alla scuola del suo Vescovo, il torinese Mons. Edoardo Pulciano, e affinò in 34 anni di episcopato le solide, nascoste e un po' grezze virtù dei figli migliori di questa Chiesa. Sapeva infine essere essenziale e voleva che altri lo fossero, poiché detestava le inutili lungaggini. Nel suo testamento prescrive circa il suo funerale: « Raccomando che non si protragga il canto per non tediare il pubblico ... proibendo nel modo più assoluto il cosiddetto "elogio funebre" » (RDT 1965, 97 s.).

E vedendo che non sono stato conciso e non ho ubbidito a questo ordine, che il popolo di Dio mostrava allora e mostra anche oggi di molto apprezzare, chiedo scusa al Cardinale che dalla visione beatifica, spero, sarà indulgente e a voi che confido di non aver infastidito oltre il tollerabile.

ARTICOLO DI MONS. VICARIO GENERALE

« La sua porpora fu assunta a divisa di uno speciale soccorso invernale, e una minestra quotidiana a migliaia di affamati poté essere chiamata senza enfasi: "La Carità dell'Arcivescovo" ». Così, con lo stile "prezioso" che caratterizzava i suoi scritti ed i suoi interventi, mons. Attilio Vaudagnotti, prevosto del Capitolo Metropolitano e provveditore agli studi nei Seminari, sintetizzava la dedizione del Card. Maurilio Fossati ai poveri nel "numero unico" che i nostri Seminari, congiuntamente, vollero dedicargli in morte con il titolo "*Grazie Eminenza*".

A venticinque anni di distanza dalla morte dell'indimenticabile Cardinale, avvenuta all'*Angelus* del 30 marzo 1965, mentre siamo in attesa che venga redatta una completa biografia di questo Arcivescovo che ha regalato circa trentacinque anni alla Chiesa torinese, è doveroso richiamare qualche aspetto particolare del suo ministero pastorale. È significativo, ed anche capace di stimolare la continuità di una linea diocesana, cogliere, seppure sommariamente, quanto promosse il Card. Fossati nell'azione caritativa mentre la nostra Chiesa viene sollecitata ad intensificare, mediante la Caritas, tale dimensione in ogni suo o sua componente.

L'attenzione ai poveri, ai diseredati, ai sofferenti di vario tipo, nel corpo e nello spirito, fu l'assillo dell'Arcivescovo che guidò pastoralmente Torino dal 1931 al 1965. Bastano intanto queste due date per ricordare l'arco di tempo in cui egli operò. Accolto in una città che stava per raggiungere i 600 mila abitanti (il 1931 si chiudeva sulla cifra di 597.560), muore quando la capitale del Piemonte è diventata metropoli da cinque anni (1961) per avere superato abbondantemente il milione di abitanti. Tale arco di tempo comprende la seconda guerra mondiale, la Resistenza, la ricostruzione, la ripresa industriale, l'immigrazione massiccia e sconvolgente ogni attesa.

Nella Lettera pastorale del 15 luglio 1943 il Card. Fossati, che negli anni antecedenti in ogni suo scritto ed intervento aveva sollecitato tutti alla carità e solidarietà, propone in modo esplicito le "S. Vincenzo" (non c'era altra organizzazione allora): « Le Conferenze di S. Vincenzo già istituite nei paesi sviluppino al massimo la loro attività: e si procuri che sorgano in quelle parrocchie dove fino ad oggi il bisogno non era sentito ». Il mese dopo torna sull'argomento e si fa anche più preciso: invita tutte le comunità a collaborare con la Croce Rossa Italiana nel « raccogliere indumenti, stoffe, biancheria, coperte, ecc., onde provvedere alle più gravi necessità invernali dei sinistrati... Io dò il mio pieno appoggio a questa benefica iniziativa ». Così scrive nella festa dell'Assunta ed in calce alla Lettera fa pubblicare norme precise per il risarcimento dei danni per le incursioni sulla città ed indica nel "Segretariato del popolo" (istituzione cattolica) il preciso punto di riferimento.

In questo clima solidaristico e caritativo si sviluppano le proposte per quella che nel luglio 1944 verrà chiamata formalmente "La Carità dell'Arcivescovo". Lo stesso Card. Fossati la presenta nella Lettera del 15 luglio a grandi linee e con molta concretezza: un consultorio medico-legale; il rilancio delle minestre dei poveri; un'apposita Commissione con il compito di sollecitare il contributo di enti pubblici e privati cittadini. Le adesioni possono essere date direttamente all'Arci-

vescovo, oppure al padre Bona della Missione (un "Figlio di S. Vincenzo", confessore dello stesso Cardinale, che risiedeva a pochi passi dall'Arcivescovado nella chiesa della Visitazione - via XX Settembre, 23).

Le Figlie della Carità di S. Vincenzo mettono subito a disposizione le loro case per la distribuzione delle minestre. Altrettanto fanno istituti ed enti vari. Sono ben 25 i distributori cittadini con 3.500 razioni giornaliere. L'anno seguente, sempre sollecitati dalle mensili Lettere pastorali dell'Arcivescovo, i distributori saranno 37 e le razioni giornaliere diecimila. Dal 1945 il "Dono Svizzero" invierà un grande quantitativo di latte per duemila merende calde quotidiane a bambini gracili. Tale forma di aiuto continuerà per due anni.

La guerra pone nuovi problemi: i dispersi sui campi di battaglia e nel mare, la segnalazione delle vittime, la ricerca dei deportati. Nella Lettera pastorale alla vigilia del Natale 1944 il Card. Fossati segnala la creazione, anche nell'Arcidiocesi torinese, dell'Ufficio Notizie in collegamento soprattutto con le istituzioni della Santa Sede. Nella primavera del 1945, con la Liberazione, ecco un nuovo problema per il quale occorre una specifica e delicata preparazione. Mentre nella consueta Lettera mensile il Cardinale ringrazia tutti coloro che sono intervenuti accogliendo l'appello per la "La Carità dell'Arcivescovo", segnala che sono sorte le "Conferenze Aziendali nelle fabbriche" (è l'epoca in cui inizia quella che, più tardi, si chiamerà "pastorale del mondo del lavoro" con "le Pasque" all'interno delle industrie, con la presenza dei cappellani di fabbrica diocesani e religiosi, con l'organizzazione dell'ONARMO, ecc.). Con una breve presentazione, datata 30 aprile 1945 (si noti la tempestività!), sulla "Rivista Diocesana", che l'Arcivescovo curava in prima persona, fa pubblicare un documento del Segretariato della Commissione Pontificia per "i reduci dalla prigionia". Un testo che meriterebbe di essere conosciuto integralmente per l'articolata presentazione del problema e per le risposte, umanissime e concrete, alle seguenti domande: « Come considerare il reduce dalla prigionia? come torna? come trattarlo? come assisterlo? ».

Intanto in diocesi si sviluppa, voluta sempre dal Card. Fossati, la Commissione della Pontificia Commissione Assistenza che nel 1954 si chiamerà P.O.A. Da essa deriverà, con specifico decreto, l'Opera Diocesana Assistenza (O.D.A.). Si sviluppa pure l'ONARMO su tre linee: assistenza religiosa tramite i cappellani del lavoro; assistenza sociale tramite le assistenti sociali; patronato.

Ormai siamo nel pieno della ricostruzione e l'Arcivescovo rilancia con forte impegno la catechesi, l'associazionismo cattolico a partire dall'Azione Cattolica. Nascono le ACLI ed il CIF. Vuole attenzione al mondo giovanile: forti sono i richiami del Card. Fossati ai parroci perché diano largo spazio al clero giovane nell'oratorio e nelle associazioni varie, tra cui anche lo scoutismo che il fascismo aveva emarginato.

"La Carità dell'Arcivescovo" trova sempre altre forme ed occasioni e resta l'asse portante di tutta la sua attività pastorale. Nuove esigenze e nuovi problemi, come nel 1951, l'accoglienza alle vittime delle inondazioni del Polesine e gli aiuti per quelle popolazioni, intensamente sollecitati dal Card. Fossati.

Il resto è storia più recente e molto più nota. Va sotto il nome di "assistenza immigrati". Siamo agli inizi degli anni Sessanta. Intenso il lavoro nelle comunità cristiane mentre Torino e le periferie — con i nuovi insediamenti industriali,

quasi mai accompagnati dalla contemporanea creazione di case, scuole, opere di urbanizzazione, subiscono un vero e proprio trauma per superare il quale le parrocchie, sorte in baracche dove i prati scompaiono invasi dalle ruspe che li svuotano per dar posto alle fondamenta di quegli alveari umani che oggi sembrano le nuove mura del capoluogo, ce la mettono tutta per seminare speranza, accoglienza, solidarietà.

Il cuore del vecchio Cardinale segue ancora questo. Nel marzo del 1961 costituisce il Centro Assistenza Immigrati, che ha un dettagliatissimo programma di azione religiosa e di azione sociale e che, via via, prenderà nuove forme per non far sentire "emarginati" coloro che bussano per lavoro alle industrie torinesi. La carità resta il suo assillo mentre imprime alle sue abitudini ancor più austerità e distacco dai beni.

San Vincenzo ed il Cottolengo sono sempre stati gli ispiratori del Card. Fossati. La missione, ogni sabato coltivata nella visita al Santuario della Consolata, è quella di essere con le proprie forze e con l'opera dei collaboratori e di tutta la Chiesa torinese il "consolatore" della gente in ogni necessità.

Una carità, quella del Card. Fossati, mai rinchiusa ai soli cattolici. Due ricordi a conferma. L'assistenza agli ebrei a causa della quale il suo segretario mons. Vincenzo Barale finì in carcere alle Nuove. Anche per questa opera il sindaco del dopoguerra, il comunista Roveda, gli fece conferire dalla Giunta popolare la cittadinanza onoraria. Soprattutto l'offerta della sua vita come "ostaggio" agli inglesi perché cessassero i bombardamenti sulla città di Torino. Il Card. Fossati nel 1942 scrisse al Card. Maglione, Segretario di Stato, perché dicesse al rappresentante dell'Inghilterra presso la Santa Sede la sua intenzione precisa: « Se la vostra Nazione volesse me in ostaggio, prigioniero, no, vittima eccomi pronto, ma dite al Vostro Governo che non voglia più chiedere il sangue di innocenti ». Il gesto non ebbe seguito, ma ricevette il compiacimento di Pio XII. Il Card. Fossati aveva iniziato lo scritto al Plenipotenziario della Gran Bretagna con queste parole: « Come Vescovo sono padre di questa famiglia torinese, che Dio ha affidato alle mie cure ».

LA PRESENZA DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE NEL SERVIZIO AI MALATI DI AIDS

Nel contesto di una specifica attenzione pastorale per le persone colpite dall'AIDS, è nato un preciso progetto — denominato *Progetto Giobbe* — che prevede vari tipi di coinvolgimento.

Pubblichiamo questo contributo di riflessione offerto ai partecipanti al primo Corso per volontari in relazione di aiuto con i malati di AIDS. L'Autore, don Paolo Ripa di Meana, S.D.B., è il Vicario Episcopale per i religiosi e le religiose dell'Arcidiocesi.

Il titolo di questo mio intervento può facilmente illudere sui contenuti che intendo proporre. Ritengo, perciò, necessarie alcune precisazioni.

1. Anzitutto, il titolo potrebbe far pensare ad una presentazione di concrete iniziative messe in atto, nel campo dell'assistenza ai malati di AIDS, da parte di alcune Congregazioni religiose. Non intendo muovermi su questo terreno, sia perché, dalle informazioni che ho potuto raccogliere, le iniziative sono per ora pochissime (parlo di iniziative di "Comunità religiose" in quanto tali e non dell'impegno di singoli religiosi o religiose nel campo che ci interessa), sia perché esse sono appena agli inizi, oppure si trovano semplicemente in fase di progettazione e preparazione, così come avviene del nostro *"Progetto Giobbe"*.

Certo, man mano che tali iniziative si svilupperanno in esperienze concrete e, ce lo auguriamo, si andranno anche moltiplicando, sarà molto importante l'informazione e il confronto reciproco.

Nel recente Convegno annuale della CISM (Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori) tenutosi a Collevale (PG) dal 6 al 10 novembre 1989, il tema generale *"Evangelizzare pauperibus: vita religiosa e nuove povertà"* ha dato spazio anche al nostro problema ed è stata, tra l'altro, presentata un'ampia relazione dei Padri Concezionisti (Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione) la cui Provincia Italiana ha ritenuto evangelico lasciarsi coinvolgere, dall'ottobre 1987, nella promozione di un'*opera-segno* di servizio e di accoglienza ai malati di AIDS. Qualcosa dunque si sta muovendo nella vita religiosa, la quale, per nativa vocazione, è sempre stata attenta e sensibile ad ogni emergere di povertà nuove e inattese. Tuttavia una recensione dell'esistente e un conseguente confronto sono ancora prematuri.

2. Neppure intendo — non ne ho la competenza — riprendere gli aspetti clinici, assistenziali, psicologici, morali, sociali di cui si è parlato negli incontri precedenti per esaminare l'approccio che i religiosi e le religiose potrebbero assumere nei confronti di ciascuno di essi. Esistono in questo campo linee di orientamento forniteci dalle diverse discipline ed è importante per tutti, quindi anche per i religiosi e le religiose, esserne informati e tenerne scrupolosamente conto.

3. Il punto di vista da cui vorrei pormi è più teorico e, ritengo, più profondo: si tratta dei religiosi e delle religiose, nella fedeltà alla loro identità, di fronte al servizio a coloro che si trovano nella povertà causata da questa malattia.

Sappiamo bene che non esiste un approccio neutro ai problemi e ai drammi umani: chi ha il coraggio di accostarvi, lo fa portandovi se stesso e la propria situazione: convinzioni e pregiudizi, doti e limiti, preparazione o imperizia, con conseguenti atteggiamenti positivi e negativi. Ecco perché non è per tutti la chiamata a chinarsi su certi drammi umani, oggi su questo dramma che è l'AIDS. Esiste cioè il rischio, spinti dall'urgenza del problema, dalla generosità o forse anche da altre ragioni meno nobili, di crearsi una "vocazione" a questo tipo di servizio. Ora la "vocazione" la si riceve e la si scopre: non la si crea!

Ebbene la vita religiosa porta certamente in sé una vocazione autentica, ed anche una solida attrezzatura di base, per farsi carico di questa come di altre forme di povertà. Non parlo evidentemente di "tutte" le Famiglie religiose poiché, come vedremo, la vita di speciale consacrazione sviluppa una sorprendente varietà di carismi, e dà quindi luogo a missioni molto diverse; è certo, però, che si deve riconoscere alla vita religiosa una capacità "nativa" (è forse questo l'aggettivo più esatto!) a dare un contributo rilevante nel servizio ai malati di AIDS. A una condizione tuttavia! Che essa non si lasci travolgere dall'urgenza e dalla complessità di questo servizio o anche sedurre da altri tipi di approccio al punto da dimenticare la propria identità e di rinunciare ad essa: non ne verrebbe del bene a nessuno, né alla vita religiosa stessa, né ai collaboratori coinvolti in eventuali iniziative, né tanto meno a chi soffre nella propria persona il problema angosciante dell'AIDS.

Non nego che singoli religiosi e religiose, particolarmente dotati, possano svolgere a titolo personale un lavoro intelligente in questo campo, ma sottolineo che nella vita consacrata in quanto tale esiste, se essa rimane fedele a se stessa, una *originalità* preziosa che può tradursi in intuizioni, in progetti, in iniziative e in atteggiamenti insospettabilmente felici ed efficaci.

Vorrei evidenziare, nei limiti del possibile, proprio questa affermazione. Mi rendo perfettamente conto che sto avviando questo intervento sulla linea di una lezione teologica della vita religiosa, ma sono persuaso che proprio da riflessioni di questo tipo possono emergere indicazioni utili e preziose.

L'identità dei religiosi e delle religiose

Terminologia

Adopero il termine "religiosi/religiose" e "vita religiosa" anche se sarebbe più esatto, seguendo il nuovo Codice di Diritto Canonico, servirsi del termine "vita consacrata" il quale si riferisce non solo agli Istituti religiosi propriamente detti, ma anche ad altre forme di speciale consacrazione, quali le Società di vita apostolica, gli Istituti secolari, la Vita eremitica, le Vergini consacrate, ed altre ancora... Non entro in merito a queste distinzioni, perché ciò che dirò della vita religiosa vale, nella sostanza, anche per le altre forme di vita consacrata.

La vita religiosa nella Chiesa

Che cosa è dunque la "vita religiosa"?

Per rispondere compiutamente alla domanda sarebbe opportuno un discorso previo sulla "Chiesa", perché la vita religiosa è una realtà che, come del resto molte altre, si situa profondamente nella vita della Chiesa. Qui può essere sufficiente ricordare (cfr. *Lumen gentium*, 43) che la vita religiosa è un dono divino

che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore, e che dà origine — attraverso la professione dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza — ad una forma stabile di vita. In altre parole, in una Chiesa che è incessantemente vivificata dalla presenza fantasiosa dello Spirito, fioriscono svariate vocazioni a impostazioni di vita, compiti e impegni diversi, le quali vanno lette, nella fede, precisamente come doni di una presenza soprannaturale: quella del Cristo Risorto che, nello Spirito, conduce la storia degli uomini verso il Regno, chiedendo la loro collaborazione.

Una delle vocazioni e quindi dei doni più sorprendenti e, diciamo pure, più incomprensibili al di fuori di un'ottica di fede, è la vocazione alla vita religiosa.

Un "dono", un "carisma" quindi, ma non dall'esterno! Un dono suscitato dall'energia dello Spirito nel grembo stesso della Chiesa! Un dono per lei e anche per il mondo ma solo in quanto la Chiesa stessa è per il mondo. Ciò significa che la vita religiosa non potrà mai erigersi a maestra nella Chiesa, né porsi come una super-Chiesa o una Chiesa parallela: sarebbe peccato contro la maternità della Chiesa e contro lo Spirito che l'ha suscitata e la suscita nella Chiesa e per la Chiesa. Molte eresie non furono precisamente Famiglie religiose "mancate" per la perdita di questo senso filiale di appartenenza?

Identità della vita religiosa

Veniamo dunque a evidenziare in cosa consista questa vocazione o dono fatto alla Chiesa.

1. *Gli uomini e le donne della causa di Cristo*

La qualifica dei religiosi e delle religiose come « uomini e donne della causa di Cristo » può sembrare strana se è vero che il Vangelo presenta tale causa, cioè il Regno, come un valore assoluto e quindi come una meta che tutti, senza eccezione, debbono raggiungere. La donazione alla causa di Cristo dovrebbe essere di ogni battezzato! Occorre, però, ricordare che « nessun valore può sussistere senza la concentrazione — all'interno della pratica di tutti — di un gruppo di persone che si dedicano tanto più intensamente al suo sostegno e sviluppo quanto maggiore è la sua qualità » (G. GOZZELINO, *La vita religiosa dono dello Spirito Santo nella Chiesa locale*, in "Atti V Convegno CISM/USMI di Lombardia", p. 28). Ciò vale anche per la Chiesa alla quale perciò lo Spirito dona una forma di vita dove la polarizzazione sul Regno coinvolga chi la attua fino alle radici dell'essere. Così sembra essere avvenuto fin dall'inizio. C'è in proposito un lucido testo del P. Tillard (TILLARD, *Religiosi perché?*, Ed. Dehoniane, Bologna 1973, pp. 24-28) che mi pare opportuno riportare almeno in parte:

« Quando riflettiamo attentamente su quanto le narrazioni evangeliche ci dicono di quelli e di quelle che accolsero la Parola di Gesù e divennero suoi discepoli, prima della sua condanna e della sua morte, scopriamo che era già possibile unirsi a Lui in due modi. Nessuno di questi è per sé più perfetto dell'altro, sono semplicemente diversi. Prima c'è quella che noi potremmo definire la maniera ordinaria di accogliere la Buona Novella e di viverla pienamente senza peraltro abbandonare il proprio stile abituale di vita. È il caso di Lazzaro, delle sue sorelle, di Giuseppe

d'Arimatea, di Nicodemo e anche della Madre di Gesù e del suo Padre putativo. Si rimane a casa propria continuando la normale professione. Si vive il Vangelo nell'adempimento del proprio compito... E c'è anche il gruppo, difficile da determinare, di coloro che seguono Gesù e sono con Lui in modo tutto speciale. Lo accompagnano durante i suoi viaggi apostolici... devono lasciare tutto, abbandonare il loro stile ordinario di vita e i normali rapporti con il mondo. Lasciano alle spalle la loro barca (cioè la loro professione), la loro casa, i loro campi e i loro beni... Ora per quale ragione questi uomini — e può darsi anche qualche donna (cfr. *Lc* 23, 49; *Mc* 15, 41) — si legano così a Gesù? Non certo a causa di un desiderio calcolato di ottenere più sicuramente la perfezione. Né tanto meno allo scopo di diventare un gruppo di zelanti ausiliari... Lo fanno perché, per loro, questo *Gesù è l'unica cosa necessaria*, colui che basta a soddisfare quanto la loro vita desidera e ricerca... in tal modo essi sono, in seno al popolo di Dio, coloro che credono manifestamente in Gesù e si dichiarano apertamente per Lui... Se ci fosse chiesto di indicare il passo del Nuovo Testamento più attuale per definire il progetto religioso, ci pare che si dovrebbe pensare ad alcune righe della lettera ai Filippesi in cui Paolo descrive la sua esperienza del Cristo: "Considero ogni cosa come perdita a confronto del vantaggio sovraeminente che è la conoscenza di Cristo Gesù mio Signore. Per Lui ho fatto getto di tutte queste cose e le considero come spazzatura, dimenticando ciò che è dietro di me e tutto proteso verso ciò che mi sta innanzi" (*Fil* 3, 8. 13-14) ».

Da allora lo Spirito non lascerà mai mancare alla sua Chiesa uno stile di vita caratterizzato dalla concentrazione sulla causa di Cristo, quasi versione post-pasquale del discepolato itinerante di Gesù.

Osservando il fenomeno da un punto di vista antropologico, assistiamo a una concentrazione sul valore religioso, tanto che il termine "Religiosi" appare quanto mai adatto a qualificare chi entra per questa via.

Certo, ogni uomo è intrinsecamente "religioso" almeno nel senso che possiede nel profondo un rimando a Dio e nel senso che, generalmente, vive, fosse anche a livello minimo, tale rimando. Così è "religioso" ogni cristiano in quanto prende come pietra angolare della propria esistenza quell'indispensabile modello della dimensione religiosa della vita che è Gesù Cristo. Ma nessuno è tanto "religioso" quanto i religiosi e le religiose, perché questi non soltanto si fondano sulla dimensione religiosa della vita e la accolgono, ma fanno di essa il proprio orizzonte costitutivo.

In parole più semplici, i "Religiosi" prendono questo nome per una ragione analoga a quella che consente ai medici di essere chiamati sanitari, ai fisici di essere chiamati scienziati, ai responsabili della vita pubblica di essere chiamati politici. Essi sono gli specialisti del rapporto umano a Dio come gli economisti sono gli specialisti dell'economia, gli artisti sono gli specialisti dell'arte. Il religioso assomiglia al medico che, nell'universo dei valori profani, ha scelto di dedicarsi in particolare al valore della salute e coltiva gli altri valori a partire da questa preferenza e in subordinazione ad essa.

Il valore religioso e cioè Gesù Risorto nel quale la comunione con Dio è

divenuta realtà definitiva: ecco il valore che lo Spirito fa percepire con lucidità a uomini e donne muovendoli a giocarsi su di esso la vita e donandoli alla Chiesa come profeti del primato di Cristo e del Vangelo del Regno.

Se la vita del religioso/religiosa è davvero così, allora essa, anche senza prediche, diventa annuncio.

a) *Annuncio della creazione*

Tutto è stato meravigliosamente creato da Dio, tutto è opera di Dio. La vita ha un senso perché viene dalle mani di Dio, ha una divina dignità. Di qui lo sguardo ammirato sulla creazione e anche sulle meravigliose realizzazioni dell'uomo corresponsabile della sorte della creazione.

È proprio da questa visione della realtà come "buona e bella" che la vita acquista un senso e vale la pena d'essere vissuta. Uno dei pericoli più insidiosi per tanti uomini e donne, soprattutto giovani — e qui non è difficile notare l'aggancio al nostro problema — è la stanchezza di vivere, il non interesse per il proprio futuro. Di qui il lasciarsi andare di qualcuno di loro alla droga, al suicidio, sintomi vistosi di un male oscuro: il disamore per l'esistenza.

Esiste un atteggiamento distorto verso la creazione: l'abuso della creazione, l'uso smodato dei beni porta al suo disprezzo; dalla "abbuffata" si passa facilmente alla depressione e al nichilismo; dall'abbondanza si arriva presto all'incapacità di godere le cose nella loro semplicità.

Se c'è il senso del mondo come "creazione" e "dono", è molto più facile che si senta la vita come degna di essere vissuta.

È necessario questo annuncio ed è possibile, attraverso uno stile di vita staccato dalle cose, attraverso un "esserci con speranza" da parte di chi ha tutto incentrato su Dio preferendo Lui a qualsiasi bene creato. Non è questo il significato del voto di povertà e non proviene di qui l'attualità di certi Santi come Francesco d'Assisi?

b) *Annuncio di Cristo morto e risorto*

In questo mondo c'è il male, il dolore, la morte, la paura... il mondo è intimamente corroso dal tarlo del tempo, da un male oscuro e inesorabile, dal peccato dell'uomo, da forze distruttrici, potenti e inafferrabili, dall'opera dell'avversario.

« C'è una misteriosa entropia, il correre verso un vorace buco nero » (P.G. CABRA, *Vita religiosa in missione*, 16). L'uomo è interiormente lacerato e ricurvo su di sé: ecco la faticosa e potente opera di rifacimento di Cristo. Ecco il dono di Cristo: tutto viene rimesso a nuovo e ridiventa bello se vissuto in Cristo. Cristo che vive la storia con animo filiale diventa verità del mondo perché mostra al mondo la via della ricostruzione.

La vita del religioso/religiosa è annuncio vivente che la via cristiana alla felicità esiste. Egli sperimenta che Cristo lo ricostruisce, lo rifà quotidianamente, gli ridà coraggio e fiducia, anche se rimane un povero uomo, carico di limiti, anche se ammalato... La sua sequela dice che Cristo è capace di dare un senso a un mondo reso inabitabile dal male, che la vita vale la pena di essere vissuta perché in Cristo abbiamo trovato tutto, dal perdono alla gioia.

Si tratta di una *testimonianza di gioia*: gioia di essere salvati da Cristo e di appartenere a Lui. Questo è forse l'annuncio più dirompente e incisivo: non siamo

morti, ma risuscitati! Sembriamo destinati a una vita che anticipa la morte, ma in realtà sprigioniamo la vitalità del Cristo Risorto.

c) *Annuncio che tutto è fatto per Dio*

È l'aspetto escatologico, è il vedere l'azione dello Spirito che tutto vuol portare verso il compimento, perché Dio sia « tutto in tutti ». Dio infatti è l'unica completezza dell'uomo e del cosmo!

« È necessario avere un forte senso contemplativo per sentire tutto ciò come una realtà più reale di ogni realtà visibile e contingente, per scalfire il narcisismo dell'uomo contemporaneo, per debellare il ripiegamento dell'uomo su se stesso e sulle sue troppe cose... Lo sguardo contemplativo permette di afferrare la *globalità dell'universo*; la terra, pur meravigliosa, come piccolo punto del cosmo, come un punto della frangia del mantello di Dio » (CABRA, *art. cit.*, 18-19).

È il *senso del mistero* che il religioso/religiosa deve tenere vivo in sé e in coloro che egli serve: mistero del Dio immenso che ci trascende e ci attende, dell'invisibile popolato dall'immensità realissima di Dio.

Ecco, quando affermo una *capacità nativa* della vita religiosa, una sua *solida attrezzatura di base* per stare accanto ai fratelli che sono toccati da questa terribile povertà che è l'AIDS, intendo, prima di tutto, questo riferimento costante, esplicito, professato e ricercato, a Dio, che fa dei religiosi e delle religiose uomini e donne della causa di Cristo e quindi uomini e donne di speranza.

Da quanto ho potuto leggere o ascoltare da chi è a contatto con i malati di AIDS, mi pare di capire che queste persone, più ancora di quelle afflitte da altre povertà, hanno bisogno di scoprire un senso alla loro situazione e quindi sono affamate nel profondo (di una fame inespressa e spesso inesprimibile) di speranza. Di Speranza, non di speranze!, o meglio anche di piccole speranze ma sempre nel grande orizzonte della Speranza!

Indubbiamente, vedendo la mediocrità di certe Comunità religiose, la loro atonia, la loro rassegnazione, viene da domandarsi se si sono veramente convertite a Cristo e se abbiano preso sul serio la sua sequela. Esiste la paradossale possibilità di "essere religiosi" senza più "essere cristiani", di appartenere ad un Istituto senza avere realmente scoperto le profonde esigenze del Battesimo.

Certo, se religiosi e religiose dessero per scontata la loro dimensione contemplativa senza cercarla con umiltà e costanza, la vita religiosa non libererebbe più a favore della Chiesa quell'enorme potenziale di energie che attinge solo da Cristo e rimarrebbe priva di questo primo e grande servizio che è l'indicare Cristo come l'unico necessario e quindi come l'unica speranza dell'uomo. La vita religiosa rischierebbe di concentrarsi sempre più su problemi periferici, non reggerebbe agli urti, si mondanizzerebbe e... non servirebbe più!

E allora si potrà parlare di abbandono dello Spirito. Ci può essere lo Spirito dove non c'è più Cristo contemplato e amato?

Esiste la terribile possibilità di costringere lo Spirito a disertare i luoghi santi e a degradarne i custodi a guardiani di museo!

Ma allora energie nuove sbocceranno nella Chiesa attraverso forme forse diverse di consacrazione, perché Dio ascolta il grido dei poveri e non lascia mancare loro il pane più indispensabile, quello della speranza che nasce dalla testimonianza.

2. Uomini e donne dell'attualità

C'è un'altra parola-chiave della vita religiosa: "l'attualità". L'interesse per la causa di Dio viene assunto e personalizzato dalle varie Famiglie religiose in consonanza con le esigenze del tempo in cui vivono.

Ogni periodo storico costituisce una sfida per la vita religiosa non solo per gli iniziatori di una nuova Famiglia, ma anche per gli Istituti già fondati, i quali devono percepire dalla nuova situazione le sfide alle quali risposero al momento della loro fondazione. Ora la storia ci insegna che alle sfide del tempo la Chiesa ha risposto soprattutto attraverso la vita religiosa.

Tutti i Fondatori furono persone attente al contesto sociale, politico, economico, religioso del loro tempo e lo hanno colto meglio dei loro contemporanei.

Né ciò fa meraviglia: quasi mai avevano a disposizione strumenti scientifici, ma erano uomini e donne cui la consacrazione alla causa di Cristo conferiva lucidità di sguardo e energia di intervento: « Quando verrà lo Spirito di verità, Egli vi guiderà alla verità tutta intera » (Gv 16, 13). Si veda la puntuale relazione storica di A. MONTICONE, *Povertà, provocazione costante alla vita religiosa* (in "Atti Convegno CISM 1989).

In certo senso, oggi più di ieri, l'accelerazione e la variabilità della storia e il vasto pluralismo che ne deriva acuiscono le sfide alla vita religiosa: « Su! Prova a farci vedere come sei capace di promuovere e di incarnare oggi la causa di Cristo! Mostraci che non è una causa persa! ».

In realtà le variazioni della storia e la pluralità delle richieste offrono da sempre un campo vastissimo per servire l'attualità della causa di Cristo: e da sempre avviene che gli uomini e le donne dell'oggi di Cristo, attraverso un cammino a volte lineare, a volte tormentato, ma che rivela sempre la presenza di una guida dall'alto, giungano a determinare con chiarezza il campo del loro servizio.

La donazione di sé al "già" della presenza di Dio operante nella storia, non è mai vaga e generica, ma si polarizza su una categoria di persone, serve una situazione concreta, risponde a un bisogno preciso. Questa lucida determinazione del campo, questa decisa prontezza a dedicarsi è il dono, il *carisma specifico* che emerge dalla vitalità che lo Spirito non cessa mai di comunicare alla sua Chiesa e che diventa subito dono per la Chiesa stessa.

Potremmo chiamare il carisma "una intuizione in sviluppo": dove "intuizione" ci richiama l'elemento originario, fondamentale (quello del "Fondatore"), permanente; e "sviluppo" ci richiama le sue diverse incarnazioni, la complessità, l'adattamento, le sempre nuove risposte, la duttile mobilità. Ambedue gli elementi stanno sotto l'influsso dello Spirito, anche se il primo gode, nel suo scaturire, di maggiori manifestazioni sensibili, e ambedue sono dallo stesso Spirito armonizzati in sintesi. Da questa sintesi di fedeltà all'intuizione e allo sviluppo dipende la continuità del carisma.

Se questa teoria del carisma religioso è esatta, dovremmo trovare i religiosi e le religiose presenti e operanti in tutti i campi e soprattutto là dove nuove e impellenti necessità si manifestano: il problema della malattia psichica, dei minori abbandonati, dell'handicap grave, dei terzomondiali, della trasgressione abituale, della droga, dell'AIDS, ecc., il che, non nascondiamocelo, non avviene! Perché?

C'è un *rispetto dei singoli carismi* per cui non si può chiedere ad una Famiglia religiosa (se non in caso di gravissima necessità) di farsi carico di problemi che esulano dal suo carisma.

Ci sono le *opere tradizionali*: possono essere validissime specialmente quando recuperano un valore per offrirlo al presente. Spesso, però, si tratta di strutture pesanti, difficili da gestire, che occupano duramente religiosi e religiose chiudendo loro altri orizzonti.

Ci sono anche *nuove presenze*: occorre il coraggio della sperimentazione, l'umiltà (se è necessario) di tornare indietro e... riprovare ancora.

C'è tutto il grosso problema dell'inserimento e della *collaborazione con l'Ente pubblico*, che richiede l'abbandono di ogni pusillanimità e insieme fermezza e lungimiranza.

C'è ancora, da parte di parecchie Famiglie religiose, la mentalità diffusa delle *"nostre" opere*: è legittima? Non può portare a pensare troppo pacificamente che gli interessi dell'Istituto e quelli della causa del Signore e della Chiesa coincidono? Il che sarebbe tutto da dimostrare. Tutto ciò può spaventare e scoraggiare quando ci si ferma a fare i conti con la situazione della vita religiosa così com'è, e si constata l'età elevata, la malattia di molti, la scarsità delle vocazioni, ...

Forse, in questa situazione, una linea ormai emersa da tempo e che il p. Cabra, presidente della CISM, ha chiamato con felice espressione « *concentrazione evangelica* » può dar respiro ai carismi della vita religiosa.

Occorre cioè pensare non più in termini di presenza quantitativa, estensiva, quanto piuttosto in termini di presenza qualitativa, intensiva. La domanda per i religiosi e le religiose dovrà essere: « Come possiamo vivere il Vangelo in quella situazione ove ci pone la nostra missione, in modo che la nostra presenza possa riuscire fedele al carisma ed esemplare per i fratelli? Come acquistare in concentrazione evangelica quello che si perde in estensione? Come qualificare in forma evangelica quelle attività in cui tuttora operiamo e opereremo? » (P.G. CABRA, *La vita religiosa nella costruzione della Chiesa*, in "Atti Assemblea CISM/USMT", Roma 1981, pp. 94 ss.).

Ciò implica, dovunque religiosi e religiose si trovino ad operare (sia in opere proprie, sia in collaborazione con gli altri, sia in opere altrui), quell'*attenzione all'ultimo* che è chiara caratteristica evangelica. Infatti uno dei modi che Cristo predilige per inquietare le Comunità religiose sta nell'assumere il volto irricognoscibile del malfattore che è stato incarcerato, del bambino zingaro che ti ferma per strada, del giovane immigrato di colore che vuole pulirti il parabrezza o della giovane tossicodipendente e sieropositiva che si taglia le vene.

Ciò implica quel *supplemento di attenzione all'uomo*, che spesso manca là ove pure abbondano servizi e strutture.

Ciò implica quella *"ricchezza del povero"* per cui egli è anzitutto persona, nome e cognome, intimità, storia e non "caso", scheda, etichetta.

Ciò implica, in sostanza, uno *"stile" evangelico*, segnato da quelli che Paolo chiama i « frutti dello Spirito », « amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé » (Gal 5, 23) e che esige un notevole sforzo ascetico perché essere sereni e lieti nella quotidiana conduzione di opere impegnative e spesso preoccupanti, o in un servizio assorbente o nel logorante contatto con gente

di ogni tipo e di ogni credo, può mettere davvero a dura prova.

Eppure questa strada della « concentrazione evangelica », in un momento in cui tanti sono gli appelli e tanta è la difficoltà a rispondere, può aiutare religiosi e religiose nel rafforzamento di quella intuizione in sviluppo che è il carisma, e può di conseguenza permettere alla Chiesa una risposta valida (anche in questo campo dell'AIDS) a una società ammalata di un oscuro vuoto esistenziale, causa nascosta di atteggiamenti di violenza e di distruzione.

3. *Uomini e donne segno di comunione*

La "comunitarietà" è, da sempre, un elemento essenziale alla Chiesa: essa si è espressa nei modi più diversi, a seconda delle situazioni socio-culturali, perché entra nella definizione stessa della Chiesa.

Oggi, in una società divisa, disaggregata nel "pubblico", dove la gente, mentre vive individualisticamente, si accorge di aver perso un grande valore e ha fame di esperienze di aggregazione, la testimonianza comunitaria della Chiesa sarebbe preziosissima. Ma — viene fatto di chiedersi — dov'è oggi la comunità cristiana, questa visibilizzazione essenziale della comunione? Forse nel frettoloso episodio della Messa domenicale? Sì, ma è sufficiente?!

Senza dubbio i gruppi e i movimenti ecclesiali sviluppano un forte spirito comunitario da cui c'è molto da imparare... Occorre, però, riconoscere che, nella Chiesa, la grande tradizione della vita comune è stata realizzata e tenuta viva dalla vita religiosa. Né poteva essere diversamente! Il forte ideale della causa di Cristo, servita nell'oggi, conduce coloro che vi sono chiamati ad abbracciare una forma di vita che permetta loro di vivere "insieme" tale ideale. La vita comune è sempre stata percepita dai consacrati come un dono dello Spirito, essenziale al loro progetto tanto quanto è essenziale alla Chiesa la comunitarietà.

La comunione deve tradursi in fraternità autentica

Occorrono comunità fraterne « ove si tende all'accoglienza reciproca, ove vige la partecipazione di ciascuno alla cosa di tutti, ove si respira aria di semplicità e spontaneità, ove la libertà non diventi anarchia, l'allentamento dei controlli non generi "vite parallele", ove è bandito l'infantilismo per cui ogni gesto debba essere previsto, programmato, controllato; ove gli anziani hanno un posto dignitoso, ove gli ultimi non vengono emarginati, ove gli innovatori non vengono subito sospettati ma le cui istanze sono esaminate per una continua novità di vita... » (P.G. CABRA, *Essere religiosi*, 87).

Là dove la comunità non è così e viaggia ancora su binari di osservanza troppo formale, di tradizioni intoccabili, di poca sensibilità a ciò che avviene al di là del muro, può presentarsi al religioso/religiosa la lacerante alternativa se scegliere la comunità o scegliere i poveri. Alternativa falsa, che va superata in una prassi che veda la comunità nel suo complesso impegnarsi nell'apostolato, in modo tale che anche l'apostolato di un singolo sia espressione di un impegno comunitario; dovrebbe avvenire che là dov'è il singolo religioso si sente la comunità, e là dov'è la comunità si coglie la presenza anche del religioso assente fisicamente. Infatti la vera comunità fraterna è più che mai necessaria specie per chi opera in frontiera, in rapporto con situazioni rischiose ed esposto agli stimoli e sollecitazioni più diverse. "Casa", luogo di relazioni, di accoglienza, di riposo, di perdono.

Certo, perché la comunità sia tale, bisogna che al centro ci sia il comandamento dell'amore fraterno. Spesso religiosi e religiose sono diventati distributori dell'amore di Dio senza averne fatto l'esperienza diretta all'interno delle loro comunità.

La comunione deve tradursi in fraternità aperta

Aperta anzitutto alle persone alle quali si serve, nel nostro caso ai malati di AIDS nelle diverse fasi della malattia.

Vorrei dire che il meglio della fraternità deve passare nei gesti, negli ambienti, insomma nella presenza accanto al malato perché se, come dicevamo, egli ha fame di speranza, non meno grande è la fame di affetto.

Credo che il passaggio più difficile per i singoli religiosi ma, ancor più, per le comunità che si fanno carico di questo problema, stia nel passare da un'ottica di semplice servizio ad una mentalità di condivisione. Si preferisce il servizio perché coinvolge parzialmente, perché il "povero" viene regolamentato, resta quindi a distanza rassicurante e non diventa minaccioso. Si percepisce che condividere la vita con gente che non ha fatto le nostre scelte, che non condivide i nostri ideali, che sta con noi solo per necessità e che può rappresentare addirittura un rischio fisico, destabilizza e mette a dura prova la consistenza dei nostri ideali e la tenuta delle nostre convivenze comunitarie.

Questo problema della condivisione diviene evidentemente delicatissimo proprio nel caso dell'ammalato di AIDS, ma non per questo può essere messo da parte.

In secondo luogo la fraternità deve essere *aperta nei confronti del laicato* il quale, sotto forme diverse (volontariato, tempo parziale, tempo pieno, ecc.) è chiamato a operare in questo campo e lo fa affiancandosi alla comunità religiosa.

Qui il discorso si farebbe lungo e non mi ci addentro.

Ricordo semplicemente che i laici cristiani non sono solo oggetto di pastorale, ma soggetto di missione e, spesso, di una missione nuova, creativa, incisiva. I laici non vengono solo coinvolti nei progetti dei religiosi e delle religiose, ma coinvolgono i religiosi e le religiose nelle loro iniziative. È una svolta che indica alla vita religiosa l'evidenza di un nuovo tipo di "*Mutuae relationes*", non solo con i Vescovi o con il clero, come voleva il passato, ma anche e soprattutto con i laici, nuovi interlocutori nella comune missione.

Conclusione

Come previsto, del problema AIDS non ho quasi parlato ed il mio è stato un intervento sul tema della vita religiosa. Spero però che si sia colto, forse un po' troppo tra le righe, il contributo potenzialmente validissimo che religiosi e religiose, come uomini e donne della causa di Cristo, dell'attualità e della comunione, possono dare nel servizio ai malati di AIDS.

Esiste davvero nella vita religiosa, nella misura in cui essa è fedele alla sua vocazione e alla propria identità, una capacità "nativa" di chinarsi amorevolmente anche su questa nuova povertà.

La speranza è che ciò effettivamente avvenga qui a Torino e ovunque.

Paolo Ripa di Meana, S.D.B.

DALLA PARTE DEGLI ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI: IL RUOLO DEI SERVIZI E LA SOLIDARIETÀ DEL VOLONTARIATO

Premessa

Vorrei raccogliere i contributi del documento della C.E.I. (cfr. *Allegato 1*) attorno a tre riflessioni che coincidono poi con le tre articolazioni del tema:

- che cosa vuol dire essere dalla parte degli anziani non autosufficienti,
- il ruolo dei servizi in questa ottica,
- la solidarietà del volontariato.

1. Dalla parte degli anziani non autosufficienti

1. Ritengo di non dovermi soffermare a chiarire il significato tecnico di "anziano non autosufficiente". Io mi limito ad accogliere l'accezione più comune, popolare, che considera tale l'anziano che « non è più in grado di provvedere a se stesso se non con l'aiuto continuo e permanente di altre persone » (C.M. MARTINI, *Convegno su anziani non autosufficienti*, Milano 20 maggio 1988): questo naturalmente con tutte le gradazioni e le variazioni che la situazione comporta e ricordando che la non autosufficienza completa, raramente « insorge tutta di un colpo: molto più spesso essa rappresenta il punto di arrivo di progressivi fattori — anche derivanti da omissioni colpevoli di servizi sociali — che, giorno dopo giorno, limitano sempre più l'autonomia dell'anziano, accrescendo la necessità di aiuto, l'insicurezza, la dipendenza, la sofferenza » (Ivi).

2. Neppure voglio soffermarmi più di tanto a spiegare le ragioni per cui ci si deve porre dalla parte degli anziani non autosufficienti.

L'affermazione infatti è presentata come un assioma, ma verità evidente. Mettersi dalla parte degli anziani non autosufficienti significa fare nei loro confronti una scelta preferenziale, collocandoli ai primi gradini delle priorità nell'attenzione, nei servizi, nei bilanci.

Una tale scelta è comprensibile in una visione organica della società, nella quale ogni membro ha pari dignità, ha un significato, ha una funzione. Giustizia vuole allora che sia riservata maggiore attenzione, maggiore impegno alle membra della società più fragili, più a rischio — rischio di trascuratezza, di oblio, di speculazione, di calcolo al risparmio — con minori risorse di udienza pubblica, con minore capacità di contrattazione.

È proprio un problema non di pietismo ma di giustizia sociale, secondo lo spirito di Don Milani il quale affermava: « Fare parti uguali fra uguali è giustizia; fare parti uguali fra disuguali è somma ingiustizia ».

Il problema allora diventa: *che cosa significa essere dalla parte degli anziani non autosufficienti.*

3. Mi sembra anzitutto porci il problema di *salvaguardare* la loro persona — è il minimo — e i *loro diritti*.

Le persone anziane non autosufficienti hanno gli stessi diritti di altri cittadini e delle altre persone.

Tutti i cittadini e tutte le persone, perché persone, godono dei diritti sanciti dalla Costituzione dal primo momento della vita alla morte. Richiamo solo alcuni diritti che rischiano maggiormente di essere compromessi negli anziani non autosufficienti.

3.1. *Il diritto della salute come prevenzione, cura e riabilitazione*

La Costituzione all'art. 32 dice: « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ».

La legge 833/78 assicura questo diritto attraverso le prestazioni gratuite del servizio sanitario nazionale.

Quando però il cittadino anziano diventa malato cronico non autosufficiente, tranne la fase acuta, viene dimesso dall'ospedale e affidato alle strutture socio-sanitarie e sociali, che sono poi le case di riposo dove raramente è assicurata una reale e completa tutela della salute e dove comunque il cittadino deve pagarsi la retta alberghiera, o gliela paga il Comune, se è povero, trattenendogli parte della pensione.

Qui c'è un problema pratico e un problema di principio: ambedue interpellano fortemente la coscienza umana e cristiana.

Problema pratico: l'anziano malato cronico non autosufficiente è malato a tutti gli effetti. "Cronico" è aggettivo di malato e "malato" è aggettivo di persona; persona malata cronica per di più non autosufficiente. Se per risparmiare si passa dall'ospedale alla casa di ricovero senza garantirgli tutti gli interventi che in ospedale si danno ai malati, bambini, giovani, adulti (in Svezia si fa a meno di fargli le cure più costose perché ormai è vecchio, e anche in Italia succede lo stesso) si viola un diritto del cittadino garantito dalla Costituzione.

3.2. *Il secondo diritto da evidenziare, perché potenzialmente più compromesso, è il diritto alla libertà*

L'anziano, anche non autosufficiente, ha diritto di rimanere fino a che è possibile nel suo ambiente di vita e non essere costretto di fatto a finire la sua vita in collegio: chiamiamole come vogliamo, case di riposo, case protette, villaggio dell'anziano, sempre di collegio si tratta. Ciò significa dare priorità e destinazione delle risorse agli interventi che facilitano la permanenza degli anziani non autosufficienti nel loro ambiente: assistenza domiciliare integrata, centri diurni, day hospital, telesoccorso, contributi finanziari, esenzioni fiscali, permessi pagati per le famiglie che si fanno carico di familiari anziani non autosufficienti.

Quando è inevitabile il ricovero o indispensabile per la tutela della salute dell'anziano, occorre destinare le risorse a piccole strutture residenziali che comunque consentano all'anziano di rimanere nel suo ambiente di vita e che riducano il danno dello sradicamento.

So che ci sono esigenze di funzionalità e di economicità di gestione: ma devono essere soltanto questi i criteri che presiedono alle decisioni sugli anziani? Mi sembra che il sindacato dovrebbe ostacolare l'afflusso di risorse in questa direzione.

3.3. *Un terzo diritto è quello dei rapporti affettivi*

C'è chi banalizza questo problema limitandolo all'innamoramento. Il problema è molto più profondo.

Di solito si parla di cura della salute, di assistenza, di costi. Non si parla mai di affetti. Eppure quando un anziano è abbandonato, quando non è più niente per nessuno, muore: i gerontologi dimostrano che diminuiscono e cessano le funzioni fisiologiche.

Un anziano può capire che la famiglia non lo possa più tenere in casa e può accettare con sofferenza di finire in collegio; ma non può mai accettare di essere abbandonato. Il bambino senza affetti cresce male; l'anziano muore.

Evidentemente questo è il ruolo insostituibile della famiglia, e l'ente pubblico non può garantire gli affetti.

Però la politica delle Regioni, dei partiti, dei sindacati, delle U.S.S.L., dei Comuni può favorire il mantenimento dei rapporti, se conserva gli anziani nel proprio ambiente di vita, o può favorire l'abbandono quando favorisce le grandi concentrazioni e quindi lo sradicamento degli anziani.

3.4. *Un ultimo diritto che vorrei sottolineare è il diritto al "rispetto" come persona di "eguale dignità sociale"*

Durante un seminario della Fondazione Zancan, sul tema dei "diritti negati" alle persone non autosufficienti, è stata elaborata una simbolica "Carta dei diritti degli anziani non autosufficienti" espressa sotto forma di domande provocatorie.

Ne riporto alcune:

Chi ci dà il diritto...

- di dargli del tu e di chiamarlo nonno?
- di usare il numero e non il nome per indicare la sua persona?
- di non usare i titoli che gli spettano?
- di non accompagnarlo al bagno quando ne ha bisogno?
- di trasferirlo in modo coatto dove "c'è posto", lontano dalla sua casa, dai suoi parenti, dai suoi amici?
- di tagliargli corti i capelli?
- di farlo vivere solo tra vecchi?
- di farlo vivere in un ambiente anonimo, squallido, dove si perdono identità e riferimenti?

Chi ci dà il diritto...

- di farlo dormire in una cameretta con altre dieci, venti, cinquanta persone che si disturbano a vicenda?
- di non dargli ascolto quando esprime il suo parere sulle cose che lo riguardano direttamente?

Chi ci dà il diritto...

- di considerarlo meno, perché malato e non produttivo?
- di negargli una vita affettiva piena, per quelle che sono le sue capacità?

Chi ci dà il diritto...

- di spogliarlo nudo davanti agli altri?
- di non lasciarlo in pace neppure in bagno?

- di non andarlo mai a trovare?
- di dargli ciò di cui ha bisogno solo se ci dà dei soldi?

Chi ci dà il diritto...

- di non curarlo perché è inguaribile?
- di rompere rapporti, legami, canali che lo tenevano vivo dentro questo mondo?
- di farlo diventare un cronico, paralizzato, perché non è iniziata subito la riabilitazione?
- di trascurarlo, in quanto non sarebbe un caso scientificamente interessante?
- di mandarlo via perché costa troppo al servizio sanitario nazionale?

Chi ci dà il diritto...

- di rimandare a lungo la visita per l'assegno di accompagnamento?
- di far passare anni prima della concessione dell'assegno?
- di ritardare le pratiche burocratiche al punto che, quando l'assegno arriverà, sarà già morto?
- di lasciarlo vivere in una casa non attrezzata per la sua sopravvivenza, ora che non è più autosufficiente?
- di negargli gli ausili, la carrozzella, la poltrona, che gli permetterebbero di vivere meglio?
- di non applicare le leggi sulle barriere architettoniche?

Chi ci dà il diritto...

- di rifiutargli un trattamento sanitario che si riserva invece ai giovani con la stessa malattia?
- di andare a raccontare agli altri la sua malattia?
- di non avere quelle piccole attenzioni che possono evitargli le piaghe da decubito?
- di invocare le regole dell'igiene e della organizzazione per non fargli incontrare persone, solo perché non è un pagante?
- di impedire ai suoi cari di entrare e di stare con lui proprio quando sta per morire?
- di non farlo morire con dignità?
- di accanirci con trattamenti eccezionali, contro il suo parere?
- di dargli sonniferi e tranquillanti più per nostro comodo che per sua necessità?

Anziani come valore

4. Una seconda strada per il collocarsi degli anziani non autosufficienti è quella di evidenziare la *loro presenza come valore*.

È un discorso che si fa abitualmente nei confronti delle persone che rischiano di essere emarginate (penso agli handicappati, agli stessi immigrati): se non ci mettiamo nell'ottica dell'incontro con persone portatrici di valori, oltre a mancare di giustizia, difficilmente riusciremo a rapportarci in maniera corretta e stabile: cadremo facilmente nell'assistenzialismo pietistico e ci stancheremo presto.

Il grosso problema sta nel recepire come valore un anziano non autosufficiente, in un contesto culturale che si misura con parametri di tutt'altra natura.

Ci vuole uno sforzo in cui giocare la sapienza umana e una certa concezione del mondo e della vita aperta all'al di là.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella Esortazione Apostolica "*Familiaris consortio*" scrive: « La vita degli anziani ci aiuta a far luce sulla scala dei valori umani; fa vedere la continuità delle generazioni e meravigliosamente dimostra l'interdipendenza del Popolo di Dio. Gli anziani inoltre hanno il carisma di oltrepassare le barriere fra generazioni, prima che queste insorgano. Quanti bambini hanno trovato comprensione e amore negli occhi, nelle parole e nelle carezze degli anziani! E quante persone anziane hanno volentieri sottoscritto le ispirate parole bibliche che "corona dei vecchi sono i figli dei figli" (*Pro* 17, 6) » (n. 27).

E il Card. Carlo Maria Martini, durante un Convegno sull'argomento tenuto a Milano, afferma:

« Si tratta, in altri termini, di riconoscere e valorizzare il potenziale di saggezza che l'anziano porta con sé, reso ormai esperto su ciò che è effimero, accessorio, passeggero e su ciò che invece conta veramente. Egli possiede così un tipico carisma che lo fa "dispensatore di sapienza", come ricorda anche il libro del Siracide: "Come s'addice il giudicare ai capelli bianchi, e agli anziani intendersi di consigli! Come s'addice la sapienza ai vecchi, il discernimento e il consiglio alle persone eminenti! Corona dei vecchi è un'esperienza molteplice, loro vanto il timore del Signore" (25, 4-6).

Insieme, l'anziano ha il dono di oltrepassare e aiutare a superare le varie barriere generazionali; di richiamare al valore della vita e alla speranza, che egli per primo sperimenta, vivendo nell'attesa più cosciente dell'ingresso, ovviamente meno lontano, nella vita che non ha fine. Così, a chi si è lasciato rinchiudere nei soli interessi e orizzonti terreni, egli offre un'apertura rasserenatrice che nulla e nessuno può turbare.

Anche quando si trovasse nella più cronica non autosufficienza, l'anziano è sempre un dono, seppure a caro prezzo, perché diventa per gli altri stimolo all'amore fraterno. La sua presenza — che invoca attenzione, aiuto e assistenza — può infatti arricchire la vita della sua famiglia e dell'intera comunità. Oltre a quanto abbiamo già sottolineato, e che vale in riferimento ad ogni anziano, il non autosufficiente comunica così un senso più vero dell'esistenza degli altri, interpellando la loro libertà ad esprimersi in quell'amore e in quella donazione, che costituiscono la verità ultima di ogni vita e di ogni attività umana » (*Convegno ...*, cit.).

Sono valori naturalmente comprensibili in una visione della persona, che la vede riuscita nella misura in cui sa aprirsi e sa donarsi e che non hanno senso in una concezione di vita ripiegata su se stessa, esclusivamente preoccupata del proprio benessere, del proprio piacere: in questo caso l'anziano non autosufficiente è persona inutile e dannosa nella misura in cui crea problemi.

In ogni caso è necessaria tra gli operatori professionali e volontari la presenza di soggetti che credono molto ai valori delle persone per assicurare una valida difesa dei loro diritti.

C'è bisogno comunque di fantasia e di creatività, come sottolineava Norberto Bobbio al Convegno di Milano sopra citato. Il problema degli "anziani non auto-

sufficienti" va inquadrato nel problema "anziani", in senso lato, di cui è parte. È un problema nuovo, perché non è mai esistito un numero così alto di anziani e perché aumenta progressivamente la longevità. Le due cose, messe insieme, costringono ad inventare soluzioni inedite.

Mettersi dalla parte degli anziani - Capire perché vengono emarginati

5. Mettersi dalla parte degli anziani non autosufficienti significa anche *cercare di capire le cause della loro emarginazione*, soprattutto se la collocazione dalla loro parte è in funzione di un superamento dell'emarginazione.

5.1. Ci sono anzitutto *cause riconducibili alla dimensione culturale*, che investe tutto il problema degli anziani non autosufficienti.

Una volta, nella civiltà contadina, il vecchio costituiva un valore, era custode di tradizioni e ne assicurava la continuità, era perno della famiglia patriarcale, ne trasmetteva i valori.

Con la civiltà industriale e post-industriale, come si è detto, che ha frantumato la famiglia contadina con la mobilità della popolazione, l'inurbamento, la emigrazione, ecc., i valori dominanti sono divenuti la produzione, il profitto, il benessere economico, il consumismo, strettamente interdipendenti tra di loro.

Il valore della persona è divenuto funzionale a questi pseudo-valori (l'uomo vale non perché è una persona ma perché produce; e se produce ne aumenta il profitto, accresce il benessere economico se consuma).

Se uno non produce, come l'handicappato, o non produce più, come l'anziano, non vale, non ha un ruolo e uno "status", diventa corpo estraneo al sistema di vita, crea disturbo, per cui non c'è posto per lui: perciò viene messo ai margini, dove non disturbi quelli che producono, consumano e si godono la vita, e costi il meno possibile.

Le regole che ne conseguono sono rigide e spesso assurde: in una società in cui l'età media si prolunga rapidamente, la persona che lavora con rapporto dipendente, nel sistema pubblico e non, a 65 anni è automaticamente e violentemente estromessa dal sistema produttivo con frequenti traumi per gli interessati e con uno sperpero assurdo di risorse.

Sono molti gli anziani che dopo il pensionamento per una decina di anni potrebbero essere ancora pienamente produttivi, disponendo di sufficienti energie e soprattutto di competenza ed esperienza.

La società sciupa queste risorse, accorciando il periodo di ammortamento del costo sociale di cui si carica per rendere produttivo un cittadino durante il periodo della crescita e della produzione.

E ciò in obbedienza al triplice valore dominante: produzione, profitto, consumo.

I mass-media, a servizio del sistema, rafforzano con le immagini e con gli slogan questi valori dominanti proponendo ossessivamente il modello dell'uomo giovane, bello, forte.

Un neuropsichiatra che lavorava in una U.S.S.L. delle Marche ci diceva che molti giovani andavano da lui non perché avessero malattie ma perché avevano stati di ansia e forti complessi indotti: « Io non sono bello; io non sono forte; io non valgo nulla ».

In una società dominata da questi valori ovviamente non c'è posto per gli anziani e tanto meno per i non autosufficienti e gli handicappati: si emarginano negli istituti fino a che non si avrà il coraggio di eliminare i primi con l'eutanasia e di impedire ai secondi di nascere con l'aborto.

5.2. Ma ci sono *cause riconducibili anche alla struttura della famiglia* e al contesto in cui la famiglia si sviluppa.

Una famiglia che si riconduce sempre più al modello del figlio unico, quando c'è, ha ridotte risorse per occuparsi dell'anziano non autosufficiente; una famiglia nella quale tutti e due i coniugi lavorano non può tenere in casa un anziano che ha bisogno di essere seguito continuamente; una famiglia in cui il legame è fragile, in cui entra nella normalità il cambio del partner, l'anziano diventa estraneo e ingombrante.

Ma non ha minore peso la stessa struttura edilizia che tende a restringere sempre più gli spazi disponibili. Se l'anziano è autosufficiente può adattarsi anche in un divano letto; se è non autosufficiente ha bisogno di una stanza che non c'è.

5.3. Ci sono poi le *cause economiche sociali*.

Pensiamo alla scarsità di reddito, che per migliaia di famiglie intenzionate a tenere in casa l'anziano, magari rinunciando al lavoro di uno dei due sposi, diventa determinante.

Pensiamo all'*assenza* totale dei servizi a domicilio per una fetta larghissima dell'Italia e alla inadeguatezza per l'altra parte dove le cose stanno camminando. È quasi assente poi nei servizi la preparazione alla vecchiaia.

Questa presenza dei servizi e delle forze sociali sul territorio è tanto più importante se, come fa rilevare il Card. Martini « allo stato di completa non autosufficienza si giunge di solito in modo progressivo, per cui diventa determinante un'opera di prevenzione, che sia capace di rimuovere, o per lo meno di rallentare, le cause che generano solitudine, isolamento e tutti quegli stati depressivi che, a poco a poco, conducono verso uno stato di senescenza che facilmente sfocia poi nella non autosufficienza » (*Convegno ...*, cit.).

Se poi, come è auspicabile, l'anziano dovesse rimanere in famiglia, questo non è pensabile realisticamente se l'organizzazione sociale non assicura a questa « adeguati aiuti e sostegni sia di carattere tecnico, come l'opportuna preparazione socio-sanitaria; sia di carattere economico, per poter sostenere le spese necessarie all'assistenza dell'anziano; sia di carattere suppletivo, in modo da venire incontro anche alle legittime esigenze di qualche momento di distensione e di riposo per la famiglia stessa; sia di carattere strutturale, per esempio in riferimento all'organizzazione del lavoro, così da permettere ai lavoratori orari flessibili al fine di poter provvedere adeguatamente ai bisogni degli anziani da assistere » (MARTINI, *ivi*).

2. Ruolo dei servizi

Essere dalla parte degli anziani, quindi, non può ridursi ad essere una pura scelta sentimentale o ideologica, ma comporta tutta una serie di atteggiamenti e di scelte sociali e politiche, che mettono probabilmente in discussione sia il tenore di vita delle persone sane sia la stessa organizzazione della società.

Ma vediamo più concretamente quale potrebbe o dovrebbe essere il ruolo dei servizi, ossia delle prestazioni offerte dalla pubblica amministrazione.

2.1. Aspetto finanziario

Sul piano politico istituzionale la Costituzione non parla di anziani, perché li considera cittadini titolari di tutti i diritti alla pari degli altri.

Le leggi che dovrebbero garantire agli anziani questi diritti sono soprattutto le leggi sulle *pensioni*, sulla *salute*, sull'*assistenza*.

Per quanto riguarda il primo punto: la riforma sulle pensioni è costantemente all'esame o al dibattito delle Commissioni e del Parlamento e non è ancora giunta in porto.

L'assegno sociale che dovrebbe garantire il minimo vitale, proposto a suo tempo, nel suo breve periodo di governo dall'On. Gorrieri e poi riproposto dalle sinistre e in particolare dal P.C.I. è ancora in alto mare.

Una adeguata pensione è un elemento importante spesso determinante per la condizione di vita dell'anziano, soprattutto per le incentivazioni che può avere la famiglia a tenerlo presso di sé e comunque per la sua reale possibilità di scelta fra le diverse soluzioni per la sua collocazione.

Viceversa oggi, se nel complesso gli italiani sono diventati più ricchi, in Italia sono aumentati i poveri.

Una scelta preferenziale degli ultimi potrebbe condurre lo Stato ad affrontare il problema del minimo vitale partendo da quella parte di anziani che non sono autosufficienti.

È chiaro che il problema è solo di volontà politica, se si tiene presente che il numero degli anziani completamente non autosufficienti dovrebbe aggirarsi intorno ai 300.000 e di quelli parzialmente non autosufficienti dovrebbe essere sugli 800 mila: globalmente un milione di persone.

Ignorare l'aspetto finanziario significa costruire dei castelli in aria.

Basti pensare che il Piano Sanitario Nazionale per il triennio 1988-1991 fissa esplicitamente la priorità assoluta all'assistenza domiciliare. Il precedente Ministro della Sanità si era proposto di chiedere al Parlamento di approvare allo scopo un finanziamento aggiuntivo di 14.000 miliardi per i 5 progetti obiettivo fra cui quello per gli anziani.

Da notare che dal punto di vista degli orientamenti valoriali il cammino era in piena regola: esplicitamente il progetto obiettivo-anziani si ispira alle *raccomandazioni dell'Assemblea Mondiale dell'ONU* (Vienna 1982) che tra l'altro raccomandava appunto al n. 13 « di ampliare l'assistenza degli anziani a domicilio per assicurare servizi socio-sanitari di buon livello o in quantità sufficiente perché le persone anziane possano abitare nelle loro comunità di origine e vivere autonomamente il più a lungo possibile » (*Italia Caritas Documentazione*, n. 3/89, p. 40).

Poi la legge finanziaria ha ignorato il progetto e non se ne è fatto nulla.

Per una politica che incrementi l'assistenza familiare è necessario prevedere una riserva per la terza età nelle leggi di spesa e, ad esempio, anche detrazioni fiscali a chi tiene in casa l'anziano.

2.2. Aspetto sanitario

L'altra legge è quella della riforma sanitaria (833/78). In base a questa legge tutti i cittadini hanno diritto alla tutela della salute a carico del Servizio Sanitario

Nazionale; negli ultimi anni sono state introdotte alcune contribuzioni parziali a carico dei cittadini: tickets.

In base alla Costituzione, a questa e ad altre leggi, l'anziano cronico non autosufficiente avrebbe diritto ad essere curato fino alla fine a completo carico del Servizio Sanitario Nazionale, come tutti gli altri cittadini: egli continua infatti ad essere una persona, cittadino, anche se malato, se anziano, se non autosufficiente.

In realtà l'anziano cronico non autosufficiente viene passato alle strutture assistenziali (case di riposo, case protette, residenze socio-sanitarie e assistenziali) dove nello stato attuale non sempre — è un eufemismo per dire raramente — viene garantita la reale tutela della salute, per quanto può goderne un anziano malato.

Questa discriminazione è stata formalizzata dal decreto del Presidente del Consiglio Craxi (8 maggio 1985) che dà alle Regioni l'orientamento di ripartire le spese sanitarie a carico del Servizio Sanitario Nazionale e le spese alberghiere a carico dell'interessato o della sua famiglia o, se indigente, del Comune.

Il decreto aveva soltanto carattere di indirizzo alle Regioni, ma da quasi tutte fu recepito come norma vincolante. Il decreto si riferisce anche ad handicappati e tossicodipendenti.

Sulla 833/78 s'innesta la proposta di legge Donat-Cattin di riforma delle U.S.S.L. che prevedeva un finanziamento integrativo per i progetti con obiettivo anziani, minori, handicappati, malati mentali, tossicodipendenti.

S'innesta anche la legge finanziaria 1988 con lo stanziamento di 30.000 miliardi in 6 anni per il potenziamento delle strutture sanitarie, di cui circa 6/8.000 miliardi dovrebbero essere destinati alla costituzione di 140.000 posti letto in strutture residenziali per anziani che non possono essere assistiti in famiglia.

Nessuna somma è stata destinata dalla legge finanziaria per servizi alternativi al ricovero, ad esempio l'assistenza domiciliare integrata.

2.3. *Aspetto assistenziale*

La terza legge che dovrebbe garantire anche agli anziani i servizi sociali del territorio è la legge quadro sull'assistenza.

Tutti conoscono l'iter tormentato di questa legge.

La prima proposta di legge, dell'On. Foschi, è del 1969; poi ad ogni legislatura puntualmente i partiti e talvolta il Governo hanno ripresentato progetti di legge che non sono mai arrivati in porto.

Forse il passaggio più vicino al traguardo è stato compiuto nel 1982, quando un testo largamente concordato fra i partiti, dopo un lungo ed intenso lavoro di piccoli passi, era giunto fino alle porte dell'aula del Parlamento; se non che, alla fase finale dell'approvazione della Commissione, l'imprevisto e improvviso colpo di mano di alcuni parlamentari ha bloccato il tutto.

La sentenza della Corte Costituzionale del 1987, che ha dichiarato la incostituzionalità dell'art. 1 della legge Crispi sulle IPAB, sembrava avesse sciolto il principale pomo della discordia. In realtà tutto è ancora fermo.

Nella presentazione della legge finanziaria 1990 il Presidente del Consiglio ha fatto questa dichiarazione:

« In questo campo va segnalata, anche per il suo significato politico, la conferma dello stanziamento per la legge quadro di riforma sui servizi sociali, la cui approvazione già figurava negli impegni governativi e che diviene componente essenziale del processo di consolidamento dello Stato sociale ».

Alle parole sono seguiti fatti scarsi: nel piano finanziario la somma erogata per il 1990 per l'attuazione della legge assistenza è di Lit. 5 miliardi, per il 1991 è di Lit. 5 miliardi, per il 1992 di Lit. 10 miliardi.

Ma quello che preoccupa maggiormente è l'assenza di volontà politica nei partiti di affrontare seriamente il problema...

La legge quadro si rende sempre più necessaria: per garantire un fondo nazionale analogo a quello per la sanità e quindi per garantire le risorse ai Comuni; per definire le competenze delle varie istituzioni (Comuni, U.S.S.L., Province); per dare una sistemazione chiara al personale; per consentire realmente, e a parità, l'integrazione fra servizi sociali e sanitari; per garantire gli stessi livelli di servizio a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda gli anziani, di fatto, ci sono le situazioni più disparate: di fronte ad alcune Regioni, alcuni Comuni, alcune U.S.S.L. — molto pochi per la verità — che hanno una rete soddisfacente di servizi dall'assistenza domiciliare integrata, al tele-soccorso, ai Centri diurni, alle piccole strutture di residenze temporanee, alle piccole infermerie collegate con l'ospedale, ci sono i vuoti più vistosi: nessun servizio domiciliare, grandi concentrazioni di anziani in strutture inadeguate, talvolta in condizioni di vita infraumane, o strutture anche più piccole ma completamente emarginate ed emarginanti.

In generale possiamo dire che per gli anziani non autosufficienti, totalmente o parzialmente, i servizi esistenti sul territorio sono scarsissimi.

Si arriva a registrare un fatto molto grave: ci sono in molte parti lunghe liste di attesa di anziani autosufficienti, che chiedono di entrare in una casa di ricovero per prendersi il posto per quanto diverranno non autosufficienti, perché, se a quel momento si trovano fuori, nessuno più li accoglie.

Questo è segno chiaro della scarsità sul territorio di servizi per non autosufficienti e di conseguenza che non è costume delle amministrazioni dare priorità nella destinazione delle risorse, delle strutture, dei servizi per essi.

E avrebbero diritto a tali priorità: non soltanto nel senso cristiano, perché questa è la logica dell'amore che regola la famiglia di Dio, ma nel senso laico cioè sulla base della Costituzione, per riconoscere realmente ad essi la uguale dignità sociale degli altri cittadini.

Mi corre peraltro il dovere di precisare che la prima e l'unica soluzione non è quella del ricovero in una casa protetta o in un ospizio per anziani. La persona anziana, come ricordavo all'inizio della relazione, anche non autosufficiente, ha diritto di mantenere fino a che è possibile i rapporti sociali con la sua famiglia e con il suo ambiente di vita.

Perciò la priorità va data alla rete articolata di servizi sul territorio e, primo fra tutti, all'assistenza domiciliare integrata.

Parlare di priorità all'assistenza domiciliare presuppone il principio che anche per gli anziani — come per i minori, gli handicappati, ecc. —, l'istituto — lo si chiami come si vuole — casa di riposo, casa protetta, residenza sociale, ecc., dovrebbe essere l'ultima spiaggia.

Talvolta è *necessario e inevitabile*, ma dovrebbe essere l'ultima chance, sperimentare altre opportunità; a meno che non si tratti di libera scelta — ma deve essere realmente libera — dell'anziano.

Tengo a sottolineare che, parlando di assistenza domiciliare, si deve intendere *assistenza domiciliare integrata*, cioè il lavoro sul territorio di una équipe (medico di base, assistente domiciliare, assistente sociale, infermiere) che segue l'anziano sulla base di una diagnosi sanitaria e sociale, che programma insieme gli interventi e li verifica sistematicamente.

L'ambito ottimale di questo servizio sembra essere il distretto sanitario di base. Un'assistente domiciliare isolata, mandata dal Comune a fare due o tre visite domiciliari alla settimana agli anziani, spesso si riduce ad un palliativo, che si dimostra inefficace, e che di fatto induce gli anziani a chiedere il ricovero in istituto.

È ovvio infatti che un anziano, in condizioni di non autosufficienza, può resistere a casa solo se adeguatamente assistito.

L'assistenza domiciliare integrata ha bisogno, poi, di altri supporti sul territorio come centri di servizio, centri diurni, alloggi singoli o aggregati, ecc.

Si potrebbe anche estendere la sperimentazione della ospedalizzazione a domicilio su cui, a quanto so, sono ancora poche le sperimentazioni al momento e ci sono valutazioni non omogenee come pure la sperimentazione di supporti economici a famiglie che si fanno carico del familiare non autosufficiente o parzialmente non autosufficiente: è quanto alcune Regioni cercano di avviare.

Là dove si rende indispensabile il ricovero, per l'impossibilità della famiglia a continuare a tenere presso di sé l'anziano o per il bene dell'anziano stesso, si dovrebbero provvedere strutture residenziali di piccole dimensioni adeguate all'ambiente, che facciano da integrazione e supporto all'assistenza domiciliare e agli altri servizi del territorio, favorendo la permanenza degli anziani e la loro integrazione nel proprio ambiente di vita.

Sulla questione delle strutture un problema da approfondire è quello degli standards. C'è sempre la tentazione di buttarsi in strutture ampie (60-90-120 posti letto), che non si accetterebbero più per una convivenza per minori o per handicappati, ma che si accettano per gli anziani perché si risparmia nella costruzione e nella gestione.

Mons. Nervo sottolinea spesso in proposito che questo atteggiamento evidenzia il nostro ritardo culturale rispetto al problema dei minori e degli handicappati; in ritardo anche nello studio sui problemi oggettivi degli anziani.

In ogni caso non è accettabile, trattandosi di persone, che si prendano in considerazione soltanto fattori di efficienza e fattori costi e che si costituiscano gli standards soltanto su questi due fattori.

3. La solidarietà del volontariato

Qui il discorso ci conduce spontaneamente al servizio del volontariato.

Parlo di volontariato in senso stretto, ossia di gruppi organizzati, che assicurano una parte del loro tempo alla cura e all'assistenza degli anziani, offrendo a titolo gratuito la loro disponibilità, la loro professionalità.

Lo distinguo perciò da altre espressioni che impropriamente vengono considerate volontariato, quali ad es. le cooperative di solidarietà sociale e la gestione di veri e propri servizi per gli anziani, sia pure nell'ottica del privato sociale, ossia

senza fini di lucro. Queste ed altre espressioni possono avere realizzazioni molto buone e rispondenti ad autentiche necessità, ma sono una cosa diversa dal volontariato.

Al volontariato così inteso vengono normalmente assegnati tre ruoli: uno di servizio, uno di animazione e stimolo alla giustizia, uno di anticipazione di servizi nuovi.

1. Il servizio diretto

Per lo spirito di servizio — ossia per l'attenzione — connaturale al volontariato di seguire e di adattarsi al bisogno delle persone, non dovrebbe essere difficile al volontariato comprendere quanto viene affermato dal documento C.E.I. (*Allegato 1*) e cioè che le « persone anziane, anche non autosufficienti, hanno bisogno e diritto di rimanere il più possibile nel proprio ambiente di vita, dove hanno i loro punti di riferimento nelle persone e nelle cose e i residui legami affettivi, per poter mantenere il desiderio la forza di vivere e portare a termine in modo umano il loro cammino terreno ».

1.1. I gruppi più organizzati, anche quelli che operano con i non autosufficienti, oggi di fatto rivolgono le loro prestazioni prevalentemente nelle istituzioni di ricovero.

La loro presenza in quei luoghi indubbiamente è *preziosa*, soprattutto là dove regna l'anonimato e l'abbandono.

Il loro servizio può diventare elemento *unificante* gli interventi sulla persona, come faceva osservare un infermiere con una lunga esperienza sia di operatore professionale sia di volontario: « La struttura non è in grado di dare un servizio completo perché arriva con tanti interventi particolari, affidati a operatori diversi: ciascuno si occupa di un piccolo aspetto dell'anziano, ma raramente assume l'anziano nella sua globalità ».

Ciò rende meno efficaci i servizi perché non riescono a dare all'anziano la sicurezza in se stesso, a dargli la voglia di vivere.

Le cure stesse servono meno perché gli anziani non reagiscono. Inoltre, i servizi professionali hanno tempi fissi che non sempre coincidono con quelli psicologici dell'anziano; i servizi della struttura riempiono certi tempi: e tutto il resto?

L'inerzia dei tempi morti riduce l'efficacia della cura. D'altra parte la struttura non potrà mai adattarsi in modo flessibile ai tempi di ciascun anziano, né riempire in modo attivo tutto il loro tempo perché ciò sarebbe troppo costoso. E mi portava l'esempio del tempo necessario per insegnare all'anziano semi-paralizzato a parlare o a scrivere con la sinistra.

Secondo questo "testimone", il volontariato ha il ruolo di ricomporre l'unità della persona e di integrare gli interventi della struttura sia tenendo conto dei tempi personali e psicologici dell'anziano, sia riempiendo i tempi vuoti.

Lui era convinto che questo si può fare meglio con un gruppo che collabora con la struttura che con singoli volontari.

L'anziano così, coinvolto dall'amicizia e dall'amore, reagisce con più impegno, si lascia coinvolgere nella gestione della sua vita e del suo tempo, riprende la voglia di mangiare da solo, rive.

1.2. Ma il volontariato, che è sempre piccola cosa rispetto al bisogno, dovrebbe collocare la sua *scelta prioritaria* nel sostegno e nell'integrazione della famiglia e dell'assistenza domiciliare, piuttosto che di sostegno alla casa di riposo, dove tra l'altro può diventare strumento inconsapevole e involontario di emarginazione o dove può trovarsi in conflitto di coscienza: denunciare o no certe situazioni disumane? Se parla è messo alla porta, se tace è connivente.

È necessario, però, che il volontario abbia la consapevolezza dei propri limiti: difficilmente può farsi carico di una valida assistenza domiciliare integrata, e, quando lo facesse, rischierebbe di deresponsabilizzare l'ente locale, che ha il dovere di assicurare a tutti i cittadini questi servizi.

C'è sempre infatti il rischio che l'ente pubblico si serva dei volontari, pagando poco o niente, per rimpiazzare il personale necessario e per apparire aperto al nuovo: « Noi abbiamo anche il volontariato ».

1.3. Nel caso che il volontariato si orienti prioritariamente — come è auspicabile — alla famiglia, è opportuno ricordare che i destinatari non sono solo le singole persone anziane, ma anche le famiglie: il volontariato contribuisce a dare un supporto alla famiglia, perché possa mantenere presso di sé l'anziano.

2. La coscientizzazione della comunità e lo stimolo alla giustizia

Un secondo ruolo che dovrebbe svolgere il volontariato è di tipo sociale-politico.

Si tratta di prendere coscienza che il problema anziani è *emergente* e che solo attraverso uno sforzo congiunto della società e dello Stato si potrà risolvere. Il volontariato è chiamato ad essere svegliarino, stimolo di questa nuova doverosa coscientizzazione.

2.1. Il documento della C.E.I. (*Allegato 1*) ne parla ai nn. 4 e 5 là dove ricorda il dovere della comunità di sostenere la famiglia che ha a carico persone anziane:

- facendo conoscere a tutta la comunità la situazione degli anziani in essa presenti;
- rendendoli presenti — nel caso della comunità cristiana — al ricordo della comunità nella catechesi e nella preghiera comune;
- promuovendo l'aiuto reciproco da famiglia a famiglia;
- compiendo una contemporanea azione sulle istituzioni pubbliche perché sviluppino i servizi di supporto alle famiglie;
- sollecitando, attraverso anche una sensibilizzazione capillare, vocazioni professionali di servizio, in particolare di infermieri.

A quest'ultimo proposito, viene ricordata nel documento la carenza di 80.000 infermieri, secondo i calcoli del Ministero della Sanità. Per realizzare l'assistenza a domicilio ne occorrerebbero altri 60.000. Una dignitosa ed efficace assistenza alle persone anziane non autosufficienti è condizionata dalla disponibilità di questi operatori.

Naturalmente lo stimolo politico comprende anche la sollecitazione per un verso ad assicurare, da parte delle sedi di formazione, una preparazione adeguata per l'assistenza agli anziani, per altro verso di sollecitare un miglioramento del trattamento economico che riconosca effettivamente il carico e la gravosità del lavoro: è un modo indiretto ma reale di riconoscere valore e dignità alla persona anziana.

Ma nell'ottica di pressione politica, il documento C.E.I. propone di sollecitare alle Istituzioni pubbliche:

- di riservare agli anziani non autosufficienti la priorità assoluta dei propri interventi;
- di dare assoluta precedenza e preferenza all'assistenza domiciliare integrata, all'ospedalizzazione a domicilio, ai servizi diurni sul territorio;
- di mantenere di piccole dimensioni le strutture residenziali quando si rendono necessarie, in modo da evitare lo sradicamento degli anziani dal loro ambiente, anche se i costi di costruzione e di gestione sono superiori: deve prevalere la preoccupazione per la qualità della vita;
- di garantire nelle piccole strutture residenziali gli indispensabili servizi sanitari per non privare l'anziano malato cronico del diritto alla salute: la scienza dimostra che non esistono malati incurabili;
- di assumere una edilizia che consenta anche agli anziani non autosufficienti la permanenza nel loro ambiente di vita.

2.2. In questo lavoro di *coscientizzazione* e comune conversione, il documento C.E.I. richiama in particolare le Congregazioni religiose e le invita a dare un segno esemplare operando scelte coraggiose:

- la scelta preferenziale dei non autosufficienti;
- la scelta dei servizi a sostegno della famiglia.

Indubbiamente ogni Congregazione religiosa deve fare i conti con i propri mezzi soprattutto umani: oggi il livello medio di età delle religiose è molto alto ed è basso il numero di vocazioni, che per altro verso è decrescente. Ciò significa in pratica che è più difficile "riciclare" il personale: il lavoro con i non autosufficienti è pesante e l'abbandono delle case di ricovero per i servizi a domicilio implica una differente preparazione e un diverso orientamento che non è facile reinventare a 50-60 anni.

Probabilmente lo sforzo deve essere globale, di tutta la comunità cristiana e diventa preziosa in questo senso l'opera del volontariato e l'abitudine di lavorare insieme, religiose e volontari, come sta avvenendo in diverse parti.

3. Il ruolo profetico

Qui s'innesta, per terminare, il ruolo cosiddetto profetico o di anticipazione che il volontariato può favorire.

C'è l'indicazione nel documento C.E.I. di « avviare, dove è possibile, nelle parrocchie piccole strutture di accoglienza degli anziani che non hanno più nessuno, come segno esemplare e come espressione di fraternità di tutta la comunità parrocchiale » (n. 4).

Ci sono oggi esperienze realizzate dal volontariato che consentono agli anziani di restare nel loro contesto — penso alle realizzazioni della Comunità di S. Egidio a Roma in Trastevere — e anzi di diventare attraverso occasioni culturali — teatro popolare — la memoria storica dell'antico quartiere.

Il punto centrale del discorso sta nell'indicare allo Stato e alla società una direzione, valorizzando da parte del volontariato la duttilità derivante dalla debole struttura e la forte motivazione valoriale.

Conclusioni

È un'impresa grande alla quale sono chiamati quanti credono, per motivi religiosi e per motivi umani, nella persona e nel valore della famiglia.

Si tratta di invertire una linea di tendenza ormai consolidata, la cultura della rimozione degli anziani non autosufficienti, propria della società consumistica.

Ci sostiene la convinzione che tutti vogliono costruire una società civile: ma il grado di civiltà si misura meno dal prodotto lordo e dallo sviluppo tecnologico e più dalla capacità di salvare ogni persona e di costruire insieme una società comunionale e amicale.

Giuseppe Pasini

direttore Caritas italiana

ALLEGATI

La Consulta sanitaria e la Consulta delle opere caritative e assistenziali della C.E.I. nel 1989 hanno affrontato insieme, in una giornata di studio, il problema degli anziani non autosufficienti, mettendone in evidenza soprattutto le implicazioni pastorali, secondo le competenze specifiche di ciascuna Consulta. La Segreteria della C.E.I., pubblicando le indicazioni emerse, desidera che esse siano:

- presentate al Consiglio pastorale diocesano;
 - fatte oggetto di comune riflessione e approfondimento delle due Consulte diocesane congiuntamente, tenendo presenti le peculiari situazioni locali;
 - fatte conoscere alle Congregazioni religiose che gestiscono case di riposo o altri servizi per anziani, ad altri eventuali responsabili di opere della Chiesa per anziani, ad associazioni di volontariato che si occupano di persone anziane, in particolare alle Conferenze di S. Vincenzo e al Volontariato vincenziano che, come metodo proprio, curano le visite domiciliari, e a quanti altri possono essere interessati al problema;
 - fatte conoscere ai parroci e ai cappellani di case di ricovero;
 - rese note alla comunità cristiana attraverso i mezzi di informazione locali.
- Volentieri quindi pubblichiamo i testi che seguono sia perché mons. Pasini vi ha fatto esplicito riferimento, sia anche perché è desiderio della Segreteria della C.E.I. ricevere qualche riscontro, osservazioni, integrazioni, comunicazioni di esperienze, perché le due Consulte nazionali approfondiscano ulteriormente la riflessione e facciano circolare nella comunità cristiana le realizzazioni più significative delle varie Chiese locali, a comune edificazione e reciproco stimolo e incoraggiamento.*

Allegato 1

ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI: PROBLEMI E PROSPETTIVE PASTORALI

La Consulta sanitaria e la Consulta delle opere caritative e assistenziali hanno esaminato in riunione congiunta i problemi degli anziani non autosufficienti, alla luce dei documenti pontifici, degli indirizzi dati dal Santo Padre alla Conferenza Internazionale su "Longevità e qualità della vita" del novembre 1988, di alcuni documenti di Vescovi italiani e delle indicazioni emerse dal Convegno ecclesiale "A servizio della vita umana" e sono giunte ad alcune indicazioni pastorali comuni:

1. Le persone anziane, anche non autosufficienti, hanno bisogno e diritto di rimanere il più possibile nel proprio ambiente di vita, dove hanno i loro punti di riferimento nelle persone e nelle cose e i residui legami affettivi, per poter mantenere il desiderio e la forza di vivere e portare a termine in modo umano il loro cammino terreno.

2. È compito particolare della Chiesa educare le famiglie a mantenere presso di sé le persone anziane nel limite del possibile; in conformità all'insegnamento biblico e agli indirizzi del Concilio e degli altri documenti del Magistero, partendo dall'educazione in tal senso dei bambini e dei giovani.

3. Occorre però tener presente la famiglia così com'è oggi, con pochi figli, con pochi spazi, con molte esigenze indotte di vita e perciò più debole e più limitata del passato ad assolvere a questo compito.

È necessario pertanto stimolare il supporto e la solidarietà di base di tutta la comunità cristiana e contemporaneamente stimolare la società civile a sviluppare i servizi sul territorio (assistenza domiciliare integrata, centri diurni, ecc.) a sostegno della famiglia: il volontariato può essere una preziosa integrazione dei servizi alla famiglia sul territorio.

4. In particolare la comunità cristiana può dare un sostegno alla famiglia che ha a carico persone anziane:

- facendo conoscere a tutta la comunità la situazione degli anziani nella propria comunità;
- rendendoli presenti al ricordo della comunità nella catechesi e nella preghiera comune;
- promuovendo l'aiuto reciproco da famiglia a famiglia;
- orientando le Congregazioni religiose e il volontariato verso i servizi domiciliari a sostegno della famiglia;
- compiendo una contemporanea azione sulle istituzioni pubbliche perché sviluppino i servizi di supporto alla famiglia nel territorio;
- avviando, dove è possibile, nelle parrocchie piccole strutture di accoglienza degli anziani che non hanno più nessuno, come segno esemplare e come espressione di fraternità di tutta la comunità parrocchiale.

5. La solidarietà cristiana dovrebbe inoltre proporre e sollecitare le vocazioni professionali di servizio, in particolare di infermieri, come è stato fatto in qualche regione dalla Consulta sanitaria regionale, d'intesa con la Conferenza Episcopale.

Attualmente negli Ospedali, secondo i calcoli del Ministero della Sanità, mancano 80.000 infermieri; inoltre per realizzare l'assistenza domiciliare integrata occorrono altri 60.000 infermieri. Una dignitosa ed efficace assistenza alle persone anziane non autosufficienti, è condizionata dalla disponibilità di questi operatori.

È necessario però contemporaneamente richiedere alle sedi di formazione di dare una preparazione adeguata per l'assistenza agli anziani e per altro verso richiedere che sia migliorato il trattamento degli infermieri, così da riconoscere effettivamente il carico e la gravosità del lavoro: è un modo indiretto ma reale di riconoscere valore e dignità alla persona degli anziani.

6. Una particolare cura è da riservare all'assistenza religiosa degli anziani non autosufficienti, non solo nelle case di riposo ma anche quando sono a casa loro, sia visitandoli spesso, sia valorizzando la loro vita e le loro sofferenze durante la liturgia e nella preghiera comune.

L'assistenza religiosa degli anziani dovrebbe essere l'impegno di tutta la comunità cristiana e ad esso dovrebbe essere orientata anche l'attenzione del volontariato di ispirazione cristiana.

La cura della comunità cristiana per gli anziani non autosufficienti diventa un'azione contro la cultura della loro rimozione, propria della società consumistica.

7. Le Congregazioni religiose sono chiamate a dare un segno esemplare con due scelte coraggiose:

- la scelta preferenziale dei non autosufficienti;
- la scelta dei servizi a sostegno della famiglia.

8. In coerenza e attuazione di quanto detto finora, si chiede alle istituzioni pubbliche:

- di riservare agli anziani non autosufficienti la priorità dei propri interventi;
- di dare precedenza e preferenza all'assistenza domiciliare integrata, all'ospedalizzazione a domicilio, ai servizi diurni sul territorio;
- di mantenere, per quanto possibile, di piccole dimensioni le strutture residenziali quando si rendono necessarie, in modo da evitare lo sradicamento degli anziani dal loro ambiente, anche se i costi di costruzione e di gestione fossero superiori: deve prevalere la preoccupazione per la qualità della vita;
- di garantire nelle piccole strutture residenziali gli indispensabili servizi sanitari per non privare l'anziano malato cronico del diritto alla salute: la scienza dimostra che non esistono malati incurabili;
- di assumere un'edilizia che consenta anche agli anziani non autosufficienti la permanenza nel loro ambiente di vita.

9. Gli anziani autosufficienti, in quanto anziani non sono un problema. Il problema caso mai è nella famiglia e nella società che non sanno più riconoscere loro uno status e un ruolo, quando sono estromessi dall'attività produttiva.

I loro bisogni non si risolvono con l'assistenza (feste, viaggi, ferie) ma con una diversa organizzazione della vita (casa, lavoro, ecc.) che consenta loro di vivere come gli altri in mezzo agli altri.

La comunità cristiana può dare segni esemplari riconoscendo i ruoli autentici nei vari servizi della comunità stessa. Può inoltre promuovere e favorire la loro autoorganizzazione per l'autotutela dei loro diritti e della loro dignità.

10. Per rispettare la globalità della persona e dei suoi bisogni è necessario favorire l'integrazione dei servizi sanitari e sociali, come è esplicitamente richiesto dal Progetto obiettivo anziani.

Occorre sollecitare l'integrazione anche nelle istituzioni pubbliche.

Allegato 2

LA SITUAZIONE DEGLI ANZIANI NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Nel 1986 la popolazione residente ultrasessantacinquenne, in base a dati ISTAT, è risultata essere poco meno di 7.500.000 unità su un totale di 57.200.000 cittadini, con una incidenza superiore al 13%, di due punti percentuali più elevata rispetto alla medesima incidenza di 5 anni prima.

All'interno del dato complessivo di persone anziane, esiste uno squilibrio numerico fra i sessi, che tende ad accentuarsi con il crescere dell'età: mentre tra 65 e 69 anni le persone di sesso femminile sono circa il 56% rispetto al 44% di soggetti di sesso maschile, a 90 anni i valori dei due dati diventano rispettivamente del 74 per cento e del 26%. Il dato ha significato per i servizi da attivare, in quanto va tenuto conto che sempre più essi riguardano persone anziane di sesso femminile.

Anche la distribuzione territoriale degli anziani ultrasessantacinquenni è rilevante a fine di programmazione e destinazione di risorse.

Alla data del 1° gennaio 1986 gli ultrasessantacinquenni erano:

- 3.660.000 su 25.500.000 residenti in Italia settentrionale, con una incidenza del 14,3%;
- 1.534.000 su 10.950.000 residenti in Italia centrale, con una incidenza del 14%;
- 2.277.000 su 20.700.000 residenti nel Sud e nelle isole, con una incidenza dell'11%.

All'interno del gruppo degli ultrasessantacinquenni è doveroso enucleare le persone con oltre 75 anni, che, in ossequio anche alla raccomandazione della Conferenza Internazionale di Vienna, sono da equiparare ai fini della tutela assistenziale ai non autosufficienti o comunque sono da considerare gruppo a rischio elevato. Alla data sopra ricordata gli ultrasessantacinquenni sono risultati 2.750.000, pari al 4,8% della popolazione totale italiana.

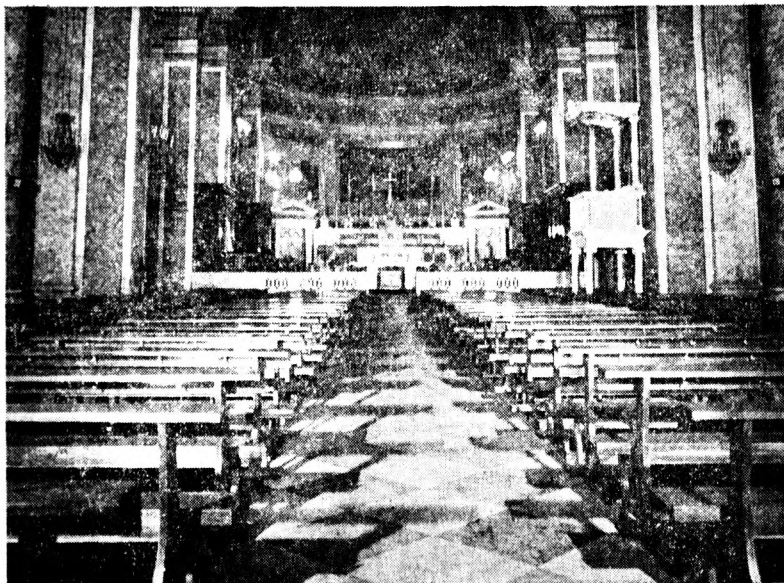
I valori citati sono ben lungi dall'essere stabilizzati. In questo stato di fluidità dei dati, appare doveroso anticipare la prevedibile evoluzione della situazione, onde mettere il Servizio Sanitario Nazionale in grado di fronteggiare gli sviluppi futuri. Secondo stime consolidate, nel 2000 gli ultrasessantacinquenni saliranno a 9.978.000 unità su una popolazione complessiva pressoché stabile: 57.340.000 unità e l'incidenza dei primi sui secondi salirà dall'attuale 13% al 17,4%.

Analogamente gli ultrasessantacinquenni saliranno da 2.750.000 a 3.375.000 unità con una incidenza sulla popolazione totale che passerà dal 4,8% al 6,6%.

Per fortuna essere ultrasessantacinquenni non identifica "tout court" una situazione di bisogno assistenziale. Tuttavia esiste una relazione tra numero totale di appartenenti alla classe degli ultrasessantacinquenni e persone in condizioni di bisogno, di cui il servizio pubblico deve darsi carico. Le stime effettuate, confortate dai dati di altri Paesi o desunte dalla letteratura specializzata, permettono di delineare il seguente panorama di fabbisogno assistenziale:

- persone anziane *non autosufficienti*: 285.000, pari al 3,8% degli ultrasessantacinquenni;
- persone anziane *parzialmente autosufficienti*: 750.000, pari al 10% degli ultrasessantacinquenni;
- persone anziane autosufficienti ma comunque *abbisognevole di servizi socio-sanitari*: 1.500.000, pari al 20% degli ultrasessantacinquenni.

CA LOI CA LOI CA LOI



CA LOI [®] S.p.A.

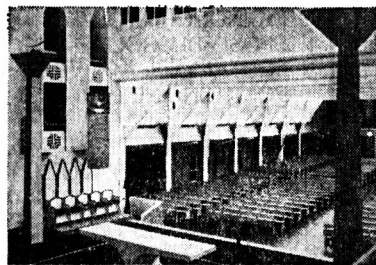
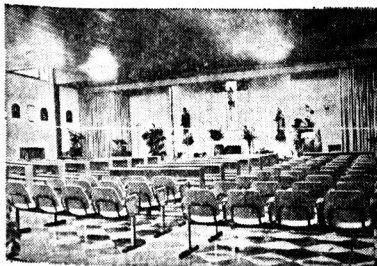


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
 telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CA LOI CA LOI CA LOI



collavero ecclesiae

collavero ecclesiae
20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

- ARMADI
PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per
ogni particolare esigenza,
vengono realizzati
seguendo ogni
accorgimento e soluzione
tecnica atta a garantire la
massima capienza,
praticità e funzionalità.

- CONFENSIONALI
E PENITENZERIE
Progettati e costruiti
rispettando lo stile della
chiesa, rappresentano il
massimo in quanto a
funzionalità e
riservatezza. Sono infatti
dotati di poltrona girevole
e di impianto
indipendente di ricambio
e ventilazione ad aria
calda e fredda. I
particolari materiali
utilizzati garantiscono
inoltre il massimo
isolamento acustico.

- ALTARI - AMBONI
PANCHE - SEDIE -
INGINOCCHIATOI PER
SPOSI - BUSSOLE E
PORTALI -
POLTRONCINE PER
CINEMATOGRAFI,
SALE RITROVO E
CONFERENZE - TAVOLI

— PROGETTAZIONE
— ESECUZIONE
— REALIZZAZIONE
SU DISEGNO
— TRASFORMAZIONI
E RESTAURI

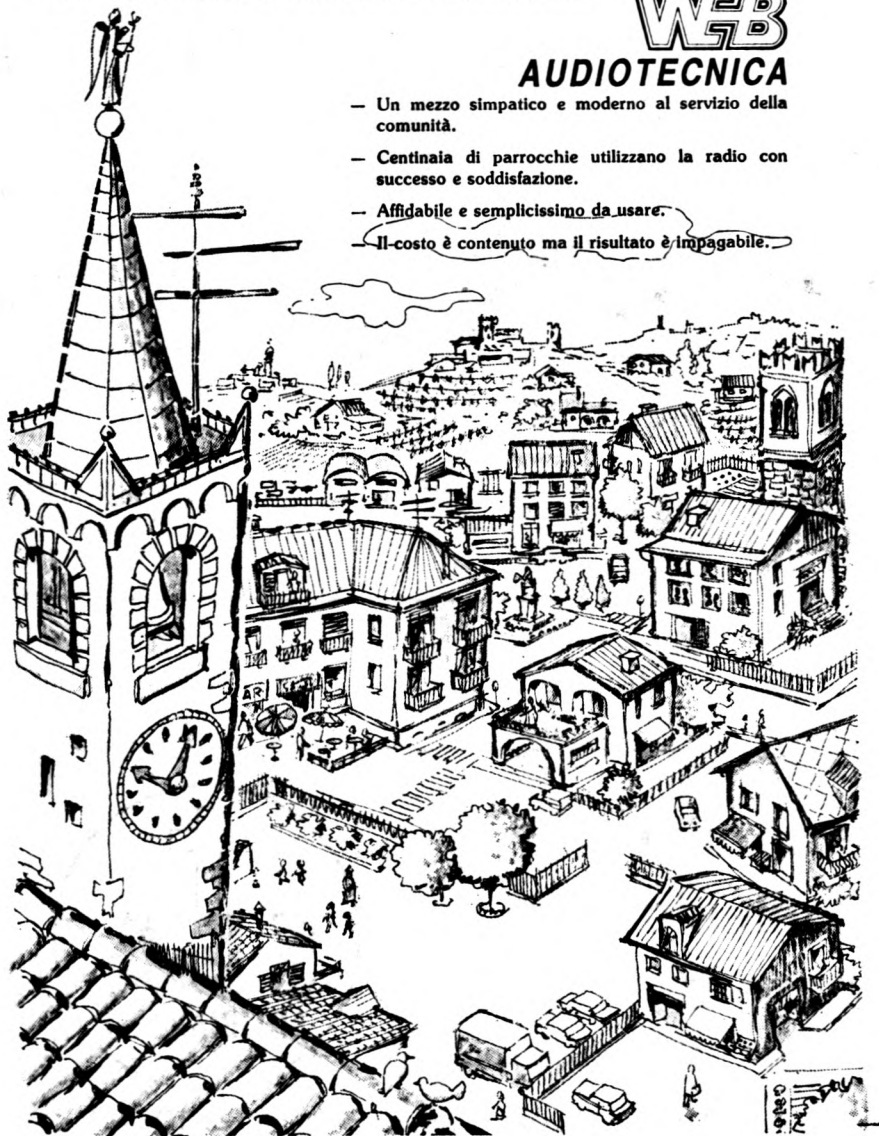
**SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE**

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB**AUDIOTECNICA**

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI
VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

**Sartoria
Ecclesiastica
Arredi**

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.
Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.



Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

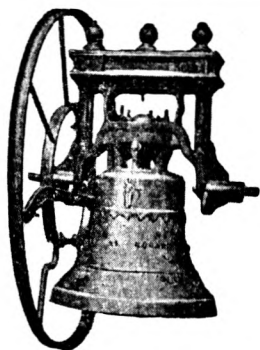
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazioni nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassetto stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Gale, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

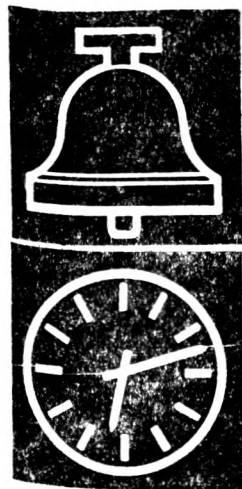
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



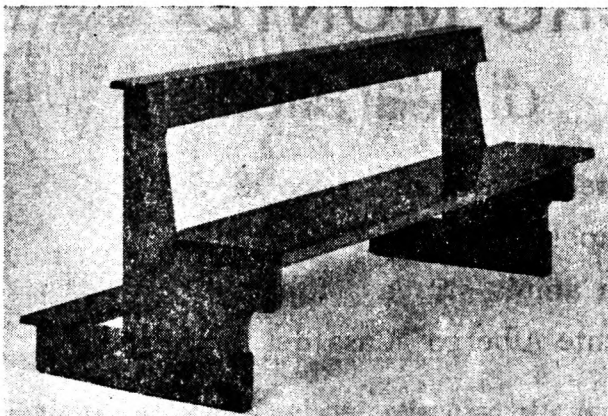
L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
 - Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
 - Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
- I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.**

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 29 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



**SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA**



**CONFESSIONALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI**

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**

Carote tante, figlioli!



NUOVO MODELLO

**FRA I FEDELI CHE SEGUONO LA PROCESSIONE C'È UN ATTIMO DI PANICO.
IL PARROCO È IMPAZZITO?**

In realtà il Sacerdote aveva detto "PAROLE SANTE, FIGLIOLI", ma quanti avevano capito chiaramente? Naturalmente stiamo esagerando il problema, ma non è successo anche a Voi di renderVi conto che le Vostre parole non arrivavano chiaramente a tutti i fedeli? Ora questo problema è stato risolto dalla **FULGOR SERVICE** con il nuovo **AMPLIFICATORE PER PROCESSIONE**, affidabile e semplice da usare. Scriveteci e telefonate, saremo lieti di darVi maggiori informazioni.



FULGOR SERVICE

FULGOR SERVICE s.n.c.
19021 Arcola (La Spezia) ITALY
Via Caduti del Lavoro, 58
Tel. (0187) 986576
Fax (0187) 986018

- 2 altoparlanti direzionali su 360°
- radiomicrofono professionale con raggio d'azione fino a 100 m.
- copertura utile, in condizioni ottimali, fino a 3000 persone.
- peso totale apparecchiatura circa kg. 4.
- cinghie-supporto, in dotazione.

Agente di zona per il Piemonte: Giorcelli Claudio

Via delle Viole, 12 - 10025 Pino Torinese - Tel. (011) 840458 - Assistenza Tecnica e Deposito: Tel. (011) 346269 - Torino



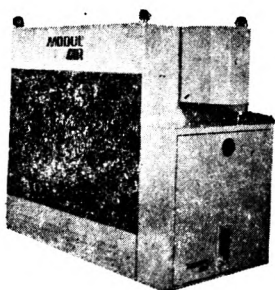
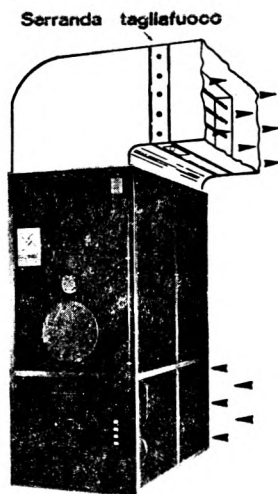
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTA LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc. Nuovi aerotermini a gas **MODUL[®] AIR**

Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!

Omnia termoair

Strada Fornacino 87/C - 10040 LEINI' (Torino) ITALY
Fax 998 13 72 - Tel. (011) 998 99 21

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
 - **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
 - * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**
Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.
Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.
Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa, stampa in carta patinata.
 - **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
 - tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio.
 - **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.
-

RICHIEDETE SAGGI E PREVENTIVI A:

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Sono in preparazione i
Calendari 1991
di nostra edizione

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 × 17,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

**BIMENSILE
SACRO**

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 × 24*

PER FORTI TIRATURE

PREZZI DA CONVENIRSI SU TUTTI I TIPI

Richiedeteci subito copie saggio

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 545.497

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 53 05 33

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 522 42 19)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Altri indirizzi e numeri telefonici:

Centro Diocesano Vocazioni

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 89

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 03 70 - 436 06 12 (Biblioteca)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 72 66 - 54 84 18

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Berruto don Dario (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 25 17)
per la formazione permanente del giovane clero
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria
- Garbiglia can. Giancarlo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 436 16 30)
per le Confraternite
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 436 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 53 05 33 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per la pastorale della sanità
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale L. 40.000 - Una copia L. 4.000

N. 4 - Anno LXVII - Aprile 1990

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)